AGLI AMICI E AI LETTORI

*Per quindici anni è toccato
a Ferruccio Parri rivolgere il tradizionale
saluto di fine anno ai lettori
di « Astrolabio ». Tocca a me farlo
adesso, per la sola ragione che i 90 anni
verso i quali si avvia il direttore
della nostra rivista giustamente
scaricano su altri incombenze
come questa.
Diciamo subito che Parri
ha sempre scritto a fine d'anno
non il generico e doveroso
appello di circostanza ma cose assai
stimolanti e vive — ancora oggi —
variegate, fra ironiche e pessimiste
e tuttavia sempre capaci di riscattarsi
nello sguardo rivolto al futuro.
Mi dice adesso, dall'alto della sua
esperienza, che un momento peggiore
di questo non lo aveva finora
nemmeno immaginato.
Un governo che per la sua fragilità
rappresenta esso stesso un pericolo
per il Paese; il rischio, forse ancora
più grave, che cadendo anzitempo
si apra una crisi lunga e rovinosa.
Una realtà italiana attraversata
da ondate limacciose, cariche di tensioni,
con il terrorismo che ci sfida ogni
giorno e con la situazione economica
e sociale che sta toccando i punti estremi
di rottura.
Anche il mondo è squassato da una
crisi di enormi dimensioni: una mina
vagante come quella iraniana nel già
infuocato quadro medio-orientale
che a sua volta si inserisce nella crisi
del sistema monetario internazionale
con l'oro a 500 dollari l'oncia, i paesi
sottosviluppati con 300 miliardi di
dollari di debiti, un miliardo di uomini
sotto il livello della sussistenza,
440 miliardi di dollari di spese per il
riarmo, mentre l'Italia e parte
dell'Europa si permettono il tragico
lusso di consentire l'installazione
di nuovi missili americani sul proprio
territorio.
Pure proprio per la consapevolezza
che tutti abbiamo della gravità
della situazione può muovere da qui
il riscatto del Paese, può prendere
le mosse da tutto questo una svolta
per la ripresa della distensione e
del dialogo.
Vi sono state nella nostra storia
(e anche in quella della Resistenza)
momenti drammatici in cui poteva
sembrare che tutto fosse perduto.
Sono stati spesso i momenti in cui
con un colpo di reni, ritrovando il meglio
di se stessi, gli italiani hanno
reinventato il loro futuro.
Ecco perché con « Astrolabio »
ci sentiamo ancora sulla breccia, pronti
a combattere la nostra battaglia;
ecco perché senza ombra di cedimento
chiediamo ancora una volta ai nostri
lettori, agli abbonati, agli amici,
di sostenerci, di dare una mano perché
si possa (anche nelle ritornanti
difficoltà finanziarie della rivista)
andare avanti.
Sono ormai sette-otto anni che l'Italia
non ha più un governo serio.
Potrebbe averlo, solo che cadessero
le resistenze che ancora rendono
difficile la realizzazione di quella
politica di unità nazionale che a molti
appare come l'unica capace di guidarci
fuori dal tunnel nel quale ci troviamo.
L'augurio è che l'80 possa essere
l'anno della svolta, l'anno di un
rinnovato impegno unitario di tutte
le forze che fecero la Resistenza
e fondarono la Repubblica.
L'impegno è difficile. Richiederà sforzi
tenaci, lotte impegnative. E' una
battaglia che può essere vinta.
« La notte più lunga », ha scritto
uno dei maggiori poeti
del nostro secolo, « eterna non è ».*

Luigi Anderlini

SOCIALISTI

Primi passi verso l'alternanza

di Ercole Bonacina

● Nessuna profezia era più facile di quella con la quale si apriva l'ultimo numero di « Astrolabio »: « Tempo di vigilia nel PSI ». E infatti la vigilia c'è stata ed è anche seguita la « festa »: a Bettino Craxi. Perché una cosa è assai probabile: che alla fine del comitato centrale del PSI convocato per la prima metà di gennaio, non sia più lui il segretario del partito. Ma procediamo con ordine, precisando subito che la crisi apertasi in casa socialista non deve affatto indurre a passare sotto silenzio che la responsabilità dello scoglio politico a cui è inchiodato il Paese, non è minimamente del PSI ma tutta della DC.

Alla direzione socialista del 20 dicembre, non c'è stata solo una « conta », tutto sommato valida anche per il comitato centrale: c'è stata anche (e, bisogna dire, finalmente) l'enunciazione chiara delle due linee politiche che invano si era tentato, fin dal congresso di Torino, di far convivere nella maggioranza: quella di Craxi, orientata a un neo-centro sinistra a direzione socialista e solo per questo differente dal centro sinistra di Nenni, e quella di Lombardi, orientata alla preparazione dell'alternativa di sinistra entro tempi non storici ma politici. Alla direzione del 20 dicembre Craxi ha detto: « Se effettivamente si vuole riaprire un dialogo ed una collaborazione piena a sinistra, la soluzione più forte resta quella di una espressione governativa organica dell'unità nazionale... fermo restando il nostro impegno ad impedire situazioni che possano provocare lo svuotamento e la crisi dell'VIII legislatura ». Qualche ambiguità rimane, ma solo di linguaggio: in sostanza, Craxi ha confermato la sua « subordinata », che poi è la sua linea politica vera, di un governo di semi-solidarietà nazionale, a direzione socialista e con il PCI anche all'opposizione. Riccardo Lombardi gli ha risposto: « Un nuovo governo, per avere l'indispensabile autorevolezza e per salvare la legislatura da pericoli di un terzo scioglimento, dovrà essere di emergenza, escludendo una differenza di collocazione in esso di uno dei due fondamentali partiti di sinistra ». E De Martino ha aggiunto: « E' necessario arrivare al più presto alla costruzione di un governo di solidarietà nazionale » perché « il congresso dc deve essere posto di fronte a una sola determinazione senza margini di ambiguità ». Il cartello dei sostenitori dell'emergenza, con il PCI dentro il governo e senza « subordinate » di sorta, è parso completarsi con Mancini, il quale però ha parlato, come del resto ha fatto De Martino, ma in toni ancora più netti, con un'ottica del tutto diversa da quella di Lombardi.

Delle due linee, la seconda, cioè quella Lombardi-De Martino, è risultata di gran lunga prevalente: ed è stata questa prevalenza a caratterizzare il dibattito della direzione socialista, non già lo scoppio di malumore nei confronti della gestione di Craxi, delle cui cause reali è l'intera maggioranza formatasi a Torino che dovrebbe portare le responsabilità. Al comitato centrale di gennaio, non è minimamente pensabile che la linea politica apparsa soccombente in direzione, cioè quella di Craxi, riesca vincente: numericamente, essa si troverebbe a dover fronteggiare un'opposizione interna agguerrita, resa compatta anche da importanti motivazioni d'ordine personale; politicamente, ed è quel che più conta, Craxi consegnerebbe il partito mani e piedi legato alla DC, la quale andrebbe a nozze con la sua « subordinata ». Ne deriverebbe inoltre uno scontro assai duro col PCI, nel quale si riformerebbe automaticamente l'unico perno reale della sinistra, come già è avvenuto negli anni '60 e nei primi anni '70; e l'effetto sarebbe ancora una volta l'indebolimento della funzione socialista, contro gli interessi e le aspirazioni dell'intera sinistra. Invece niente di questo accadrebbe se, come è da presumere, la linea Lombardi-De Martino passerà al comitato centrale: anche perché, e bisogna dargliene atto, Craxi ha già accettato di svolgere ed ha coerentemente svolto il suo ruolo di « campione » dell'autonomia socialista, in posizione di minoranza essendo tuttavia animato da spirito unitario.

Ragione e calcolo, quindi, fanno ritenere che il prossimo comitato centrale del PSI rappresenterà un momento di conferma della linea approvata dal congresso di Torino e, al tempo stesso, un punto di svolta nella guida del partito. Cioè rappresenterà proprio quello che la Democrazia Cristiana teme maggiormente: se la crisi socialista ha nuovamente realizzato la « maledizione » che pesa sul PSI, di assumere sistematicamente su di sé le tensioni proprie alla DC quando si fanno drammatiche, il superamento della crisi con la decisione di puntare tutto, subito e solo, sul governo d'emergenza aperto paritariamente ai comunisti, finalmente scaricherà sulla DC e soltanto su di essa, la responsabilità delle scelte: e se queste saranno per un nuovo scioglimento anticipato delle Camere, la DC dovrà competere non più con una sinistra frontista o lacerata, ma con una sinistra riccamente e chiaramente articolata nelle sue interne autonomie e tuttavia saldamente ancorata alle attese univoche delle masse popolari.

Riflettiamo che finora la DC ha potuto confrontarsi separatamente o con la « questione comunista » o con la « questione socialista », ma mai ha dovuto confrontarsi con le due « questioni » insieme, cioè con la grande « questione di sinistra » senza essere agevolata dal frontismo.

Il prossimo CC socialista, presumibilmente, cambierà musica: se ciò avverrà, sarà la premessa necessaria, anche se non sufficiente, per la famosa alternanza di governo. ●

La sconfitta di Bettino Craxi ha messo in difficoltà il pentapartito e rilanciato il governo di unità democratica

Un momento delicato per le istituzioni e i partiti. Si parla di « governo di iniziativa presidenziale ». Berlinguer (e Natta) pongono le condizioni, più precise che nel 1976, di una partecipazione comunista. La DC cade dalla padella della presidenza socialista nella brace della « eguaglianza politica » fra DC e PCI al governo.

Il Pci al governo ma non sullo sgabello

di Italo Avellino

● Il momento è delicatissimo. Per le istituzioni. Per i partiti. Per la Democrazia. Senza scadere in facili battute ad effetto, la militarizzazione del triangolo industriale Milano-Torino-Genova non ha precedenti nella storia d'Italia di questo secolo. Stato di necessità, certo. Ma appunto per ciò. Che al prefetto-amministratore si sostituisca il prefetto-generale o di polizia, non è normale. Che per reprimere il terrorismo urbano il generale Dalla Chiesa abbia bisogno dell'intera Divisione « Pastrengo », è un salto che implicitamente ammette la massificazione dell'eversione armata. E nelle regioni più proletarie d'Italia. Visto da lontano, quando si vedono soltanto i fatti salienti, questa è la realtà.

Che questa realtà amara, amarissima, conviva con la normalità della gente che festeggia il Capodanno nell'abituale allegria o sciami sui costosi campi di neve, non deve né sorprendere né illudere. Personalmente ricordiamo che quando in Francia vi fu il tentativo di *putsch* da parte dell'OAS e dei « generali felloni » di Algeri, le colonne corazzate della 2ª DB che calavano su Parigi a difesa dell'Eliseo di Charles De Gaulle, incrociavano interminabili colonne di automobili di parigini che si recavano in senso inverso, come se niente fosse, in week-end.

In Italia non siamo ancora a tanto. Però i margini si sono enormemente ristretti. Sul piano della coerenza costituzionale. E sul piano politico. Forse le inevitabili modificazioni istituzionali sono già in corso: non si parla già di « un governo di iniziativa presidenziale » di fronte all'incapacità dei partiti di esprimerne uno? L'auspicio del « governo di iniziativa presidenziale » è la conferma della crisi della partitocrazia e della sua prassi politica. Anche qui le cose d'Italia vanno viste nell'essenziale senza veli o ipocrisie. Lo ha detto, con altre parole, Giovanni Galloni nella sua nota intervista a « Repubblica » quando ha respinto l'ipotesi del « governo istituzionale » in quanto sinonimo delle dimissioni politiche dei partiti, del sistema dei partiti, del suo partito — la DC — che fra i partiti è quello maggiore e di governo da oltre tre decenni.

Sul piano politico a fare precipitare la situazione è stato il *blitz* di Bettino Craxi a conferma che la migliore delle strategie crolla quando non è affiancata da una buona tattica. Il colpo strategico magistrale, Craxi lo aveva portato col voto affermativo del PSI sugli euromissili che era chiaramente una svolta politica a favore del consolidamento del pentapartito DC-PSI-PSDI-PLI-PRI. Ma come molti strateghi brillanti, ma impazienti. Craxi ha ignorato la fanteria: il suo partito. Le sue avanguardie scorazzavano già vittoriose e trionfanti verso il pentapartito, sprezzanti e indifferenti nei confronti della disciplinata, finora, fanteria che invece guardava verso la solidarietà nazionale. E per rimettere ordine nella truppa ha pensato di ricorrere alla decimazione interna, complice l'opportuno e probabile scandalo ENI. La minacciata decimazione ha provocato la ribellione dei fanti. E Craxi ha dovuto ripiegare in catastrofe. Non è con le bacchettate sulle dita che si portano gli eserciti alla vittoria.

La ritirata di Craxi ha rianimato la politica di solidarietà nazionale. Nella DC vi è stato un forte sbandamento fatalistico. Però. Però la maggior parte di coloro che si dicono a favore della presenza comunista al governo, si sono limitati a bearsi della sconfitta di Craxi: così non potrà più pretendere di voler fare il presidente del consiglio al posto di un democristiano. Tutto qui? O soltanto per questo gli atti di fede nella politica di solidarietà nazionale? Ancora una volta la sinistra democristiana sembra avere perso l'occasione, nel momento in cui la sua destra era senza prospettiva politica e parlamentare, per stringere i tempi. Per uscire allo scoperto. Non è la prima volta. Accadde nel dicembre 1971 quando Aldo Moro si ricusò mentre era matematica la sua elezione al Quirinale col voto delle sinistre laiche e democristiane.

Insipienza? Pavidità? No. Freddo calcolo. La DC per mantenere la sua egemonia sul paese, vuole alleati subalterni e non di pari dignità politica e governativa. La soddisfazione nella DC per la sconfitta di Craxi è stata generale. Anche fra quelli che erano e sono per il pentapartito. Perché svaniva la pretesa, il pericolo più pressante di una pari dignità di governo di un altro partito, il PSI nella fattispe-

cie (rivendicazione della presidenza del consiglio). Caduto quel pericolo, se ne presentava un altro: la *partnership* del PCI nell'ipotetico governo di unità nazionale. Da qui le cautissime sortite della sinistra democristiana. Gli inviti del *Popolo* alla prudenza. L'intenzione manifesta di prendere tempo: in quei giorni nella DC non se ne trovava più uno che volesse la crisi di governo, mentre fino a poche ore prima l'infortunio di Craxi la volevano tutti o quasi. Evitato il faccia a faccia col PSI, adesso bisognava per la DC evitare di trovarsi faccia a faccia col PCI. Dare il tempo ai vari Longo, Zanone, e autonomisti socialisti di riprendersi.

Il PCI certamente lieto del recupero dell'ipotesi del « *governo di solidarietà democratica* » che pareva naufragato col voto pentagonale sugli euromissili, è subito entrato nel merito di una possibile trattativa con la DC. La premessa è la « *difesa dell'ordine democratico* », come l'ha illustrata Berlinguer al Palasport di Torino. Tant'è che il segretario del PCI non parla di « *governo di solidarietà nazionale* », ma di « *governo di solidarietà democratica* ». Non è una sfumatura. Due però sono le condizioni poste immediatamente da Berlinguer a Torino e da Natta in una intervista, per una eventuale trattativa di governo con la DC e gli altri.

Contrariamente al triennio 1976-79, il PCI chiede adesso « *una partecipazione al governo in condizioni di pari dignità con gli altri partiti* ». E questo era noto dalla campagna elettorale del 3 giugno. Però con una nuova, e per niente trascurabile, postilla: « *una pari dignità* — ha specificato Berlinguer — *che tenga conto della rappresentatività* » che il PCI ha « *nel paese e nel Parlamento* ». Ribadisce Natta: « *Non parteciperemo a un governo in forma simbolica o subalterna* ». Rivendicando « *l'eguaglianza politica* » nella compagine ministeriale. La discussione « *anche sulla composizione del governo* » perché — dice il Numero 2 del PCI — « *è importante chi ci sta* ». Per la DC dalla padella alla brace: dalla pretesa della presidenza del consiglio di Craxi, alla « *eguaglianza politica* » del PCI nel governo.

Ma c'è anche un secondo punto, programmatico, nuovo perché meglio precisato rispetto al passato nelle richieste del PCI per andare al governo: « *la riconversione della produzione* » seppur, come ha detto Berlinguer a Torino « *con tutta la necessaria gradualità* ». Sembrerebbe il discorso sui « due tempi » (prima i sacrifici, poi le riforme) che in un periodo recente aveva fatto presa anche ai vertici del PCI. Ma così non sembra quando Berlinguer aggiunge e precisa che: « *l'intervento della classe operaia non* (*deve avvenire*) *soltanto sul terreno della distribuzione del reddito, ma anche su quello della formazione del reddito* ». Si tratta del profitto da rendita o delle ingiustizie salariali? E' più probabile la seconda ipotesi poiché il discorso di Berlinguer è delimitato dagli « elementi del socialismo » da introdurre nella società italiana, e non rivendica i « principi » economici del socialismo.

Rispetto a qualche mese fa, questi « elementi di socialismo » illustrati da Berlinguer hanno oggi perso molto della loro precedente ambiguità o vaghezza. Siamo ancora nell'ambito del « cosa produrre » compatibile sia a una economia capitalista, che a una economia socialista, che a una economia mista (imprenditoria di Stato e privata) come c'è in Italia. Siamo ben lontani — non si spaventino gli economisti vetero e neo capitalisti — da un mutamento di regime sociale che passa, la storia lo insegna, dai cambiamenti del « modo di produzione ». Il carattere che determina il regime sociale non è il « cosa produrre » ma « il modo di produrre » (comunità tribale, schiavismo, feudalesimo, capitalismo, socialismo). Però Berlinguer chiede l'intervento (del governo) sulla formazione del reddito. Un elemento di egualitarismo più che di socialismo, per una società (capitalista) più equa e giusta. Per andare al governo il PCI chiede eguaglianze (politica e sociale): un termine che non dovrebbe impressionare un partito, la DC, che si pretende cristiano. Se cristiano è.

I. A.

Una modesta questione sulla più prestigiosa analisi della società italiana

Dopo aver scoperto l'economia sommersa, l'Italia che galleggia e la « fase del cespuglio », è inutile nasconderlo, quest'anno il Censis ha lasciato in tutti un po' di delusione. Di frasi emblematiche, di immagini messe fra virgolette, di paradossi logici stimolanti, di criptiche citazioni, il rapporto di quest'anno era più che mai costellato, ma nessuno ha saputo trovare in essi l'espressione capace di sintetizzare il senso intero del rapporto, quell'espressione, insomma, che colpisce l'immaginazione e « fa notizia », come negli anni scorsi era accaduto.

Non è certamente colpa degli estensori, però: al contrario, poiché l'estrema sintesi concettuale realizzabile in una frase ad effetto è raggiungibile solo attravero un'esasperata schematizzazione, stavolta l'effetto è mancato probabilmente proprio perché la ricerca annuale di questo istituto ha tentato di superare alcuni schematismi passati. Ed è perciò che quello di quest'anno è forse il più interessante dei lavori recentemente presentati dal Censis; in esso, infatti, comincia a baluginare una scoperta che indubbiamente affascina quei ricercatori e non manca di esercitare fascino su chi si accosta alla loro fatica: il Censis sta cominciando a scoprire la dialettica.

La chiave di lettura di questo XIII rapporto dovrebbe essere proprio rintracciata nello stupore (e nell'inevitabile confusione) che coglie chi comincia a utilizzare un nuovo, portentoso strumento e ad accorgersi che grazie ad esso diventano possibili risultati precedentemente impensabili. Nello stesso modo, i ricercatori del Censis, che fino ad oggi si erano accostati alla realtà nazionale con profonda ed umile onestà, animati dal desiderio di conoscerla senza pregiudizi (le loro rilevazioni sono fra le migliori del mondo; ma perché non vengono assunti in blocco dall'ISTAT?), quando tentano di interpretarne il senso intravvedono qualcosa, ma poi inevitabilmente sbandano e oscillano, sicché per illustrare la realtà non resta loro che l' immagine poetica. Stavolta, però, pur

«Divaricazione» o lotta di classe?

di Giorgio Ricordy

senza abbandonare il ricorso ad un frequente lirismo, talvolta originale, talaltra preziosamente citato (« il tempo ed il mare hanno di queste pause »!!!), la parte interpretativa del rapporto si fa più problematica, più articolata, meno apodittica che nel passato: ed è costantemente percorsa dal tentativo — probabilmente non deliberato — di individuare i termini antitetici di una relazione dialettica che è finalmente stata scoperta. Il progresso rispetto al passato è quindi grandissimo, e consente un po' di tolleranza per gli inevitabili errori che un simile neofitismo produce.

Essendo tanto recente per il Censis l'uso della dialettica, infatti, il prodotto che quest'anno è stato presentato al pubblico offre spunti di particolare gusto filologico, mischiando le categorie concettuali proprie di una tradizione robustamente idealistica, con un metodo — quello dialettico, appunto — nel quale esse, non avendo collocazione alcuna, « galleggiano » (per fare il verso al Censis) in balia di se stesse. Accade allora che, individuato un rapporto dialettico all'interno della società italiana, il Censis lo attribuisca ad ineffabili (e discutibili anche su un terreno idealistico) categorie quali « il sociale » e « il politico ». Sociale e politico si divaricano? — osserva il Censis. — Lasciamo che siano divaricati e non pretendiamo di farli coincidere in un *unicum* che da un lato sacrifica il sociale e lo soffoca, dall'altro « neocorporativizza » il politico.

C'è, in una simile considerazione, tutto il coraggio intellettuale di chi finalmente ha scoperto che occorre rinunciare all'*universale* perché di universi ne esistono tanti, e incoraggia il mondo a prenderne atto. Dimenticando — o ignorando — però, che al mondo tanta gente è andata molto più avanti, e queste cose le sa da un pezzo.

Merito indiscutibile del Censis è infatti quello di presentare una serie di incontestabili verità. La maggior parte delle quali, veramente, erano già note in maniera chiarissima a chi è abituato a guardare la realtà del nostro paese come ad un intreccio di lotte e contraddizioni, caratterizzato dalla contrapposizione di classe — dove semmai il dato nuovo con cui fare i conti è proprio la nozione di « classe » — e in cui quella che il Censis chiama « divaricazione fra il sociale e il politico » si chiamava (in abusato *sinistrese*) « incapacità del sistema capitalistico di risolvere le proprie contraddizioni interne », o, in termini meno standardizzati, inidoneità di chi detiene il potere a soddisfare i bisogni della collettività. Tuttavia, se quelli del Censis arrivano a scoprire queste cose, anche se le chiamano con nomi differenti, è comunque un progresso.

Un progresso strano, però. Un progresso che richiama alla mente un certo nuovo corso della Democrazia Cristiana, quando sotto l'incalzare della mobilitazione popolare, con il precipitare degli avvenimenti, nel tentativo di rimanere al vertice, decide di affidare la direzione del partito ai suoi « uomini nuovi », mostra di riscoprire la sua « anima popolare », intreccia fervidi dibattiti interni sulla « eredità di Sturzo », si accorge che nelle sue file ha militato un certo Dossetti, nega le sue connivenze con la classe padronale, epperò rimane caparbiamente abbarbicata al potere; un potere che deve rimanere intatto ed esclusivo, con la pretesa che ciò sia nell'interesse dell'ormai disastrata collettività nazionale.

La scoperta che esiste questa « divaricazione » fra « sociale » e « politico », non conduce gli studiosi del Censis a concludere che il problema è connesso in qualche modo al sistema di potere instaurato dal partito di maggioranza relativa; al contrario, essi — dimenticando di avere appena imparato l'uso della dialettica — ripiombano nell'universale accomunando, in quella categoria concettuale che definiscono « il politico », tutti: partiti di governo e partiti di opposizione, organizzazioni del potere e organizzazioni di lotta. Usano, per compiere questa strumentalissima generalizzazione, i risultati delle ultime elezioni, la filosofia del ritorno al privato, certa « crisi del consenso » che tocca anche i partiti della sinistra: ma non sono nemmeno sfiorati dal dubbio che di questi fenomeni possa farsi un'analisi ancora tutta rientrante nel « politico », che possano individuarsi cause che rimangono politiche e che *politicamente* essi possano essere affrontati e risolti.

Con questa disinvolta trascuratezza, il rapporto può concludere che la soluzione del problema italiano potrebbe aversi « rimettendo alla dialettica conflittuale il rapporto fra i soggetti sociali » poiché « occorre passare dalla tematica della generale governabilità del sistema al concreto governo di alcuni strategici sottosistemi ». Se coloro che hanno speso tempo e fatica, studio e indubitabili capacità culturali nel redigere questo testo non fossero ricchi di preparazione e di esperienza come sappiamo che sono, verrebbe da esclamare come le nonne di un tempo: « santa ingenuità! ».

Ma non si rendono conto, costoro, che proprio quella che essi definiscono « dialettica conflittuale tra i soggetti sociali » è la matrice di questa realtà, di questo Stato, di questo ormai decrepito sistema di potere? Che proprio per difendere l'egemonia acquisita nel « concreto governo di alcuni strategici sottosistemi », i gruppi dominanti hanno dovuto estendere il proprio dominio sull'intero sistema, e che da ciò nasce quello che un tempo veniva comunemente definito « lo Stato borghese »?

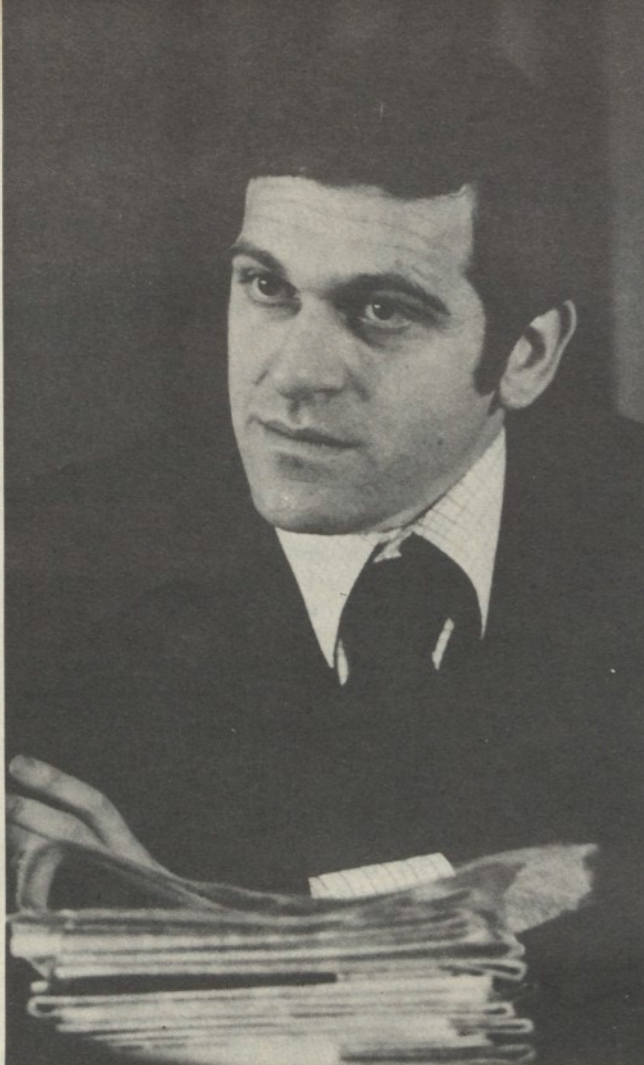
E' verissimo che l'Italia è ormai « nei fatti un paese obliquamente neocorporativo, pieno di polverizzate o categoriali furbizie », ma le ragioni di ciò sono puntualmente tutte politiche, legate ad un preciso e storicamente definito esercizio del jotere. Perciò ha ragione il Censis a dire che, essendo questa la situazione italiana, « è tempo di sfuggire alla tentazione schizofrenica di essere nelle intenzioni un paese di ottimale costituzione e governo », ma dimentica di precisare che questa « tentazione schizofrenica » è tale solo in quanto atribuibile ad una ben precisa entità politica, che esercitando il potere da trent'anni ha con-

➙

dotto il paese a questa situazione, e nonostante ciò pretende di continuare ad esercitarlo. Gli studiosi del Censis, viceversa, concludono che, *rebus sic stantibus,* è meglio rinunciare alla « generale governabilità del sistema ».

La decodificazione di simili affermazioni non è difficile e lascerebbe indignati se non fosse anche divertente per le acrobazie e le evoluzioni con cui, dietro un quasi paranoico rifiuto costante del « politico », sia come categoria che come livello di analisi, il rapporto perviene ad una conclusione che è pienamente, consapevolmente, caparbiamente politica (in senso, stavolta, tutt'altro che « ideale », ma proprio pratico, di governo e di partito). Infatti cos'altro significa questa esortazione ad abdicare a qualunque « ottimale costituzione e governo », al governo complessivo del sistema, se non che è da respingersi l'aspirazione dei comunisti ad una reale e profonda riforma di tutta la società, perché il modo giusto di porsi nell'esercizio del potere è quello più modesto — seguito per tradizione e scelta dalla DC — di « governare i sottosistemi »? Nessuna filosofia dello Stato deve ispirare i governanti, dice il Censis, e raffigura esattamente uno Stato né liberale né socialista, tagliato su misura per una concezione cattolica, nel quale è meglio che più nessuno si occupi di politica. Solo a questa condizione, ormai, la Democrazia Cristiana può seguitare a fare la propria politica, che è il paradigma storico del « neocorporativismo » tanto temuto dal Censis.

Il trucco è troppo ingenuamente scoperto, per non indurre al sorriso. E se qualcuno, al Censis, è davvero preoccupato per la « navigazione inerziale di questa società senza voce, ma non senza potenza », provi a cercare, con i suoi raffinatissimi strumenti di indagine, chi, per tanti anni, ha impegnato tutte le energie per soffocarla, questa voce, per distorcerla, per mistificarla e per evirare quella potenza che, ad onta di ogni sforzo, oggi è così cresciuta da fare tanta paura a chi ancora le si oppone.

G. R.

Benvenuto

Problemi di democrazia sindacale

Il mio partito è più "compatibile" del tuo

di Enrico Vitiello

● L'articolo di Amendola su *Rinascita* ha riaperto, fra l'altro, le polemiche sul problema dell'autonomia sindacale, non perché avesse messo in discussione una delle conquiste più importanti del movimento dei lavoratori, bensì perché da più parti le sue critiche al processo unitario e ai suoi riflessi organizzativi sono state interpretate come un richiamo all'ordine nei confronti dei dirigenti comunisti della CGIL.

La storia del movimento sindacale italiano è strettamente intrecciata con quella delle forze politiche, come dimostrano inequivocabilmente le vicende parallele a partire dal dopoguerra fino all'avvio del processo unitario. Proprio al fine di favorire il riavvicinamento fra le tre confederazioni, dieci anno fa furono fissate le norme sull'incompatibilità tra le più alte cariche politiche e sindacali, che successivamente furono estese ai livelli inferiori. « Qualche correzione sarebbe desiderabile — ha detto Lama in occasione dell'ultimo consiglio generale della CGIL — per eliminare regole formali di separazione che scoraggiano la milizia politica dei lavoratori e che qualche guasto hanno prodotto a danno dei partiti democratici e dello stesso sindacato ».

Il problema, in verità, fu messo sul tappeto esattamente un anno fa, allorché, in un'intervista a *Il Giorno,*

il segretario dell'UIL, Benvenuto, denunciò l'equivoco dell'incompatibilità, dal momento che tutti i leader sindacali, non solo facevano giustamente scelte politiche, ma partecipavano anche attivamente alla vita dei rispettivi partiti. Si chiedeva allora Benvenuto se fosse giusto che i partiti di tradizioni operaie non potessero valersi del contributo dei sindacalisti. Il dibattito si è sviluppato all'interno del movimento sindacale, mettendo in luce posizioni differenti, talvolta contrastanti, tanto che a tutt'oggi il problema non è stato affrontato poiché soprattutto i dirigenti della CISL non intendono rimettere in discussione quelle norme che accompagnano la nascita della Federazione unitaria.

I contrasti non sono stati superati, sicché ora riprendono gli attacchi al Partito Comunista e ai sindacalisti comunisti, accusati di assecondare il tentativo, messo in atto dal partito, di strumentalizzare politicamente le organizzazioni sindacali. Da notare che, se i sindacalisti della CISL sono in prima linea, gli altri li incalzano da vicino. Basti ricordare, ad esempio, le polemiche scoppiate all'epoca della politica di unità nazionale, che i critici più accesi accusavano di mortificare l'autonomia del movimento sindacale, subordinandolo di fatto alle esigenze del Partito Comunista. Anche il ricambio avvenuto di recente ai vertici della FIOM ha dato vita ad una vivace polemica che ha avuto il merito di mettere in luce le concezioni piuttosto singolari dell'autonomia, presenti all'interno delle organizzazioni sindacali. Infatti, se gli altri sindacati rinnovano i propri organi dirigenti, si tratta di normali avvicendamenti; se, invece, i cambiamenti riguardano la CGIL, subito si manifestano all'interno degli altri sindacati e tra le forze politiche perplessità e preoccupazioni per le sorti dell'unità sindacale.

Ciò dipende, in primo luogo, dalla confusione che molto spesso si fa tra autonomia e incompatibilità, senza considerare che si può essere autonomi, pur essendo « compatibili » con le forze politiche. Per fortuna si va sempre più diffondendo la convinzione che la barriera che è stata innalzata tra partiti e sindacati non solo è inutile, ma certamente pregiudica lo sviluppo di un corretto rapporto dialettico, condizione essenziale per la loro crescita. Tuttavia, nessuno pensa di forzare la mano, anzi prevale anche nei più tenaci assertori della « compatibilità » un forte senso di responsabilità affinché si giunga ad una decisione unitaria.

Ciò che però stranamente (ma fino a un certo punto) non è chiaro è che la migliore garanzia dell'autonomia è proprio il rafforzamento dell'unità sindacale, il che presuppone un assetto veramente democratico che, superando le attuali regole paralizzanti, rispecchi pienamente la volontà della base: una situazione dunque ancora lontana dalla realtà unitaria, che è costituita piuttosto da una sommatoria delle posizioni presenti all'interno della Federazione sindacale. Passi concreti in direzione di un sistema di democrazia sindacale sono anche l'adozione del voto segreto o il rafforzamento delle strutture unitarie di base. Ma, evidentemente, autonomia e unità non sono sinonimi soprattutto per coloro che — occorre sottolineare — si proclamano fieri assertori dell'indipendenza dai partiti, ma appaiono invece molto freddi sul tema dell'unità, se, come ha fatto Carniti in un'intervista a *Il Secolo XIX*, finiscono per confessare candidamente che « proprio per la nostra irrinunciabile concezione democratica e pluralista abbiamo fatto la scelta del sindacato unitario, non del sindacato unico ». Di rincalzo, Sartori, segretario confederale della CISL, esponente dell'ala più moderata, ha scritto per *Il Tempo* (anche la sede scelta è sintomatica) un articolo in cui spara a zero contro le conclusioni del Convegno di Montesilvano, che preludono al rilancio del processo unitario nelle istanze di base.

Come si vede, dunque, i paladini dell'autonomia non sempre sono i migliori alfieri dell'unità sindacale. Se dovesse prevalere una tale visione dell'autonomia, secondo cui va mantenuto fermo il distacco dai partiti anche sul piano formale, il sindacato rischia di restare prigioniero di una concezione totalizzante del ruolo che esso svolge all'interno della società italiana. E sarebbe veramente assurdo se nel rapporto partiti-sindacati dovessero affiorare gelosie o rivalità, in grado di attenuare i naturali vincoli di collaborazione e di solidarietà che uniscono le organizzazioni dei lavoratori delle forze progressiste. Certo nessuno può pensare oggi di fare del sindacato la cinghia di trasmissione dei partiti, ma sarebbe altrettanto dannoso se prevalessero tendenze riduttive nei confronti delle forze politiche, le quali devono invece poter lavorare nella più ampia libertà.

Quella stessa libertà che, ad esempio, i partiti e il Parlamento hanno riconosciuto, con lo Statuto dei Lavoratori, alle organizzazioni sindacali anche nei luoghi di lavoro. Ai segretari delle sezioni di fabbrica del PCI, riunitisi a fine novembre, Giorgio Napolitano ha detto che spetta a tutte le componenti sindacali operare per « un pieno sviluppo della democrazia sindacale, anzi, più in generale, della democrazia nella fabbrica anche attraverso un effettivo riconoscimento del ruolo e della presenza dei partiti politici nei luoghi di lavoro ». La scelta del momento per un simile richiamo non poteva essere più appropriata. Due giorni dopo, infatti, *L'Unità* dava, in poche righe, una notizia allarmante: all'INPS, dove pure i massimi dirigenti sono di estrazione sindacale, in base all'ultimo contratto i partiti politici non possono promuovere assemblee né affiggere giornali nelle bacheche. Si tratta di un grave arretramento rispetto alla situazione preesistente e, al tempo stesso, di un segno allarmante di quel clima d'incomprensione tra partiti e sindacati, che alcune forze cercano in tutti i modi di accentuare.

■

Quando i petrolieri non sono anarchici

Anche le bustarelle nell'ordine del giorno dell'Opec a Caracas

di Mario Galletti

● Alcuni ministri dell'energia degli Stati aderenti all'Opec (l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio), che lunedì 17 dicembre si sono riuniti a Caracas per decidere i nuovi prezzi del greggio di loro produzione, hanno offerto indirettamente qualche lume per capire almeno una delle ragioni, diciamo « oggettive », della pratica delle colossali tangenti (a chi vadano poi, caso per caso, è ancora tutto da accertare) che accompagnano pare ineluttabilmente non solo i contratti di fornitura fra società private e produttori e fra Enti di Stato, consumatori e produttori, ma anche gli accordi diretti intergovernativi. L'arabo-saudita Yamani e il venezuelano Humberto Calderon Berti, nell'indicare in diverse interviste i molti obiettivi della conferenza Opec, hanno anche enunciato la necessità di fare un po' d'ordine nell'« anarchia del mercato petrolifero », con un riferimento specifico alle conseguenze dannose per tutti, fuorché per le multinazionali e per grossi e piccoli affaristi e intermediatori, dell'enorme divario che esiste fra prezzo del petrolio fissato dall'organizzazione degli esportatori e prezzo praticato sul « mercato libero » del greggio: a Rotterdam, a Genova e nei Caraibi. Il prezzo Opec è stato, fino alla vigilia della conferenza di Caracas, di 18-20 dollari al barile per le qualità meno pregiate, e di 23-27 per le migliori. Sul « mercato libero » invece il petrolio viene acquistato a 40 dollari al barile e, secondo momenti e congiuntura, anche a 45-48 dollari.

Che cosa significa un simile « gap », quali ne sono le conseguenze? Intanto è da dire che l'esistenza di fortissimi quantitativi di petrolio disponibili per eventuali acquirenti che vogliano ad ogni costo coprire i loro « buchi » energetici non favorisce una politica di risparmi che si rende indispensabile dovunque, anche nei paesi produttori le cui scorte non sono inesauribili e che devono, in gran parte, ancora avviare una politica di sviluppo armonico che in futuro li svincoli dai condizionamenti dalla monocultura. Soprattutto però il « mercato libero » è la testimonianza che le Sette Sorelle e le società minori loro affiliate, insieme con una massa di intermediatori di ogni nazionalità, acquistano spesso sul mercato Opec greggio a prezzi fissati dall'organizzazione per poi rivenderlo con profitti immensi. E questo comporta che anche gli acquisti di normale scambio fra Enti di stato, o fra governo e governo, devono sottostare a una pratica di « ungimento di ruote » che coinvolge acquirenti e venditori, con tensioni politiche, rivalità, fenomeni di corruzione che ben conosciamo.

Se per il caso di cui ha sofferto recentemente l'Italia (denuncia manovrata delle tangenti « spese » per una grossa fornitura di greggio saudita) si tratta di far piena luce sull'intera vicenda, cominciando ad accertare la validità delle dichiarazioni del ministro delle partecipazioni statali Siro Lombardini — il quale ha lasciato intendere che tutte o gran parte delle tangenti sono tornate in tasca ad italiani: singoli speculatori o partiti, non si sa —; e di capire quali obiettivi si sono perseguiti provocando la reazione araba di far decadere il contratto, è chiaro che per le tredici delegazioni riunitesi a Caracas le conseguenze del doppio o triplo mercato e la selvaggia corsa agli acquisti a qualunque prezzo pongono problemi di altra natura. Essi — come è già stato deciso nella capitale venezolana — saranno addirittura studiati da un sottocomitato « ad hoc » che lavorerà nell'ambito della « Commissione strategica », la quale ha così fissato i suoi obiettivi: analisi della situazione mondiale del mercato petrolifero, rapporti multilaterali e bilaterali (fra Opec e stati consumatori, fra singoli membri dell'organizzazione e i governi acquirenti), studio delle fonti alternative, esame delle incidenze che l'accaparramento di scorte può avere sul mercato stesso. Gli echi di alcuni scandali sulle « bustarelle » petrolifere sono tuttavia in qualche modo avvertibili in un'altra delle decisioni già assunte dalla conferenza Opec: quella relativa alla creazione di un'agenzia di stampa che avrà anche lo scopo di controbattere « accuse e calunnie » che possano venire diffuse nel mondo a carico di nazioni che aderiscono all'organizzazione dei produttori-esportatori di greggio.

Venendo ora a qualche altro elemento già disponibile sulla conferenza del 17-19 dicembre, merita segnalare (oltre al già previsto aumento del greggio di produzione Opec di circa il 30 per cento per le varie qualità) la presa di coscienza dei gravi riflessi che la costante crescita dei prezzi petroliferi avrà sulle economie dei Paesi del Terzo Mondo non produttore di materie prime. L'Opec ha infatti stabilito la trasformazione del fondo comune di sviluppo in « Banca-Opec » per l'aiuto al Terzo e Quarto Mondo (quello assolutamente privo di materie prime di qualsiasi genere).

Più difficile e controversa è stata invece a Caracas la questione del mantenimento o del rifiuto del dollaro come moneta valida per il pagamento delle forniture petrolifere. Pur se nessuna decisione collettiva è prevedibile in questo senso, ed è anzi probabile che il dollaro sarà considerato ancora moneta valida, di sicuro essa non sarà la sola accettata. Sull'esempio dell'Iran, anche altri Paesi Opec opereranno transazioni in cambio di altre valute: marchi tedeschi occidentali, franchi svizzeri e yen giapponesi.

Quale che sarà la valutazione che su ogni singola decisione dei ministri del petrolio potrà e dovrà essere data a conferenza conclusa, è fuori di dubbio che con l'Opec l'Occidente ha da fare i conti: l'organizzazione controlla circa l'80 per cento del petrolio che viene esportato nel mondo; è questa una forza politica oltreché economica enorme, che i produttori, se talvolta sono sembrati propensi a utilizzare per interessi contingenti, paiono ora decisi a mettere soprattutto al servizio del proprio sviluppo, che molti di loro — per fortuna — non vedono contrapposto a quello del resto del mondo, industrializzato e no. ●

La difficile posizione della sinistra socialista

di Carlo Vallauri

L'abbandono del PSI da parte dell'ala ex morandiana e dei bassiani, che diedero vita al PSIUP per poi confluire in gran parte nel PCI o nella Sinistra Indipendente, e in seguito di altri gruppi — politicamente significativi per le personalità espresse — che non condividevano atteggiamenti assunti dai dirigenti del PSI a livello di governo e di partito nei primi anni del centro-sinistra, attribuì a Riccardo Lombardi, a Santi, a Codignola, un ruolo importante nel panorama del composito schieramento socialista, specie dopo la defezione di Giolitti che costituì una corrente a sé, destinata ad essere inglobata nella maggioranza democristiana. Si rivelò infatti necessario fronteggiare una situazione di disagio e di malessere acuita dagli scarsi risultati della linea politica di alleanza con la DC e dall'esplodere delle contraddizioni interne al blocco sociale dominante.

E fu certamente anche per merito di quella che da allora si denominò « sinistra socialista » se furono evitati passi pericolosi in una fase nella quale la contestazione studentesca o la nuova generazione operaistica suggerivano interventi operativi immediati onde evitare il peggioramento delle condizioni del paese. E quando, all'indomani del fallimento dell'unificazione, il PSI — in un isolamento strategico — riprese slancio, la sinistra costituì, pur da posizioni critiche, un forte elemento di stimolo, tanto che riuscì ad aggregare attorno a sé rilevanti energie, specie giovanili: proprio così prese avvio quella prospettiva di « alternativa socialista » che successivamente il partito dichiarò, almeno a parole, di far propria, ma che rivela i suoi limiti se non viene congiunta, come minimo, con una unità d'azione con il PCI, come è risultato evidente nella crisi che ha poi condotto allo scioglimento delle Camere nel '79, quando i dirigenti del PSI hanno preferito accettare il veto posto dalla DC nei confronti dei comunisti.

In tutti questi anni le analisi lucide ed impietose di Lombardi hanno rappresentato un punto di riferimento per tutta la sinistra anche a livello internazionale, giacché contribuivano a prendere atto delle tendenze del capitalismo, delle sue « necessità » di difesa, dei pericoli incombenti se si voleva evitare, nel dilemma « socialismo o barbarie », di piombare drammaticamente sulla seconda delle due ipotesi.

Non pochi consensi affluiti dall'esterno verso il PSI, soprattutto in presenza di una difficoltà di sbocco politico chiaro e lineare per i gruppi cosiddetti di nuova sinistra hanno fatto affidamento non solo sulla figura ma sulle indicazioni tematiche di Lombardi.

Fu per questo che anche dall'interno del partito a lui si guardò quando il PSI si trovò costretto, per non far cadere — si disse — uno degli ultimi ministeri di centrosinistra — che poco dopo cadde lo stesso in condizioni ormai aggravate — a votare la legge Reale sull'ordine pubblico, in quanto la difesa dei diritti civili è uno dei filoni che storicamente qualifica il movimento socialista non solo nei confronti della reazione di destra ma anche nei confronti dell'oscurantismo clericale e di ogni forma di repressione ammantata di veste costituzionale.

Recenti avvenimenti parlamentari hanno riproposto la delicata posizione di gruppi e di esponenti politici operanti nell'ambito del PSI che però non condividono — vuoi se sono confluiti nella maggioranza di Torino vuoi se hanno mantenuto autonomia di gruppo — l'impostazione del partito non riguardo a problemi secondari ma su temi fondamentali di politica estera, come quello dei missili americani da impiantare in Europa (questo è il vero problema, anche se coperto fraseologicamente dall'impropria espressione « euromissili », in quanto questi sono « euro » solo relativamente alla collocazione logistica).

Infatti che cosa accade? La fiducia nutrita verso determinati esponenti politici induce molti elettori a votare un partito anche se si hanno riserve verso vari aspetti della linea che quel partito esprime. Ma poi, nei momenti decisivi, in votazioni nelle quali il peso del PSI è determinante (ieri l'adesione allo SME, oggi all'accettazione delle richieste NATO negli apprestamenti militari), anche se con molti « distinguo », i parlamentari socialisti finiscono per votare con la Democrazia Cristiana in uno schieramento che va dall'estrema destra appunto al PSI.

Non che manchino motivi validi per sostenere le tesi in base alle quali tali voti vengono dati. Ed è logico che il partito di maggioranza relativa o Spadolini o Longo siano orientati in un certo senso: essi si comportano coerentemente alle premesse della loro azione politica, alle posizioni di cui si fanno portatori. Lo stesso può dirsi per Craxi.

I problemi in discussione sono gravi e impegnano ben al di là del testo di una singola legge sempre sostituibile: qui sono in gioco fattori più rilevanti di impostazione di fondo, di « scelte » su strade spesso senza ritorno. Ed è giusto pensarci sopra. A ciascuno spetta assumere un atteggiamento frutto di riflessione e meditazione.

La questione che noi poniamo è invece un'altra. E' sufficiente per i parlamentari socialisti dissenzienti risolvere il loro dilemma con una mancata presenza in aula al momento del voto, è sufficiente dissociare il proprio punto di vista da quello dei segretari del partito, quando poi alla resa definitiva dei conti risulta appunto che il PSI ha votato in una certa maniera e non in un'altra? La coscienza è salva perché si è rimasti qualche minuto di più in un corridoio? Agli elettori con quale veste ci si presenta: con quella dell'adesione alle richieste di Carter o con quelle della « riserva »? Ma è sufficiente questa riserva che rimane nel foro interno, quando all'esterno si è dovuto assumere una posizione diversa? I laici, su questo punto almeno, non dovrebbero andare a scuola dagli allievi dei « gesuiti ».

E che la posizione contro l'installazione dei missili americani nei territori europei sia compatibile addirittura con la linea del socialismo occidentalistico della Internazionale è dimostrato dall'atteggiamento assunto in Olanda dal partito laburista e in Belgio dai socialisti.

In futuro l'elettore che guarda con favore a quella che era la sinistra socialista può continuare ad affidarsi ad esponenti politici che nei momenti decisivi assumono un atteggiamento in contrasto con una linea politica che ha un suo spessore proprio a livello europeo? ■

Un fantasma si aggira per l'Italia: il Programma comune della sinistra

di Antonio Dore

Da diversi anni, in Italia e nel mondo, la via rivoluzionaria è considerata dalle forze di sinistra che più contano come una moneta fuori corso.

Spenta la guerriglia sulle Ande boliviane e quella urbana, da Francoforte ai ghetti negri americani, conclusasi sul tragico traliccio di Segrate l'umana vicenda di Giangiacomo Feltrinelli, disinnescata la mina vietnamita — con il potenziale altissimo di protesta che l'intervento statunitense aveva generato — sopita la vampata giovanile del '68 quando l'immaginazione al potere sembrò la replica scapigliata all'impegno della sinistra ortodossa, calata sul Cile la feroce repressione di Pinochet (cinque anni dopo la fine della primavera di Praga sotto i cingoli di altri carri armati), terminato il regime reazionario e ottuso dei colonnelli in Grecia, normalizzata la situazione politica in Portogallo e Spagna dopo la fine delle dittature e lo smantellamento dei rispettivi imperi coloniali, invertita la rotta della rivoluzione culturale cinese dopo la morte di Mao e con il prevalere dell'indifferenza al colore dei gatti, cosa più resta di effettivamente rivoluzionario sulla scena mondiale? Chi ancora crede alle prospettive storiche di un movimento di massa che sovverta (e non riformi) l'assetto politico, economico e sociale del capitalismo borghese?

Vi crede ancora Régis Debray, uno stalinista irrancidito secondo la sinistra ufficiale francese, un politologo detestato dai nuovi filosofi e dai « mass-mediocráti » del potere e del contro-potere istituzionalizzato, « un uomo solo, senza bottega, senza tessere in tasca, senza retroterra... per nulla affatto rappresentativo », come egli stesso si definisce (1).

Rivoluzione, secondo Debray, significa « intervento *diretto* delle masse sulla scena in cui si gioca il loro destino. Diretto: senza mediazioni, senza autorizzazione dall'alto... Chi dice rivoluzione dice sfondamento, breccia, irruzione, imprevisto, sorpresa... Caratteristica di un movimento rivoluzionario è quella di sconvolgere tutte le forme costituite di rappresentanza... ». Nella sua « Lettera ai comunisti » il secondo capitolo si intitola polemicamente: « Essere rivoluzionario senza fare la rivoluzione? ».

Rivoluzione, è chiaro, non ha nulla da vedere con il terrorismo, sia esso tedesco o italiano, palestinese o irlandese, basco, corso o brettone. Non fu certo rivoluzione la macabra farsa del 28 ottobre 1922 — anche se tale si autodefinì — al pari dei vari « golpe » che, con etichette per lo più di destra, ma qualche volta anche di sinistra, si susseguono ancora nell'America Latina e altrove.

Esito a considerare rivoluzioni i sovvertimenti politici a sfondo nazionalista o religioso, come quelli che hanno portato all'instaurazione di repubbliche islamiche, ed anche le lotte di emancipazione del Terzo Mondo, nella maggioranza dei casi.

Mi conforta, a quest'ultimo riguardo, la citazione di Debray — che la storia di queste lotte ha appreso sulla sua pelle — di una breve frase di Karl Marx: « Lo sviluppo delle forze produttive è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la *miseria* e quindi col *bisogno* ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario, e *ritornerebbe per forza tutta la vechia merda...* ». Commenta Régis Debray: « E' nei paesi nuovi che la vecchia merda trova il miglior terreno ».

Rivoluzione è un'espressione inflazionata. Se, con maggior rigore, si limitasse la portata del termine alle grandi matrici di cambiamento politico e sociale su scala internazionale, due soli eventi nell'era moderna — tralasciando la forza rivoluzionaria del Cristianesimo nell'era antica — meriterebbero di essere riconosciuti come autentiche rivoluzioni: quella francese del luglio 1789 e quella sovietica dell'ottobre 1917. Sbocco concreto dell'elaborazione del pensiero illuminista l'una, e di quello marxista l'altra.

Ai due grandi modelli rivoluzionari, la cui rispettiva influenza tende a dilatarsi nel tempo e nello spazio (e a volte ad intrecciarsi) seguono derivazioni e reazioni, mutazioni, degenerazioni e riflussi. Entro ta-

(1) *In questo articolo tutte le citazioni di Régis Debray sono tratte dal suo ultimo libro:* « Lettera ai comunisti », *recentemente pubblicato da Vallecchi nella traduzione italiana di Orio Mini. (Titolo originale:* «Lettre aux communistes et à quelques autres » - *Editions du Seuil, Paris, 1978). Il libro prende spunto dagli avvenimenti dell'autunno 1977 in Francia che portarono alla rottura dell'Unione della sinistra.*

Régis Debray, nato il 2 settembre 1940, laureato in filosofia, aveva in precedenza scritto prevalentemente sulla sua diretta esperienza in America Latina. Opere principali:

— Il castrismo: la lunga marcia dell'America Latina (1965)

— Rivoluzione nella rivoluzione? (1967)

— La via cilena (1971)

— La lezione dei Tupamaros (1971)

— La guerriglia del Che (1974).

le schema, forse troppo semplificato (ma si può tenere conto delle infinite variabili che operano quotidianamente nella storia?) tutto si può collocare: i diritti civili, la democrazia politica liberale, il capitalismo borghese, l'espansione coloniale e il fascismo; il sindacalismo organizzato, il pacifismo, Stalin, Castro e la rivoluzione culturale cinese; le terze forze e le terze vie, le social-democrazie, il New Deal rooseveltiano, il Welfare State, la programmazione economica, l'assistenza pubblica alle aree depresse ed ai settori economici in difficoltà, l'organizzazione internazionale dei paesi non allineati.

Lascio a questo punto la cornice internazionale e gli schemi teorici per approdare al caso Italia; e poiché desidero soffermarmi sulle forze politiche italiane impegnate ad innovare o cambiare il sistema, non interessano a questo fine le formazioni retrograde di destra e nemmeno le escogitazioni verbali che caratterizzano la centralità democristiana: progresso sì, avventure no; politica del confronto; solidarietà nazionale e maggioranza programmatica; od altre simili formule magiche, come quella (pace all'anima sua) delle convergenze parallele.

Chiara è invece la linea politica espressa dal partito repubblicano per la penna del suo presidente, Bruno Visentini:

a) in tema di schieramenti politici una franca preclusione ad un fronte unitario delle sinistre democratiche e socialiste includente il PCI, ma una ben più netta sfiducia nei confronti del PSI, accusato di mancanza di continuità e coerenza di indirizzi in materia di politica internazionale, di ordine pubblico, di governo dell'economia e della finanza, nonché di ambiguità e incertezze nei rapporti con le altre forze politiche (*Corriere della sera* del 18 luglio 1979);

b) in tema di contenuti programmatici Visentini (che non è un conservatore retrogrado) auspica *evoluzioni innovative* nella legislazione, come nell'azione di governo e nel costume politico, che *migliorino* l'attuale assetto economico-sociale e i fragili equilibri politici esistenti. Egli non considera possibile, né opportuno, restringere la sfera economica direttamente controllata dallo Stato, ma ritiene necessaria maggiore efficienza nella gestione delle pubbliche imprese ed una amministrazione statale, centrale e periferica, posta in grado di rispondere alle esigenze di uno Stato moderno con adeguata efficacia e competenza.

Fra gli altri partiti minori di ispirazione laica e/o socialista, liberali, socialdemocratici e radicali hanno in comune, sia pure con motivazioni diverse, una congenita avversione per il partito comunista, mentre guardano il PSI con un certo favore (a differenza dei repubblicani) e graduano tale atteggiamento in rapporto alle circostanze poli-

tiche del momento.

Critici da sinistra della linea politica attualmente seguita dal PCI sono il PDUP e, su dichiarate posizioni rivoluzionarie, la Nuova Sinistra e Autonomia Operaia. Si tratta però di formazioni politiche il cui peso elettorale individuale è molto modesto e per di più con caratteristiche settarie, proprie dei gruppuscoli, che rendono improbabile una loro stabile aggregazione. E mentre i partiti laici minori (liberali, socialdemocratici e repubblicani) corrono sempre il pericolo — ricorrente per le deboli posizioni di terza forza — di essere risucchiati entro l'egemonia democristiana, per i gruppuscoli rivoluzionari della estrema sinistra esiste il rischio contrario: perdere ogni identità istituzionale, sciogliersi nel Movimento e poi confondersi, volenti o nolenti, con il terrorismo delle Brigate Rosse.

Ai fini dell'unità della sinistra — o quanto meno di un fronte per un programma d'azione comune — sono cruciali i rapporti tra il partito comunista ed il socialista, che insieme rappresentano oltre il 40% dello elettorato italiano. Un'azione concorde dei due partiti potrebbe aggregare ad una politica di rinnovamento, oltre agli indipendenti di sinistra, il PDUP e i radicali. Se poi le circostanze consentissero anche l'adesione, o l'appoggio esterno, dei repubblicani e dei socialdemocratici, la meta del 50% dell'elettorato sarebbe praticamente raggiunta. (Comunque — come Giorgio Galli non si stanca di ricordare — la democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, non ha di fatto gestito l'80% del potere effettivo con una forza elettorale del 38%?).

Contro la prospettiva di un fronte comune di sinistra militano, purtroppo, alcune difficoltà che non possono essere sottovalutate: le incertezze all'interno del PSI, timoroso di una propria subalternità rispetto alla forza egemone del PCI nella sinistra italiana; la riluttanza dei comunisti ad affrontare un programma impegnativo di effettivo rinnovamento del paese con una maggioranza risicata e fragile, un elettorato spaccato in due, una Democrazia cristiana attestata irriducibilmente all'opposizione.

Che fare? Socialisti e comunisti professano da tempo la via democratica al socialismo: una politica graduale di rinnovamento democratico nel quadro delle istituzioni esistenti, nel rispetto della collocazione internazionale dell'Italia e delle alleanze militari sottoscritte, nel rispetto della economia di mercato comportante potere di scelta, di iniziativa e di conseguire profitti da parte degli imprenditori.

In tale contesto democratico, ove le libertà individuali e collettive, nonché lo stesso assetto produttivo del paese sarebbero salvaguardati, introdurre qualche elemento di socialismo non sarebbe piccola cosa: per esempio, la cogestione delle imprese da parte dei lavoratori, propugnata di recente dai comunisti, non lascerebbe certo indifferente il nostro padronato.

E' vero che nel progetto socialista del 1978 si parla addirittura di autogestione ma tale obiettivo più ambizioso è posto nel progetto come un traguardo da raggiungere attraverso un periodo di transizione di durata imprecisata, ma presumibilmente non breve. La cogestione dei comunisti, invece, dovrebbe introdursi, sia pure gradualmente, nel prossimo futuro e ciò rende scottante la proposta.

A parte questo neo, non indifferente, della cogestione (ma i nei possono sempre essere estirpati con un piccolo intervento di chirurgia estetica) si può con tranquillità concludere che un programma comune della sinistra, quale piattaforma per un'alternanza di governo, non conterrebbe nulla di esplosivo, di rivoluzionario. Al contrario, non si differenzierebbe molto da quella « evoluzione innovativa » auspicata dal repubblicano Visentini, democratico rigoroso, onesto e competente, certamente non dinamitardo.

Ma sarebbe tutto ciò sufficiente a tranquillizzare il fronte dei « moderati » nostrani e convincere la Democrazia cristiana a passare la mano? Sull'arroganza del potere democristiano è impossibile nutrire dubbi. Solo pochi mesi orsono quel partito, così profondamente diviso su tante questioni, ha fatto blocco per silurare con decisione unanime il tentativo del presidente incaricato Craxi di formare il governo. E dire che un governo Craxi — senza i comunisti — poteva essere la più gattopardesca soluzione che, nelle circostanze, si potesse immaginare.

Occorre quindi che tutta la sinistra, ma soprattutto i comunisti, riesaminino criticamente la loro linea politica con una logica fredda e senza confondere le realtà con i propri desideri. Non è forse utopia ritenere possibile una politica di innovazione, rinnovamento, cambiamento, senza scontrarsi con le forze moderate, conservatrici, o reazionarie? Non è utopia ritenere possibile un compromesso con la Democrazia cristiana se con ciò si intende portare avanti una politica di innovazione, rinnovamento, cambiamento?

Anche la questione della « transizione democratica al socialismo » va riesaminata criticamente dai socialisti e dai comunisti. La « lezione cilena », tante volte chiamata in causa a giustificazione della necessità del compromesso storico, può insegnarci cose ben diverse. Scrive Régis Debray, che in Cile ha trascorso quasi tre anni, fino al 26 agosto '73: « L'idea di una rivoluzione pacifica, graduale e progressiva, che postula un'azione senza reazione, una classe operaia senza classe borghese, un socialismo senza capitalisti e un trionfo senza lotta deriva da un idealismo micidiale, e nella storia non sono i più moderati che fanno il minor numero di vittime. Ventimila cileni hanno pagato con la vita gli scrupoli di una grande anima. E il pacifismo di un grande partito democratico ».

Occorre allora domandarsi se non è una pericolosa illusione, un inganno per la classe operaia, sostenere e far credere che la via italiana al socialismo potrà essere percorsa tranquillamente

grazie alla benevola neutralità della Democrazia cristiana: senza lotte, senza fratture, senza scontro.

L'Italia sta attraversando la crisi più grave dalla fine dell'ultima guerra. Il paese, i lavoratori, la classe operaia, i sindacati e i partiti che ritengono di rappresentarla, hanno ormai coscienza che così non si può continuare, che occorre una svolta, un cambiamento, che il regime democristiano, dopo 34 anni di arrogante gestione del potere, deve fare le valige. Se questo effettivamente si vuole, deve anche essere chiaro che lo scontro sarà inevitabile.

Non vi sarà atterraggio morbido sulla via democratica al socialismo, non vi sarà risposta al suadente richiamo all'anima popolare della Democrazia cristiana. Se lo scontro potrà essere rinviato di poco, tanto meglio: avremo tempo di risvegliarci, di prepararci a battersi. Ma non c'è molto da attendere. « Il socialismo non esita mai a lungo. E quanti credono di sfuggire alla fatalità leninista dello "adesso o mai più", immaginando che ogni mese, ogni anno, ogni decennio che passa siano altrettanti voti e altrettante forze in più per loro, precipitano, come il movimento operaio tedesco d'anteguerra, dopo mezzo secolo di progressi elettorali ed organici *continui*, in una trappola senza rimedio e senza ritorno ». (E' ancora Régis Debray che scrive queste parole nella sua « Lettera ai comunisti »).

A. D.

Un illuminante intreccio tra vita quotidiana e storia

di Giuseppe Sircana

● Mettendo da parte il pur legittimo interrogativo su quanto nella riscoperta del liberalsocialismo vi sia di genuino interesse storico e quanto invece di strumentale richiamo per ipotesi politiche di piccolo cabotaggio, la pubblicazione dell'*Epistolario familiare di Carlo, Nello Rosselli e la madre* (1914-1937), (Sugarco, pp. 590, L. 15.000) costituisce indubbiamente un avvenimento di grande rilievo. La solenne presentazione del volume alla presenza del Capo dello Stato, compagno di lotta dei Rosselli, è stata un'occasione per rendere omaggio a due martiri dell'antifascismo e alla loro madre, che li aveva educati all'amore per la libertà.

L'epistolario è composto di oltre quattrocento lettere, già note agli studiosi attraverso le opere di Garosci, Tranfaglia e Ciuffoletti (curatore di questo volume) dedicate ai Rosselli, ma, per la maggior parte, mai prima d'ora pubblicate integralmente. Il carattere dominante del carteggio sta nello stretto intreccio tra vita intima e quotidiana e storia, dove, come rileva Ciuffoletti, « la politica non reprime mai, nemmeno nei momenti più tragici, il lato umano, intimo, personale ».

La famiglia Rosselli era certamente una famiglia di tipo particolare, appartenente alla borghesia colta, gelosa custode di tradizioni risorgimentali (gli antenati dei Rosselli erano vicinissimi a Mazzini e questi morì nella loro casa), con stretti legami col mondo culturale e politico non soltanto italiano e quindi con l'*élite* dell'antifascismo. « Credo — scrisse Carlo Rosselli dal confino di Ustica — che ci siano ben poche famiglie in Italia, specie nel nostro ambiente, che abbiano dovuto superare tante prove. Ma credo anche, e questo mi consola molto, che ci siano ben poche donne che sappiano stare a fianco dei figli come voi ». La figura di Amelia Rosselli, quale emerge da queste lettere, sembra incarnare, scrive Leo Valiani nell'introduzione, « la leggenda della stoica madre degli eroi dell'antichità » senza per questo perdere la sua profonda umanità; una donna che nelle sue lettere ai figli è insieme l'interlocutrice attenta e partecipe nelle questioni politiche e culturali e l'affettuosa madre in pena per la sorte toccatale.

Anche le lettere di Carlo e Nello dal carcere, dai luoghi di confino e dall'esilio esprimono lo stesso intreccio tra politica, cultura e *privacy*: evitando i toni lamentosi e le imprecazioni, i Rosselli chiedevano notizie dei familiari, si preoccupavano della sorte degli amici (da Lipari Carlo Rosselli scrive spesso con affetto di Ferruccio Parri, suo compagno di pena e di condanna per l'organizzazione della fuga di Turati), descrivevano le loro giornate di confinati e carcerati, si scambiavano impressioni di letture fatte.

Naturalmente non ci sono soltanto le lettere dai luoghi di pena. Altri momenti, meno noti, della vita dei Rosselli sono riferiti in questo carteggio: la prima guerra mondiale, che la signora Amelia vive con ardente trasporto patriottico e che per Carlo sarà una « grande scuola di vita, incubatrice, illuminatrice, formatrice » della sua personalità politica; le impressioni di viaggio di Nello attraverso l'Australia, la Germania, l'Inghilterra. « Una corrispondenza — afferma Leo Valiani — piena di cultura, di politica, di battaglie, drammi e lutti, ma anche di piccole e grandi gioie, di piaceri della vita di società ».

BR mira ai nervi e non al cuore dello Stato

di Cesare Vanzella

● L'azione di guerra condotta da Prima Linea a Torino contro docenti e studenti della « Scuola di amministrazione aziendale » rappresenta indubbiamente un nuovo salto di qualità nella strategia che le formazioni terroristiche attuano per porre in ginocchio le istituzioni democratiche.

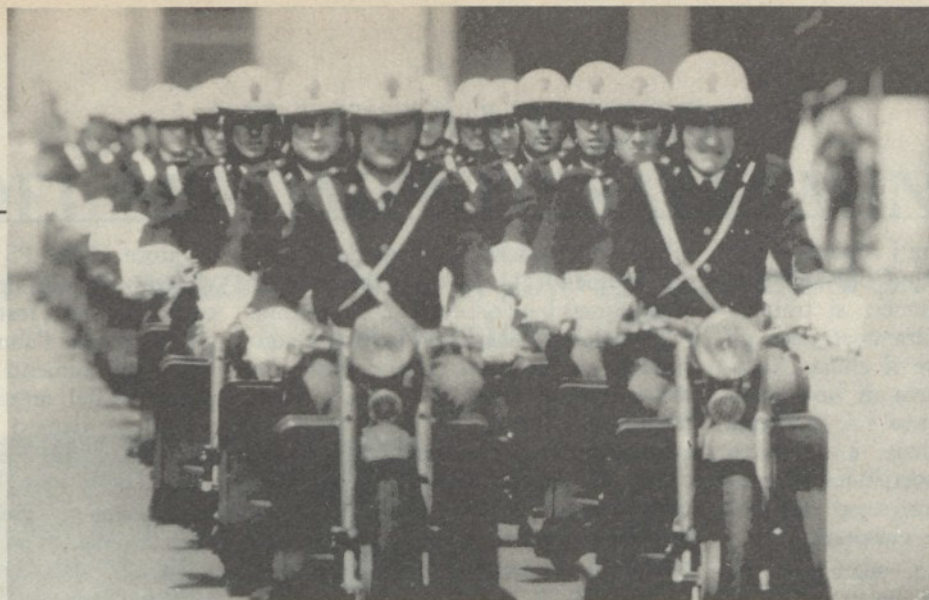
Questi ultimi mesi del 1979 danno la precisa misura di questa continua escalation: si è passati dallo sparare nel mucchio, dall'annientamento immotivato di agenti di Pubblica Sicurezza e di Carabinieri, all'uso di armi da guerra altamente sofisticate, fino ad occupare — come a Torino — addirittura una scuola, tenere in ostaggio alcune centinaia di persone, sceglierne una decina e colpirle freddamente, a mo' di esecuzione, alle gambe. Diventa — ormai non si sono più dubbi — sempre più difficile prevedere i possibili obiettivi dell'eversione, tanto ogni sua azione è inintellegibile e lontana da una qualsiasi logica: la teoria che vuole il terrorismo come « variabile impazzita » non ha mai avuto tanto riscontro nella realtà come nella situazione attuale.

A dispetto di questa « inintellegibilità » è però chiaro che il terrorismo sta seguendo con lucidità una strategia che mira alla disgregazione dello Stato, o meglio ad imporre risposte autoritarie da parte delle istituzioni. E per ottenere questo occorre colpire gli obiettivi più disparati — importanti o secondari, non fa differenza — purché sia ben chiaro a tutti che niente è al sicuro da un possibile attacco il quale può svilupparsi con le modalità e i tempi scelti dal terrorismo.

Questa è la realtà; oggi, senza retorica, ci giochiamo il futuro delle istituzioni democratiche, e dobbiamo comportarci di conseguenza. Non certo rispondendo alla brutalità dell'eversione con la brutalità: « la democrazia non si salva con le armi — come ha ricordato Pierre Carniti al convegno CISL sulla riforma di polizia — ma sciogliendo i nodi economici e sociali che portano uno Stato vulnerabile al suicidio ». Purtroppo una tale politica necessita di tempi lunghi, molto più lunghi di quelli che hanno consentito il determinarsi dell'attuale situazione, sicché, oltre ad iniziare a lavorare concretamente su questa strada, è necessario consentire alle forze dell'ordine di raggiungere una sostanziale efficienza. Non leggi speciali, non militarizzando il Paese, ma più semplicemente varando una seria riforma della polizia che contempli anche un vero coordinamento tra Pubblica Sicurezza, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza. Con ogni probabilità, consci che un'eventuale attuazione di una simile politica avrebbe posto in crisi la loro strategia, i terroristi sono, a modo loro, corsi ai ripari iniziando la pratica dell'annientamento fisico dei tutori dell'ordine. Non più dunque l'assassinio premeditato del poliziotto o del carabiniere che maggiormente si distingue nell'antiguerriglia, ma il poliziotto o il carabiniere in quanto tale. Così nasce lo slogan dello « sparare nel mucchio », una strategia che mira a seminare paura e a creare uno stato di disorientamento tra le forze dell'ordine, il che — a conti fatti — significa dare l'avvio a spinte di rivalsa, porre il poliziotto nella logica di sparare per primo (anche quando obiettivamente non ce n'è necessità), creare nei lavoratori in divisa un clima di sospetto verso gli altri cittadini; significa in definitiva risospingerli in quel ghetto da cui i poliziotti democratici stanno riuscendo, solo oggi e faticosamente, ad uscire al prezzo di dieci anni di dure lotte.

Ancora. L'eversione — è noto — ama la tesi della terra bruciata, del fatidico « o con noi o contro di noi ». Di conseguenza anche il garantismo viene visto come fumo negli occhi, come strumento utile al potere per mantenere le sue prerogative: d'altra parte fino a quando ci sarà garantismo l'eversione non potrà gridare la sua vittoria, sicché le è necessario costringere lo Stato a ridurre gli spazi di libertà, a venir meno alla sua natura democratica. Ma non è solo il garantismo a dover essere battuto; anche i movimenti che in qualche modo lottano per l'eguaglianza fra i cittadini o per portare un clima di democrazia pure all'interno dei corpi separati dello Stato, sono visti alla stregua di un pericoloso avversario da sconfiggere.

E' in questa « filosofia » che bisogna intendere l'omicidio del maresciallo Mariano Romiti, membro del Consiglio generale del sindacato di polizia CGIL-CISL-UIL. Non essendo infatti credibile che i brigatisti non fossero a conoscenza dell'impegno di Romiti per una polizia democratica e al passo con i tempi, è chiaro che con l'agguato che gli è stato teso si è cercato sia di indebolire il Movimento di PS per la riforma del Corpo, sia di ricompattare i poliziotti su posizioni « dure », nel tentativo di scardinare ogni ipotesi di democratizzazione della PS. E, tempiste come al solito, le Brigate Rosse hanno ucciso il maresciallo sindacalista all'indomani della presentazione, da parte del Governo, del progetto di legge per la riforma della polizia, cioè nel momento in cui più vivaci erano le reazioni dei lavoratori di PS aderenti alla Federazione unitaria per la discriminazione sindacale cui sono costretti dal progetto di riforma.

Questi sono i fatti e la logica che muove il terrorismo. Purtroppo la risposta istituzionale alla strategia eversiva è consistita nel varo di misure che probabilmente si riveleranno coercitive per tutti i cittadini: esse possono e debbono essere limitate rigorosamente nel tempo e non devono trasformarsi in strumenti persecutori. In tal caso brigatisti e Prima Linea avrebbero segnato un altro punto a proprio favore. ●

RIFORMA DI PS
E cadde una stelletta...

di Sergio Cassini

● « Una prova di forza? Una dichiarazione di guerra? Un atto di sfida?... Nulla di tutto questo. Solo una ferma e irremovibile decisione ». Franco Fedeli, direttore di *Nuova Polizia,* la rivista che da anni si batte per la riforma del Corpo di Pubblica Sicurezza, parla con tono pacato e sereno. Sulla scrivania ha in bell'ordine i ritagli dei giornali che danno ampio spazio alla riunione del recente Consiglio Generale. « Un'assemblea memorabile, un incontro storico tra lavoratori della polizia e sindacalisti. Era la risposta inevitabile al maldestro tentativo del governo di sabotare la riforma, ignorando e perfino rovesciando i contenuti delle lotte decennali degli uomini in divisa ».

Fedeli ripercorre le tappe principali di queste lotte. Le prime, timide manifestazioni di dissenso: l'auto-consegna collettiva in caserma, gli scioperi della fame, le sfilate silenziose in borghese per le vie della capitale. Poi le manifestazioni degli equipaggi delle volanti che ad un'ora prestabilita innestavano le sirena in segno di protesta; gli slogans scanditi collettivamente attraverso le radio di bordo; le assemblee clandestine nell'Aula Magna dell'Università di Roma e negli hotel. Ogni presenza significava ore e ore di treno, il rischio della feroce rappresaglia dei gerarchi, talvolta il processo e la prigione. Il servizio d'ordine era severissimo. Troppo facile sarebbe stato per i servizi segreti falsificare i documenti personali. Così, per accedere alla manifestazione bisognava essere personalmente « accreditati » da due militanti nel Movimento che si facessero garanti per il nuovo ospite. In queste condizioni assemblee di duemila poliziotti rappresentavano una vittoria che gonfiava i cuori.

« Oggi il clima è cambiato », riprende Franco Fedeli. « Le lotte dei lavoratori della Pubblica Sicurezza si sono saldate con quelle operaie. Possiamo riunirci a migliaia senza temere più le celle di rigore, i trasferimenti, le radiazioni. I poliziotti hanno già la tessera pronta del sindacato. Non quello bianco, come vorrebbero la DC e il governo; ma la tessera della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, esattamente come per i metalmeccanici ».

Che governo e DC fossero pronti alla rissa con i sindacati e i rappresentanti dei poliziotti democratici fu chiaro fin dalla seconda settimana dello scorso novembre, quando furono resi pubblici i contenuti del progetto governativo per la riforma del Corpo. « Una vera provocazione », fu il commento dei deputati comunisti della commissione Interni riuniti intorno a Pecchioli. « Una legge che nascerebbe col fiato grosso », commentava a caldo il socialista Lagorio, sottolineando come la proposta governativa si discostasse ampiamente dal testo già concordato tra partiti.

La risposta dei poliziotti democratici, a quella che è stata definita all'unanimità una vera e propria provocazione, non poteva essere più matura e decisa. Al progetto di legge elaborato dal governo hanno risposto con un fermo no. Un diniego ribadito perentoriamente dai segretari generali delle confederazioni sindacali, che hanno fatto coro con i delegati dei poliziotti, con i leaders del Movimento, con la « truppa » e i funzionari uniti nella lotta. Ma sono già in molti ad aver sfidato questo ampio schieramento. Per primo è uscito allo scoperto il neosegretario del gruppo democristiano Gerardo Bianco. In una feroce lettera inviata a Cossiga e a Rognoni protestava presso il governo, reo di aver tollerato « una sconsiderata presa di posizione sindacale che rischiava di minare le regole costituzionali e le basi della convivenza civile e politica del paese ». Incalzava il liberale Bozzi che in una dichiarazione alla stampa si augurava sarcasticamente « che quel po' di Stato che ancora sopravvive in Italia non subisca un'altra mor-

tificazione ». A sinistra i commenti sulle dichiarazioni dei due deputati moderati sono stati univoci: si trattava di un tentativo di drammatizzare gli animi, di surriscaldare il clima. Ancora una volta si parlava di una possibile caduta del governo sul problema della riforma di polizia, e si contavano le correnti democristiane interessate ad arrivare al congresso del partito in una situazione esasperata.

Giorgio Benvenuto, segretario generale della UIL, non ha accettato né il ricatto né l'intimidazione. « Se qualcuno metterà sotto processo i lavoratori della Pubblica Sicurezza dovrà fare i conti con l'intero movimento sindacale ». E ha chiuso il discorso, senza dar luogo a polemiche.

« La rinuncia al diritto di sciopero — dice l'on Oscar Mammì, repubblicano, membro della commissione Interni della Camera — è la riprova dell'elevato grado di maturità dei poliziotti democratici. Cosciente delle lacerazioni che l'astensione dal lavoro provocherebbe in un paese dilaniato dalla lotta armata, il poliziotto ha già rinunciato ad intrecciare le braccia. E questo nonostante in molti altri paesi lo sciopero sia previsto e consentito anche ai suoi colleghi ».

Privato di uno strumento irrinunciabile perché le istanze del sindacato abbiano una qualche credibilità, il Movimento ha però posto come pregiudiziale il collegamento con le confederazioni sindacali. « Una vera e propria delega del diritto di sciopero », commenta Aldo Aniasi, socialista, da anni alle prese con i progetti di riforma della PS. « In caso di vertenze incomponibili, i poliziotti resterebbero al loro posto, ancora una volta in prima linea contro la criminalità comune e politica. E nelle piazze, nelle assemblee, nei comizi confluiranno migliaia di lavoratori dei più disparati settori, a testimoniare coll'astensione dal lavoro, la propria solidarietà alle lotte dei colleghi in divisa ». Certamente è un'esperienza unica al mondo, singolare quanto irripetibile.

Che sia proprio questo l'intreccio che la riforma proposta da Rognoni intende sciogliere è fuor di dubbio. « Un disegno esemplare », commenta Silverio Corvisieri, deputato della Sinistra Indipendente. « Con la smilitarizzazione ormai inevitabile, la DC vorrebbe svuotare gli strumenti che la base ha conquistato per far valere i propri diritti. In realtà, militare o no, si vuole che il poliziotto degli anni '80 resti la mano armata del potere contro i lavoratori, contro la piazza. Ancora una volta il problema non è lo sciopero o il colore della tessera, ma la coscienza del poliziotto, la possibilità che egli possa giudicare e intervenire nella gestione dell'ordine pubblico ». Dei cinque progetti di legge presentati nell'attuale legislatura da tutti i partiti quello di Rognoni, ministro dell'Interno, è indubbiamente il più « moderato ».

« La logica conclusione della politica del bastone e della carota », dice Vincenzo Balzamo, presidente del gruppo socialista della Camera e membro della Commissione Interni. Subito puntualizza come il disegno di legge del governo sia molto diverso da quello presentato dai socialisti. « A parte tutte le critiche giustamente rivolte dalla sinistra — spiega Balzamo — il progetto di Rognoni è ispirato ad una chiara filosofia prefettizia. Il prefetto diventa il dirigente nel quale di fatto si concentrano tutti i poteri decisionali. Anche il questore diventa una figura a lui fortemente subordinata ». E già giungono voci di « maretta » nelle province. Rancori personali, privilegi di carriera, avversioni storiche. Non pochi hanno rammentato in questi giorni l'origine della figura del prefetto: una spina imposta dal governo fascista alla penisola.

Franco De Cataldo, deputato radicale, avvocato penalista, è tra i più agguerriti oppositori del progetto di Rognoni e Cossiga. Va a fondo nella ricerca dei nessi tra fatti e reazioni, nello stabilire i collegamenti logici tra la vita del « Palazzo » e la realtà della strada. « Sembra incredibile », dice sottovoce. « Le sanguinose azioni dei gruppi armati sembrano aver operato proprio nella prospettiva del sabotaggio della riforma. Prima le vittime qualificate, vicine, in qualche modo, all'apparato del potere. Poi i poliziotti bersagliati a caso nel mucchio. Infine ancora una vittima qualificata: un lavoratore della PS militante nel Movimento per la democratizzazione del corpo. E nel frattempo le lusinghe, gli elogi per l'abnegazione e il sacrificio, gli aumenti salariali, il potenziamento dei mezzi, le nuove armi, i premi in danaro alle famiglie delle vittime... ». De Cataldo protesta l'evidenza delle connessioni: « Ecco — conclude — a chi fa gioco il sangue sparso dalle Br ».

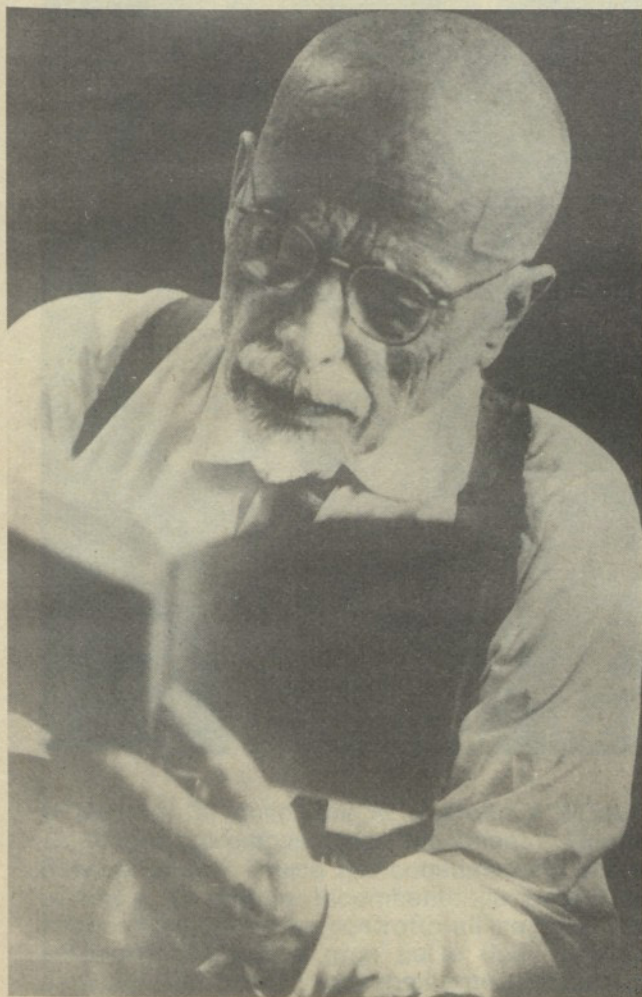
In ogni caso la riforma della Pubblica Sicurezza sarà una riforma parziale. Sulle divise dei Carabinieri, delle Guardie di Finanza, delle Guardie di Custodia, rimarranno le stellette militari. Cosa giustifica questa evidente iniquità che lo Stato impone a uomini pur impegnati sullo stesso fronte, nella stessa guerra? « Si tratterà di Corpi perfettamente coordinati e sincroni », assicurano all'ufficio stampa del ministero dell'Interno. La voce, riportata nei corridoi di Montecitorio causa l'ilarità di molti esponenti di sinistra. Il recente discorso del Generale dei carabinieri Corsini ne è la riprova. « Bel coordinamento », è la voce che corre fra i deputati riuniti in capannello: « neppure si parla di riforma e già emergono i corpi separati, gli apparati speciali ».

In sede di commissione, a Montecitorio, si è intanto passati all'esame del disegno di legge. Un lavoro difficile, minuzioso. Si discute per ore su ogni parola, articolo per articolo. L'on. Corvisieri è pessimista. « Una vera riforma non potrà mai essere realizzata in una situazione politica tanto confusa. Basta guardare all'operato dei socialisti. Sulla stampa rilasciano dichiarazioni di fuoco... Ma in Parlamento hanno accettato di discutere il disegno di legge del governo, il peggiore tra tutti quelli presentati ».

S. C.

SPECIALE

UN CONVEGNO DEL MOVIMENTO SALVEMINI

Estratti delle relazioni svolte al convegno tenutosi a Milano il 30 novembre 1979

Difesa del consumatore: come e perchè

L. ANDERLINI, A. BERTUZZI, L. CAPPELLETTI, O. DE MARCHI AVENATI, G. DIRIGENTI, R. FERRUCCI, G. FORNARI, S. GHIRINGHELLI, G. GLISENTI, G. LAZZERI, F. LOQUENZI, G. MAZZETTI, M. MODESTI, F. MOMIGLIANO, C. PORTATADINO, L. RIZZATI, S. RODOTÀ, V. SQUARCIALUPI.

A cura diGiuseppe De Lutiis

Difesa del consumatore: come e perchè

Un'Associazione, esigenza inderogabile

● Venerdì 30 novembre si è svolto a Milano il Convegno, promosso dal Movimento Gaetano Salvamini, su « Difesa del consumatore: come e perché ». La nebbia incombente su tutta l'Italia settentrionale, che ha costretto all'inattività i due aeroporti milanesi e gran parte degli aeroscali dell'Italia del nord, il concomitante sciopero nazionale dei ferrovieri e una serie di incidenti sull'Autosole, che ne hanno determinato la chiusura per molte ore, hanno fatto sì che raggiungere Milano, per chi veniva dal sud fosse un'impresa disperata. Alcuni degli uomini politici e sindacalisti che avevano preannunciato la loro presenza, sono stati quindi costretti a rinunciarvi.

Nonostante queste difficoltà, un pubblico attento e qualificato era presente al Palazzo delle Stelline quando, alle 10, il senatore Luigi Anderlini ha aperto i lavori. Hanno svolto relazioni Giancarlo Fornari, che rappresentava unitariamente le tre grandi centrali cooperative che operano in Italia, Giovanni Lazzari, che rappresentava le confederazioni sindacali CGIL, CISL, UIL, il professor Franco Momigliano, dell'Università di Torino, il professor Stefano Rodotà, dell'Università di Roma, che è anche deputato della Sinistra Indipendente, e l'onorevole Vera Squarcialupi, eletta al Parlamento europeo in rappresentanza del Partito Comunista.

Il Movimento Gaetano Salvemini sta curando la pubblicazione degli atti del convegno nella collana dei « Quaderni del Salvemini », per le edizioni Carecas. Come sempre accade in questi casi, saranno però necessari alcuni mesi prima che il volumetto sia disponibile; nel frattempo **L'Astrolabio** ha ritenuto di fare cosa gradita ai lettori pubblicando, in questo inserto, ampi stralci delle relazioni e una panoramica degli interventi. Questi stralci vengono pubblicati senza che gli autori ne abbiano rivisto il testo, e di questo ci scusiamo con essi e con i lettori, ma riteniamo che la relativa rapidità con la quale abbiamo approntato questo supplemento possa far perdonare eventuali carenze ed omissioni.

Luigi Anderlini

Senatore
della Sinistra Indipendente

I tempi sono maturi

● Il movimento Salvemini arriva a questo appuntamento milanese dopo aver compiuto, nel corso degli ultimi mesi, un lavoro di contatto, di chiarimento, di stimolo con varie forze sociali — sindacalti e cooperative in maniera particolare, ma non solamente con loro — lavoro volto a dare al nostro incontro di oggi un carattere un po' diverso da quello che di solito assumono i convegni. Direi che di convegni per la difesa del consumatore o sul più generale problema dei consumi, o addirittura del consumismo ne siano stati tenuti fin troppi, anche recentemente, nel nostro paese. Se abbiamo deciso di assumerci noi la responsabilità di reiterare una iniziativa di questo genere è perché pensiamo che siano maturi i tempi per fare un decisivo passo in avanti.

Il lungo lavoro di sondaggio che sta dietro le nostre spalle ci permette di arrivare qui a Milano non a parlare in generale della difesa del consumatore, ma a formulare a voi, agli operatori sindacali, cooperativi, alle personalità interessate che sono qui presenti, a tutti coloro che in qualche modo sentono che questo è un problema importante nella vita del paese, una precisa proposta. La proposta può essere riassunta in questi termini: è ora che anche in Italia si costituisca un'organizzazione per la difesa del consumatore. Sarà una Lega, sarà una Unione, sarà un'Associazione, i nomi importano relativamente, pare a noi che siano maturi i tempi che i consumatori, come tali, si diano un'organizzazione capace di difenderli su un mercato sempre più variegato, contrastato, difficile, attraversato da spinte spesso contraddittorie e certo non tutte positive, quale è il mercato italiano.

Fuori d'Italia, come certamente molti di voi sapranno, organizzazioni di questo genere esistono in alcuni casi da decenni. La più importante di esse opera negli Stati Uniti di America, ma non c'è solo la esperienza americana, che risale ad oltre 40 anni fa, c'è anche quella inglese, pur essa assai significativa e a suo modo originale; ci sono le posizioni che vengono affiorando all'interno della Comunità Europea, ivi compresi gli organismi comunitari veri e propri.

Come è nata nel mondo occidentale l'idea della costituzione di associazione dei consumatori? Mano a mano che la produzione di grande serie faceva sentire i suoi effetti sulle condizioni generali del mercato e mano a mano che la propaganda, i tanti persuasori occulti e non, ma comunque motivati, a loro modo, entravano nell'area della struttura dei mercati, si è venuta sempre più avvertendo la necessità che anche i consumatori come tali trovassero un loro strumento di difesa.

A voler andare lontano, ma assai lontano nel tempo, bisognerebbe fare un salto all'indietro di qualche centinaio di anni; diciamo che a quell'epoca il produttore, il distributore, il consumatore si conoscevano, in molti casi, quasi personalmente e il rapporto che esisteva tra di loro era un rapporto in larga parte fiduciario.

Oggi il produttore produce, in certi casi, a centinaia, se non migliaia di chilometri di distanza; il distributore è in molti casi una grossa struttura distributiva di vastissime dimensioni e non facilmente controllabile: il mercato sul quale il consumatore accede è sempre più percorso da spinte contraddittorie e non certamente tutte positive. Basta pensare a quel che succede in un paese come il nostro, dove probabilmente l'assenza — non totale, perché per la verità associazioni di consumatori sono nate anche in Italia e in alcuni casi debbo dire con risultati niente affatto disprezzabili — è tra l'altro una delle cause di arretratezza in cui ci si trova da molti punti di vista in Italia.

Esiste in Italia una legislazione che punta alla difesa del consumatore: forse gli italiani in buona parte la ignorano, anche se è una legislazione abbastanza seria. E' una legge del 1962, di 17 anni fa, una legge significativa e abbastanza impegnativa — porta, se non vado errato, il numero 263 — la quale contiene tutta una serie di prescrizioni per ciò che riguarda la difesa della salute del consumatore, e che prevede anche interventi di organi di controllo sanitari sulle merci e sui consumi.

Questa legge contiene anche una serie di norme per ciò che riguarda il modo di presentazione dei prodotti al consumatore, le cosiddette etichette, e prescrive norme precise che stabiliscono come il prodotto può e deve essere presentato sul mercato.

Bene, questa legge, che è del 1962, non è stata di fatto applicata nei suoi punti fondamentali, perché alcuni articoli della legge rinviano ad un regolamento che il Ministero della sanità dovrebbe emanare, ma che da 17 anni si rifiuta di approntare, per cui la legge è di fatto inapplicata.

Ma un altro fatto che balza abbastanza evidente in un paese come il nostro, è che l'insieme dalla legislazione sui consumi è sensibilmente arretrata rispetto agli standard medi europei. E un'associazione per la difesa dei consumatori non può fare a meno di porsi la questione di promuovere, in un paese come il nostro, una legislazione adeguata. Se non vogliamo diventare il ricettacolo di tutti i prodotti di scarto del Mercato Comune Europeo, noi abbiamo il dovere di darci una legislazione su questo terreno che sia adeguata agli standard che altri paesi d'Europa hanno già stabilito, altrimenti sarà nell'ordine naturale delle cose che le merci più scadenti, di mercato meno qualificanti finiscono con lo scaricarsi nel nostro paese.

Esiste poi tutto il complesso problema dei prezzi amministrati e dei prezzi controllati. Il nostro paese è uno di quelli che ha un numero rilevante di prezzi « amministrati », da quello dell'energia elettrica a quello della benzina, tanto per citare due punti di riferimento più noti.

Non esercitiamo invece abbastanza un controllo sui prezzi liberi. C'è quindi un problema di funzionalità del CIP, il Comitato Interministeriale Prezzi, dei Comitati Provinciali dei prezzi ad essi collegati, e delle regioni, che hanno acquisito competenze in materia. Hanno comportamenti idonei, adeguati, coerenti? a nostro giudizio no, è l'insieme di queste strutture che va rivisto, sotto una nuova luce, che tenga conto della realtà dei mercati moderni e della posizione di un consumatore come il nostro.

Esiste, in un paese come il nostro, su vastissima scala, il fenomeno delle frodi commerciali, delle sofisticazioni e delle adulterazioni. Come combattere questi flagelli del mercato? Anche quando si tratta della più innocente delle sofisticazioni, si tratta di un attentato, se non alla salute, certamente alla tasca del consumatore: si vende per olio d'oliva quel che olio d'oliva non è, ad un prezzo che è quello dell'olio d'oliva e non è invece quello magari dell'olio di semi, e la bottiglia è piena di olio di semi.

Come si combattono le sofisticazioni, le adulterazioni, le frodi nel commercio? Come si controllano i prezzi? Come è possibile controllare la qualità dei prodotti?

Il nostro paese ha un minimo di struttura che dovrebbe occuparsi di questa materia, esistono i nuclei anti-sofisticazione ed esistono gli istituti provinciali di igiene e profilassi, cui i nuclei anti-sofisticazioni dovrebbero rivolgersi per fare determinati controlli di mercato.

Ma se andate a guardare all'organico di queste strutture, esse sono assolutamente insufficienti: si tratta di poche decine di persone che si occupano di una materia vastissima e che avrebbero davanti a lo-

ro compiti di ben altra e ben più impegnativa portata.

C'è poi da dire che in generale la tecnica o, se volete, la chimica della frode è avanzatissima in un paese come il nostro, mentre la tecnologia e la chimica del controllo sono estremamente arretrate.

Anche qui c'è un grosso sforzo da fare, spingendo le strutture pubbliche a darsi le necessarie attrezzature su questo terreno, sia nella misura in cui questo sarà possibile e facendo in maniera che l'associazione possa svolgere lei, talvolta, in alcuni casi, in prima persona un'opera di controllo.

Io non so se arriveremo a tanto e quando ci arriveremo, so che fuori d'Italia questo lo si fa. Ralph Nader, con la sua rivista a larghissima diffusione in America, fa il controllo, su ogni numero della rivista, di un determinato settore del mercato. Lo fa con i suoi mezzi, con i suoi sistemi, rende pubblici i risultati di questi controlli e mette in guardia i commercianti disonesti, i produttori che tentano di frodare il consumatore.

E' un'opera assai impegnativa, comporta responsabilità pesanti perché in alcuni casi può bastare un articolo, o una serie di articoli pubblicati su una rivista autorevole a far crollare il mercato di un determinato bene di consumo: sappiamo bene quindi quali sono le responsabilità cui si va incontro quando ci si mette su questa strada, altri l'hanno percorsa con buon successo, io penso che con tutte le gradualità necessarie e con tutta la chiarezza di idee che è indispensabile, anche in Italia si possa fare qualche cosa in questa direzione.

Le soluzioni pratiche che si possono imboccare sono molte: si può pensare a una unione di consumatori, a un'associazione di consumatori che nasca per successive aggregazioni e cerchi i suoi aderenti nel grande mondo dei consumatori italiani e che così diventi un'organizzazione di massa, capace di porsi come interlocutore valido, nel contesto della situazione generale, anche politica, del paese.

Tentativi in questo senso sono già stati fatti, direi con risultati piuttosto scarsi, quando non del tutto deludenti. In realtà in Italia ci troviamo di fronte a corpose realtà, con le quali possono ritrovarsi anche in altri paesi del continente europeo.

In Italia abbiamo un'organizzazione dei sindacati (parlo dei sindacati nel loro complesso, in particolare della federazione sindacale) che a mio giudizio si differenziano in maniera sensibile da altri sindacati, quali possono ritrovarsi anche in altri paesi del continente europeo.

I nostri sindacati si sono spostati, da tempo ormai, dal terreno puramente rivendicativo, laddove si contratta di fatto la forza lavoro, ad un terreno più ampio, che è quello dell'attenzione ai problemi economici, sociali e anche politici generali del paese.

E' possibile fare in maniera che i sindacati, per lo meno nel momento iniziale, siano uno dei pilastri dell'organizzazione? E' una domanda che io pongo al convegno; la mia risposta è sì e non è un sì casuale, né dettato da pura simpatia per gli amici della federazione sindacale che qui sono autorevolmente rappresentati da Lazzari; è un sì che nasce dal fatto che nel corso degli ultimi mesi personalmente a nome del movimento Salvemini e di un complesso di forze politiche ho avuto colloqui impegnativi con loro su questo terreno.

Stiamo qui in fondo per verificare queste cose, altrimenti il convegno non avrebbe avuto nemmeno ragione di essere tale. I sindacati possono avere un ruolo importante, non decisivo però, non il ruolo esclusivo. Perché? Perché a mio avviso lavoratori e consumatori sono due categorie che in gran parte si sovrappongono, ma che non coincidono totalmente e in alcuni casi può anche darsi che i sindacati siano portatori di interessi che non coincidono interamente con quelli dei consumatori (pensate soprattutto ad alcune federazioni di categoria, quindi settori specifici, dall'automobile agli alimentari); può darsi che in alcuni casi gli interessi dei lavoratori di quel settore non coincidano con gli interessi generali dei consumatori.

Non si può fare a meno dei sindacati, quindi, a mio avviso, ma non si può lasciare ai sindacati l'esclusiva della costituzione di una organizzazione di questo tipo. L'altra forza che a mio avviso può e deve avere un ruolo importante nell'impresa che, spero, intraprenderemo è il movimento cooperativo. Tra poco Fornari, a nome delle tre organizzazioni cooperative, ci dirà quello che si pensa delle cose di cui io sto parlando, all'interno delle tre organizzazioni. Le cooperative, soprattutto le cooperative di consumo, sono nate come difesa dei consumatori, degli acquirenti di merci, direi, non tanto del concetto di consumatore quale lo siamo poi venuti elaborando nel corso di questi ultimi anni, ed hanno avuto un ruolo anche importante nella storia politica e sociale di un paese come il nostro, fin dalla fine — direi — del secolo scorso, quando nascevano proprio nell'Italia padana, le prime organizzazioni cooperative.

E tuttavia, proprio perché le cooperative hanno svolto questo ruolo, ma sono diventate anche altra cosa, esse sono un pilastro importante, un elemento di cui non si può fare a meno, se vogliamo andare alla costituzione di una grande organizzazione, ma anche esse non possono pretendere di avere l'esclusiva di questa organizzazione, perché ci sono settori che le cooperative non coprono, per esempio il settore dei servizi, e poi perché, essendo diventati grandi distributori, non è sempre detto in partenza che gli interessi del consumatore e quelli delle cooperative coincidano.

Qualcuno ha anche pensato alla possibilità di attrarre, nell'orbita di un'operazione di questo tipo, anche i rappresentanti dei poteri locali, dei comuni, delle regioni, anche se debbo dire che c'è chi sostiene che non sia opportuno che in una organizzazione di tipo sostanzialmente privatistico, con una sua piena autonomia, com'è quella che io vengo grosso modo delineando, possano entrare rappresentanti del-

le strutture istituzionali, del potere come tale.

E' vero che il sindaco di Milano, di Roma o di Napoli rappresenta milioni di consumatori, in qualche modo è portatore di interessi di questo genere, ma è anche responsabile della gestione dei servizi pubblici e di alcune strutture distributive, come gli enti di consumo, oppure rappresenta comunque un mondo di istituzioni nei confronti delle quali l'associazione potrebbe voler mantenere intera la sua libertà di movimento.

Ecco determinata, grosso modo, la struttura dalla quale bisognerebbe partire, non certamente per fermarsi qui, non certamente per fare dell'associazione una federazione delle forze che io ho elencato, o di altre che se ne potrebbero aggiungere, ivi comprese le organizzazioni già esistenti, come la Confconsumatori, o il Comitato per la difesa dei consumatori.

Secondo me questi sono i punti di partenza, dai quali è necessario muovere per creare un'organizzazione di dimensioni nazionali all'altezza delle responsabilità che competono. Ma poi dovremmo cercare di sforzarci di costruire — a mio avviso — una vera e propria associazione dei consumatori, di gente interessata a queste questioni, interessata come consumatore diretto, o anche interessata al problema generale dei consumi in una società come la nostra.

Penso che esistano le condizioni perché in un futuro non lontano si possa cominciare a costruire.

UNA PROPOSTA CONCRETA

Penso che si possa muovere verso la costituzione di un comitato di iniziativa, che non è la costituente della lega, è un comitato che inizia a costruire qualche cosa, sulla base dei dati possibili.

Può darsi che si decida in quella sede di cominciare con alcune azioni significative — come quelle che sono state suggerite da tante parti — che comincino a richiamare l'opinione pubblica, anche se io sono d'avviso che ognuno resta libero, in un paese liberissimo come questo, di fare anche l'associazione degli utenti della nettezza urbana. Liberissimi di farlo, perché no? gli utenti delle scuole medie inferiori per handicappati.

Nessuno lo vieta, ma i grossi problemi che abbiamo evocato a difesa del consumatore, le grandi questioni nazionali: il CIP, il suo ruolo, i prezzi controllati, i prezzi amministrati, i prezzi sorvegliati, la struttura del controllo sanitario, contro la frode, contro le sofisticazioni, non credo che siano questioni che possano riguardare associazioni che nascono con un particolare e specifico obiettivo.

Crescano pure queste associazioni se riescono a farlo, nella misura in cui sarà possibile una mano sono sempre disposto a darla, ma non dobbiamo perdere di vista che l'associazione che io ho in mente e per la quale questa mattina ho formulato un'ipotesi, ha dimensioni nazionali, coglie l'essenza della problematica del consumo, in una società come la nostra, che per una parte è di capitalismo maturo, qualcuno potrebbe dire addirittura che per una parte è di capitalismo assistito, o assistenzialistico contemporaneamente. Ma c'è un settore di capitalismo avanzato che io considero politicamente avversario, ma che è degno di grande considerazione, rispetto e stima, ma che potrebbe anche avere un ruolo a fianco di un'associazione di questo genere, e poi abbiamo un'altra parte d'Italia, quella dalla quale io provengo, che è ancora semifeudale, o comunque precapitalistica. Questa è la realtà del paese, la drammatica divaricazione che esiste nel paese nel quale noi viviamo.

E' a questa realtà, alle sue debolezze nell'amministrazione dello Stato, nelle leggine applicate, nella legislazione non ancora esistente, nell'incapacità di adeguarsi agli standard europei, nella fatiscenza delle strutture di controllo, che abbiamo posto attenzione nel corso di questa giornata e alla quale un'associazione come quella che abbiamo intenzione di andare a costituire dovrebbe porre effettivamente mano.

Giancarlo Fornari
Vice Presidente dell'ANCC

(Intervento a nome della cooperazione di consumo aderente alle tre centrali cooperative)

L'autodifesa del consumatore

● Perché prendere le difese del consumatore? La risposta è abbastanza scontata: perché il consumatore italiano è un individuo sfruttato, oppresso e represso, è la vittima designata di un sistema mercantile basato fondamentalmente sulla speculazione e sull'inganno, una vittima spesso rassegnata e comunque sempre impotente, in un apparato di sofisticazioni, di manipolazioni, di appropriazioni, che in ogni occasione strumentalizza il modo indifeso e isolato, in cui il consumatore si presenta sul mercato.

Questo accade anche altrove, però se in Italia si verifica con questi caratteri di sistematicità e con aspetti così gravi che arrivano in molti casi a configurarsi come veri e propri attentati alla salute e come forme di vera e propria rapina ai danni del consumatore, ci sarà pure un motivo.

Come mai in Italia la situazione si presenta in modo così grave? Io credo che ciò si debba sostanzialmente a due motivi: primo perché in Italia il potere pubblico non si è mai preoccupato di difendere il consumatore; secondo perché il consumatore italiano non si è mai preoccupato di difendersi da solo. In questa situazione di inerzia, di inefficienza e al limite di omertà e di complicità del potere pubblico, la speculazione ha avuto buon gioco.

C'è forse una giustificazione: il modo in cui il passaggio da una società di tipo agricolo, depresso, ad una società basata sul consumo di massa, il modo tumultuoso, rapido e improvviso, in cui si è verificato questo passaggio, ha determinato una difficoltà di rincorrere i problemi nuovi che si ponevano sul terreno del controllo dei consumi.

In questa situazione che cosa ha fatto, o non ha fatto, il potere pubblico? Anzitutto non si è minimamente curato di fissare quel minimo di regole del gioco che sono essenziali, in quanto devono essere poste dall'esterno all'interno di un mercato che si forma da solo le sue regole. Sappiamo per esempio che l'Italia è l'unico stato europeo che non ha recepito le norme del trattato di Roma sulla disciplina del mercato, della concorrenza, e sul controllo dei cartelli e dei monopoli.

C'è una pubblicazione della CEE, molto interessante, in cui ci si diffonde ad analizzare gli strumenti di intervento pubblico sull'economia in vari campi e a proposito dell'intervento dello stato italiano ci sono, o ci sarebbero state, delle pagine bianche e la CEE riconosce in questo testo, ufficialmente, che (cito testualmente): « Il grande sviluppo dell'economia italiana degli ultimi anni ha posto al legislatore nuovi problemi, in special modo quello della creazione che si è verificata attraverso intese private, o strumenti di pressione economica, di monopoli di fatto e trust, che impediscono un ordinato sviluppo dell'economia e mettono in condizio-

ne i pubblici poteri di non intervenire con efficaca ».

Questa è una dichiarazione ufficiale della CEE di fronte alla quale abbiamo avuto, pochi giorni fa, il ministro Bisaglia che nel rapporto sullo stato dell'industria italiana ha scritto che bisogna smantellare il CIP perché in Italia c'è il libero mercato e le industrie devono essere lasciate libere di stabilire i loro prezzi, in base alle regole del gioco del libero mercato.

Non c'è una disciplina della pubblicità, non c'è una disciplina degli standard di qualità per cui si verifica il caso di prodotti stranieri che invadono il nostro mercato, mentre i nostri prodotti non possono essere trasferiti sui mercati stranieri perché non hanno gli standard necessari nei paesi esteri.

Di fronte a questo assenteismo è chiaro che poi il mercato si dà da solo le sue regole, che sono le regole del più forte.

In questa situazione le risposte sono due: occorre varare delle garanzie di intervento pubblico e occorre favorire delle spinte di intervento e di difesa dal basso.

Ora qual è la strada? muoversi realizzando la difesa dal basso, che noi vediamo come auto-difesa. La cooperazione di consumo che è nata come autodifesa sul terreno della busta paga dei ceti più diseredati dei primi anni del '900 e degli ultimi dell'800, ha coltivato un primo modello di difesa dal basso, concreta, sui fatti.

Noi crediamo che questo rientro non di difesa di gruppi minimistici che dall'alto si muovono indicando gli obiettivi, cosa che pure è importante, ma questo carattere di difesa della gente che impara a muoversi da sola sullo stesso terreno, sia un aspetto determinante, perché solo poi da questo movimento che si deve iniziare possono venire quegli imput, quelle richieste che possono determinare anche un diverso atteggiamento, un diverso impulso dell'opinione.

L'altro elemento di questo progetto, e qui c'è il discorso « del come », è rappresentato dal movimento sindacale.

Il sindacato italiano è molto avanti su questa strada, ha superato una certa posizione forse paleomarxista che riporta tutto all'interno del conflitto di classe, all'interno della fabbrica; si è reso conto che al di là del conflitto nella fabbrica c'è un conflitto che si svolge nella società, nel mercato, nel quale i lavoratori rischiano di perdere tutto ciò che sono riusciti a conquistare con il sindacato all'interno del posto di lavoro, perché la realtà è questa: le grosse lotte operaie degli anni '68-'70 hanno determinato un grosso condizionamento politico del potere economico all'interno del posto di lavoro, però è stato proprio questo condizionamento politico all'interno del posto di lavoro che ha messo in moto una tendenza del capitale a spostarsi lungo le linee di una resistenza.

Il capitale trova oggi più agevole praticare lo sfruttamento, invece che sul lavoratore, sul mercato e sul consumatore. Il risultato è lo stesso, però lì non c'è la conflittualità e si può aumentare il saggio di profitto aumentando la produttività. Questo significa andare incontro ad uno scontro; si può raggiungere lo stesso risultato diminuendo il valore d'uso della merce prodotta, sostituendo componenti meno nobili a componenti più nobili, adulterando la qualità, il saggio di profitto aumenta attraverso una scorciatoia che riesce così ad aggirare il conflitto sindacale all'interno della fabbrica.

Quello che bisogna fare è di creare qualcosa che riesca a rendere non indolore questo tipo di processo, questo tipo di sfruttamento.

Franco Momigliano

Docente presso l'Università di Torino

Il problema dei prezzi controllati

● Riproporre il tema del controllo e della regolazione pubblica dei prezzi in Italia, nonostante le nuove caratteristiche e i nuovi fattori delle tensioni inflazionistiche, non è un argomento superato; perché questi sistemi operano in modo efficiente in molti paesi capitalistici avanzati, e perché in Italia, un sistema di prezzi amministrati (CIP), risalente al 1944, continua a sopravvivere, in base a meccanismi e princìpi obsoleti, inefficaci, e con effetti molte volte perversi.

La situazione di stallo in cui si trovano le varie proposte avanzate anche in sede legislativa, per una riforma del CIP, dipende, non solo da una evidente contrapposizione di gruppi di interessi, ma anche da confusioni e ambiguità su ciò che si può o non si può richiedere, in questa situazione oggi in Italia, ad un sistema pubblico di controllo e regolazione dei prezzi.

Gli obiettivi di questi sistemi possono essere quelli dell'intervento pubblico su prezzi di beni e servizi prodotti in condizioni monopolistiche o di elevato potere di mercato e/o di promozione di prezzi politici per particolari beni o servizi che rivestono importanza strategica per lo sviluppo dell'economia, o carattere di consumi di prima necessità per certe fasce sociali.

La giustificazione di sistemi aventi questi obiettivi è generalmente ovunque accettata, ma il loro perseguimento presuppone una capacità (fortemente carente in Italia) di permanente verifica (da parte dell'operatore pubblico) delle modifiche strutturali del mercato, delle modificazioni del contesto economico, e delle variazioni delle giustificazioni sociali dei prezzi politici.

Altri obiettivi possono essere quelli (con diverso successo sperimentati in vari paesi) di regolazione o blocco generalizzato di ampie fasce di prezzi, attuati per attenuare in certi periodi fattori, ritenuti temporanei di tensioni inflazionistiche, o per inserire queste regolazioni, quali strumenti nel quadro di una politica di programmazione economica nazionale, o di « politica dei redditi » intesa come politica dei salari, e (tramite il controllo dei prezzi) dei profitti.

E' indubbio comunque che in tutti i sistemi capitalistici molti prezzi sono in realtà « amministrati » dalle imprese, e non « dal mercato », e che anche in presenza di fattori generalizzati di aumento dei costi dei fattori, diverse imprese hanno diverso potere di difesa, e in certi casi anche di maggiorazione, del mark-up.

In Italia, fin che persisterà la mancanza di un coordinato quadro di utilizzo di altri strumenti di politica economica e di politica strutturale industriale, e di talune essenziali condizioni istituzionali pregiudiziali, non si può riproporre l'introduzione di un sistema generalizzato della regolazione dei prezzi, a fini antinflazonistici (quale quello sperimentato con i D.L. 425 e

427 dal giugno '73 al giugno '74) o quale strumento di una moderna politica di programmazione economica.

Si può e si deve tuttavia richiedere sin da oggi una modernizzazione, rivitalizzazione, ristrutturazione, degli strumenti oggi operanti del CIP, con gli obiettivi:

a) di ridurre l'impatto sociale dei processi inflazionistici per taluni beni di largo consumo;

b) di eliminare componenti inflazionistiche aggiuntive, derivanti da particolari posizioni di potere di mercato, o da manovre speculative in certe fasi di intermediazione;

c) di regolare la distribuzione nel tempo dei trasferimenti dei costi su certi prezzi chiave, in modo da minimizzare certi sovraeffetti inflazionistici irreversibili, trasmessi attraverso i meccanismi di indicizzazone.

L'analisi dell'esperienza del D.L. 425 e 427 dimostra che il loro fallimento è dipeso in parte da circostanze esterne, ma in larga misura da carenze di talune condizioni pregiudiziali essenziali (adeguata struttura degli uffici della Pubblica Amministrazione, per informazioni e studi ex-ante, per gestione delle pratiche di autorizzazioni, e per verifiche e sanzioni ex-post, incapacità di regolazione dei prezzi dei beni sottoposti a controllo, sia al livello di produzione che al livello di consumo finale, con regolazione dei margini di commercializzazione, ecc.), e da una evidente deficienza delle formulazioni legislative di tali provvedimenti.

Oggi non si propone il problema di un ritorno a tentativi del tipo D.L. 425 e 427, ma il problema urgente è quello di rifondazione del sistema del CIP, in base a taluni princìpi nuovi:

a) adozione di un sistema di regolazione più tempestiva, articolata e flessibile, basata non su un solo regime (quello dei prezzi amministrati) ma sull'utilizzo di una molteplicità di regimi di regolazione dei prezzi (prezzi sorvegliati, prezzi contrattati, prezzi autorizzati, prezzi amministrati), in base al principio che un regime di autorizzazione e amministrazione, deve, di norma, essere preceduto da una fase di sorveglianza e da un tentativo di conclusione, con le categorie interessate, di contratti di stabilità o di programmazione della variazione dei prezzi;

b) adeguamento dell'istituto alla nuova realtà regionale, fissando nuovi livelli e criteri di coordinazione tra controlli di prezzi operati al centro, e controlli di prezzi operati alla periferia, non più con riferimento alla provincia e all'autorità del Prefetto, ma con riferimento alla Regione;

c) creazione di un Istituto Pubblico per lo studio dei prezzi, o comunque di adeguate strutture centrali per lo studio dell'andamento dei costi dei fattori, e dell'evoluzione della domanda, perché un tale Istituto costituisce uno staff essenziale, al fine di evitare che provvedimenti sui prezzi vengano elaborati dalla Pubblica Amministrazione, solo e soprattutto in base a competenze tecniche fornite dai gruppi interessati, o quale frutto di interventi ex-post di pura intermediazione politica.

La riforma del vigente sistema di regolazione dei prezzi in Italia deve puntare quindi all'obiettivo di promuovere un sistema di regolazione permanente, da utilizzare in modo estremamente articolato e flessibile, più come strumento di informazione ex-ante della Pubblica Amministrazione, come potenziale « deterrente » di aumento di prezzi ingiustificati, e come sollecitazione all'adozione di procedure di « contrattazione » con le grandi imprese e le associazioni di categoria, che come strumento per una eccessiva moltiplicazione, difficilmente gestibile, di determinazioni autoritative dei prezzi.

Stefano Rodotà

Deputato della Sinistra Indipendente

Un'offensiva su vari piani

● Siamo ormai ad un punto critico per la difesa del consumatore. Alla consapevolezza crescente della importanza del problema corrisponde un'assenza desolante di iniziative istituzionali, di creazione di nuovi e concreti strumenti di intervento. Pure, gli stimoli non dovrebbero mancare. Ci sono gli stimoli provenienti dalle esperienze straniere, ormai ricchissime; ma c'è pure, e tutt'altro che trascurabile, la riflessione italiana, che ha qualche tratto di originalità proprio nel modo in cui si è tentato di congiungere l'aspetto individuale e quello collettivo nella difesa del consumatore, coinvolgendo — o cercando di coinvolgere — organizzazioni di massa già esistenti, come i sindacati e il movimento cooperativo.

Con altrettanta chiarezza va però aggiunto che le operazioni di tutela del consumatore non sono operazioni né indolori, né poco costose, sono delle operazioni che certamente — e le resistenze che abbiamo, lo dimostrano — provocano costi economici e costi politici.

Ecco perché io credo che sia ovvio a questo punto che si sia arrivati — da parte di coloro i quali vogliono realisticamente affrontare questo problema — alla conclusione che un movimento per la difesa dei consumatori nel nostro paese deve seguire strade, almeno parzialmente, diverse da quelle che ha seguito in altri paesi, cioè ha bisogno di trovare sostegno in soggetti sociali e politici che abbiano essi già un sufficiente insediamento sociale e un sufficiente potere, da imporre la sopportazione di questi costi.

Il coinvolgimento del sindacato serve per rafforzare l'azione gracile di un nascente movimento di consumatori, non solo perché ci sono quelle implicazioni di difesa stessa del salario, che non può essere difeso soltanto al momento della contrattazione, ma nel momento in cui il salario gioca come elemento di scambio nel mondo dei consumi, anche perché nella situazione che abbiamo di fronte (questo non è dato soltanto italiano) il sindacato è un agente sociale, che può trovarsi in situazioni di antagonismo rispetto ad azioni di difesa del consumatore, che possono avere effetti sulla produzione, che poi a loro volta si traducono in effetti negativi sul problema dell'occupazione.

A mio avviso c'è poi un'altra ragione per giustificare il collegamento tra associazione dei consumatori nascenti ed esistenti e movimenti come quello sindacale e cooperativo; questo raccordo servirebbe anche ad impedire talune mistificazioni, inquinamenti di associazioni dei consumatori, che in passato si sono verificate, e soprattutto consentirebbe di dare immediata evidenza a quell'aspetto connettivo della tutela di questi interessi, che altrimenti in molti casi rimane in ombra.

In questo senso l'alleanza di soggetti istituzionalmente collettivi, come può essere il sindacato, certamente ha una rilevanza particolare. Io credo che i problemi di difesa del consumatore si collocano su un orizzonte molto largo, mi vado convincendo che sono necessarie strategie di tutele differenziate, che richiedono azioni e soggetti a loro volta fortemente differenziati. Credo cioè che oggi le associazioni dei consumatori siano

un soggetto necessario per la difesa del consumatore, ma un soggetto che non può pretendere di aspirare al monopolio della difesa della categoria.

Noi cominciamo a renderci conto che l'espressione « consumatore » è solo la sintesi verbale di situazioni tra loro molto diverse, che vale la pena di cominciare, come si usa dire, a « disaggregare », per vedere quali siano le strategie e i soggetti adeguati per tutelare ciascuna di queste situazioni.

In altri termini, il discorso sul consumatore come discorso totale, serve molto in una fase di attacco qual è ancora quella che noi stiamo vivendo; mentre, per avere la percezione della complessità del fenomeno, della dimensione in cui si svolge la fase successiva, quella cioè di una strategia istituzionale puntuale, è necessario che non si parli genericamente del consumatore, ma si individuino una serie di situazioni, rispetto alle quali poi possono essere anche diversi i soggetti che agiscono e molto articolati gli strumenti che possono essere adoperati.

La tutela del consumatore, oltre che per le ragioni che sappiamo, è stata fortemente pregiudicata nelle sue possibilità di espansione anche da una distinzione tra gli atti singoli di consumo, l'attività di gestione del mercato e la definizione delle regole generali, intendendo — per esemplificare — per atti singoli di consumo, gli acquisti, i contratti relativi al godimento di determinati servizi, per la gestione del mercato in largo senso, le attività di amministrazione svolte o dalla pubblica amministrazione o delle imprese, per la definizione delle regole, l'attività legislativa.

Questi tre momenti sono stati considerati e di fatto sono stati molto difficilmente comunicanti.

E' stata ricordata la mancata emanazione del regolamento di esecuzione della legge 283 del '62, che è niente altro che una delle tante tecniche con le quali si cerca di vanificare una decisione parlamentare, buona o cattiva che sia, praticata dall'esecutivo in presenza o di decisioni sgradite, oppure di decisioni parlamentari, rispetto alle quali taluni interessi sacrificati nel momento legislativo, cercano nel momento amministrativo l'occasione della rivincita o della vanificazione della decisione legislativa.

Il problema chiave allora è quello di mostrare che questi non sono tre mondi separati tra loro. Una delle strade più importanti a mio giudizio è proprio quella indicata da Franco Momigliano, relativa alla qualità e alla quantità delle informazioni rilevanti che devono circolare in un sistema, per consentire non solo trasparenza di decisioni ma anche possibilità effettiva di controllo.

Questa oggi mi sembra una partita fondamentale, non solo per una deformazione di persona che di questi problemi si occupa da molto tempo, ma perché, se il tema della circolazione delle informazioni non fosse così importante, non si spiegherebbero le resistenze che nelle più diverse sedi si verificano, in ordine alla disponibilità delle informazioni stesse: si comincia dalla sede governativa e gli scontri, non da oggi certo, tra parlamento e governo, per la disponibilità di maggiori informazioni, sono all'ordine del giorno, e si arriva fino alla impossibilità di avere informazioni su tutta una serie di attività più specifiche.

Oggi esiste un problema di trasparenza anche del procedimento legislativo, che si può realizzare — come è stato fatto in altri paesi — attraverso la predisposizione di strumenti diversi, che possono andare dal libro bianco al rapporto, che forniscono preventivamente all'opinione pubblica il complesso delle informazioni, che poi costituiranno la base della decisione legislativa che verrà presa.

Ciò consente di controllare la corrispondenza della decisione legislativa alle premesse poste a base di questa decisione, o se volete, di decifrare con più chiarezza quali sono gli elementi, o gli interessi, che hanno prevalso nel prendere quella decisione.

Questa non è un'utopia. In altri paesi su questo terreno si sono fatti passi enormi: si può fare molto anche in Italia. Come vedete, la condizione di consumatore sfuma in quella più generale di cittadino, e questo non è un arricchimento della corporazione dei consumatori, ammesso che si possa usare questo termine, ma è un rafforzamento obiettivo delle condizioni di funzionamento democratico del sistema.

Giovanni Lazzeri

Presidente del CENASCA - CISL

(Intervento a nome della Federazione CGIL-CISL-UIL)

Concordare un programma di azione comune

● Io vorrei esprimere rapidissimamente la posizione del sindacato su questa materia, incominciando col dire due cose. Noi non vogliamo egemonizzare niente e nessuno, abbiamo delle cose importanti da fare in questo paese, speriamo di farle al meglio e consideriamo importante l'apporto di tutte le forze che sono disponibili a lavorare in un programma comune, nel rispetto, ovviamente, dei ruoli di ciascuno.

Noi viviamo in una società industriale, con tre soggetti della produzione: capitale-lavoro, il consumo e quindi i capitalisti, i lavoratori e i consumatori; ora non c'è dubbio che l'anello finale di questa struttura, il consumatore, sia l'anello debole. Il capitalismo e i capitalisti sono difesi e autotutelati direi a sufficienza, il movimento sindacale fa quel che può per la tutela del rapporto di lavoro; i consumatori sono il parente povero che a svariati livelli, a livello europeo, ma anche ad un livello minimale, in Italia, non hanno ancora la consapevolezza dello stato in cui vivono; è una consapevolezza di mormorazione, di rabbia o di rancore di alcuni periodi, ma non è una forza organizzata, in grado non solo di dare risposte, non solo di essere protagonista sul mercato, ma anche di organizzare una sua teoria, una sua struttura, un suo tipo di lavoro e obiettivi per i suoi interventi, capaci di avere un ruolo nazionale e generale.

Per quanto riguarda il sindacato noi avemmo 10 anni fa una intuizione sulla quale abbiamo lavorato in questi anni, quell'intuizione che passò poi come slogan sotto il nome di battaglia per le riforme. Eravamo convinti che non bastava più e non basta più la tutela del rapporto di lavoro sul posto di lavoro, che il lavoratore è un cittadino che deve difendere il proprio reddito prodotto dalla pensione, o prodotto dal rapporto di lavoro, nel momento in cui sta sul mercato, nel momento in cui fruisce di beni o di servizi, dalla casa ai consumi alimentari, dai tessili al telefono, a tutti gli altri strumenti di vita associata e di vita collettiva.

Con questa intuizione abbiamo incominciato a porci il problema di come lavorare sul territorio come sindacato, di come tutelare cioè questo reddito da lavoro sul mercato. Badate bene, è una teorizzazione abbastanza difficile per il sindacato, che è un'organizzazione di classe, che ha sempre concepito storicamente il suo ruolo nell'ambito di un conflitto storico permanente, soprattutto nell'ambito del momento produttivo tra capitalisti e lavoratori dipendenti.

A questa analisi e, direi, anche ad alcune conclusioni siamo arrivati, perché siamo convinti che la difesa della salute, la necessità dell'informazione continua del cittadino consumatore per tutto quello e su tutto quello che il mercato gli mette a disposizione, stiano diventando fatti ed anche posizioni culturali sulle quali ormai abbiamo elaborato in modo molto compiuto le nostre posizioni.

Un paio di mesi fa abbiamo elaborato, come federazione CGIL, CISL, UIL, un documento di lavoro che vuole essere anche un documento di base, che deve essere discusso, approfondito tra il movimento delle cooperative di consumo, i grandi movimenti organizzati sul territorio, a livello di quartiere, nelle fabbriche, ecc., che poggia su tre concetti fondamentali: il primo è la logica, la validità e la giustificazione del nostro intervento, ammesso che ci sia bisogno di giustificare un ruolo da parte del sindacato in questa materia; della continuità della tutela del lavoro e del risultato del lavoro come reddito prodotto per i lavoratori dipendenti, nel momento in cui il reddito viene speso.

Ci sembra evidente l'opportunità che in questo lavoro collettivo siano chiamate forze che per loro natura non sono classiste, o non sono richiamabili ad una logica classista, ma che operano concretamente, o come organizzazioni economiche dei consumatori, o come movimenti, in modo particolare i movimenti femminili, che, per l'atipicità delle cose che fanno, per come si muovono, per il loro rapporto — direi — diretto sul mercato, possono svolgere un'opera preziosa affinché questo organismo possa avere obiettivi di azione comunemente accettati e comunemente definiti.

In questo nostro documento immaginiamo anche una struttura organizzativa per questa attività. Crediamo che sarebbe assurdo immaginare una struttura delle organizzazioni dei consumatori come un'organizzazione classista; deve essere invece un'organizzazione di cittadini, i quali si trovano di fronte a molti problemi, e per i quali non hanno difese sul piano personale. Per noi la costruzione di questa difesa significa un grosso movimento nazionale, articolato a livello di territorio, in cui questi tre gruppi organizzati, che hanno un forte insediamento sociale come i sindacati, come le cooperative di consumo, come le organizzazioni femminili possono essere la struttura portante.

Il movimento delle cooperative di consumo non è soltanto un'organizzazione dei consumatori, è anche un insieme di imprese, che stanno sul mercato, che hanno i problemi dei costi e dei ricavi, che devono vivere sul mercato e quindi rischiano anche di essere in qualche maniera presi nel vortice del rapporto produzione-mercato, anche dal punto di vista del ricarico sui prezzi di consumo.

Occorre, dunque, mettersi ad un tavolo e concordare insieme un programma comune di azione, che non è un programma che viene dall'area della sinistra o del centro, o dall'area cattolica, o dall'area marxista, è un programma di cittadini italiani, che in un modo molto realistico, tenendo i piedi per terra, senza utilizzare categorie filosofiche o culturali, preparino una struttura nazionale, che abbia un segretariato, una presidenza, un organismo scientifico, che lavorino su molte cose, su molti fatti della vita economica, sui problemi della salute; preparino delle campagne di stampa, con una rivista specializzata. Abbiamo le esperienze delle organizzazioni anglosassoni, le esperienze francesi, americane, le prove comparative sui prodotti, sui costi dei prodotti, tutte cose che hanno dato ai cittadini la possibilità di scegliere tra miriadi di prodotti che offre il mercato, tra quelli che hanno le stesse caratteristiche di uso con il prezzo minore.

Vera Squarcialupi

Deputato della Sinistra Indipendente al Parlamento Europeo

La politica dei consumi nella CEE

● La politica dei consumi è stata portata avanti dalla Commissione delle Comunità Europee con varie angolazioni, cioè per eliminare le barriere che possono essere di ostacolo allo scambio delle merci ma anche — come dice il Trattato di Roma — per migliorare le condizioni di vita e di lavoro, suscitare lo sviluppo armonico delle attività economiche e accrescere più rapidamente il tenore di vita delle popolazioni. Per raggiungere questi scopi la Commissione delle Comunità Europee si è proposta di svolgere i suoi programmi a favore dei consumatori puntando su alcuni diritti fondamentali, quali quello di essere protetti nella salute e nella sicurezza, di essere tutelati negli interessi economici, di essere risarciti per eventuali danni subiti, di essere informati ed educati ai consumi, e infine di poter essere rappresentati. In vent'anni di politica comunitaria il risultato è un interessante corpo giuridico che tocca molti dei settori di consumo, dalle automobili alle bevande, dalle vendite a domicilio alla pubblicità, dai cosmetici ai coloranti. Dire che il corpo legislativo è interessante non vuol dire che sia soddisfacente. La mancanza, infatti, nelle istituzioni comunitarie fino a pochi mesi fa, di una rappresentanza eletta quale è ora il Parlamento Europeo, ha portato spesso a risultati che tenevano più conto degli interessi di pochi piuttosto che di quelli della collettività.

Come parlamentare europeo mi rallegro quindi per ogni iniziativa che darebbe forza maggiore ai rappresentanti del popolo al Parlamento Europeo, limitato nei suoi poteri ma forte della legittimazione popolare. Anche nei consumi, infatti, non ci si deve accontentare di convivere coll'attuale sistema capitalistico del massimo profitto, limitando i rischi e gli svantaggi economici, ma bisogna richiedere profondi cambiamenti e respingere con decisione pericolosi tentativi di prevaricazione da parte della Commissione delle Comunità Europee e del Consiglio dei Ministri della CEE, come è quello di ritardare la proibizione di sostanze largamente provate come dannose, concedendo inoltre tempi eccessivamente lunghi per eliminare le scorte. Una lega dei consumatori in Italia, proprio perché nasce dopo quelle di tutti gli altri paesi europei e in un particolare momento sociale ed economico, deve essere molto di più di un'associazione difensiva che trasforma i suoi aderenti in poliziotti o esperti di vari settori merceologici, in grado quindi di valutare da soli la nocività di una sostanza o il suo costo eccessivo o l'inutilità e la pericolosità di imballaggi o additivi. Un'associazione dei consumatori deve metterli nelle condizioni di fare serenamente le spese perché i problemi più spinosi hanno già trovato una soluzione proprio attraverso le lotte condotte dai consumatori stessi. Essi, infatti, non devono essere chiamati ad esercitare una giustizia individuale né a fare gare di astuzia con i produttori o i distributori ma devono contribuire a ribaltare una situazione che li vede sempre in balia di qualcuno.

Una lega dei consumatori in Italia, che sia veramente espressione di base e di massa, non deve quindi essere solamente uno strumento per galleggiare, ma deve essere soprattutto un modo e un mezzo per andare avanti. Le caratteristiche delle grandi associazioni dei consumatori europei sono invece quelle di limitare i danni economici e fisici per i consumatori senza porsi il problema di un cambiamento di rapporti fra consumatori e produzione, senza chiedersi perché, come e quanto si produce, senza porsi interrogativi sulla correlazione fra rischi e benefici.

Uno dei ruoli che potrebbe avere un'associazione dei consumatori in Italia dovrebbe essere, per esempio, anche quello di ravvicinare il più possibile due cifre molto significative nei consumi delle famiglie italiane: le 33.000 lire annue — pro capite — spese per la benzina e le 1.500 lire destinate invece all'istruzione in senso stretto, con una differenza di 20 volte superiore a vantaggio della benzina.

Un ruolo importantissimo nella politica dei consumi dovrebbe essere sostenuto dalle donne e dalle loro associazioni che finora hanno guardato diffidenti alle iniziative in difesa dei consumatori, temendo che un coinvolgimento delle donne significasse accettazione passiva e rassegnata del loro ruolo di casalinghe.

Giuseppe Glisenti

Presidente de «La Rinascente»

I dati del problema

● L'atteggiamento della grande distribuzione in Italia sul « consumerismo » — sui problemi cioè relativi alla difesa del consumatore — va considerato da tre diverse angolazioni: — le *« cose »* e cioè il contenuto dei problemi; — le varie *« opinioni »* sulla valutazione dell'attuale situazione; — i *« fatti »* e cioè gli elementi concreti a cui far riferimento.

L'analisi delle *« cose »* si muove dall'esame dei modelli di intervento delle imprese di grande distribuzione straniere, dell'incidenza della categoria sul mercato e infine del potere contrattuale e dell'attuabilità di obiettivi di tutela del consumatore.

Per quanto riguarda il primo punto vanno innanzitutto menzionate le esperienze conseguite all'estero da aziende della grande distribuzione, con particolare riferimento ai Paesi dell'area comunitaria le cui strutture socio-economiche sono, almeno parzialmente, paragonabili a quelle italiane.

Un'eventuale utilizzazione dei modelli americani, infatti, avrebbe scarso significato in Italia per l'enorme divario che separa il contesto economico nel nostro Paese da quello degli Stati Uniti.

In simile prospettiva, si può perciò osservare a titolo esemplificativo che alcune delle catene di grande distribu-

zione più significative in Francia, in Belgio ed in Olanda, ecc., hanno posto in funzione, a partire dagli anni settanta, alcune apposite strutture aziendali, principalmente finalizzate alla realizzazione dei seguenti obbiettivi consumeristici:

— assistenza diretta ai consumatori in caso di reclamo o lamentela da parte dei singoli consumatori o delle associazioni di tutela;

— ricerca e consulenza sui problemi di consumo e controllo dei diversi standards quantitativi, qualitativi e informativi;

— informazione dei consumatori.

L'efficienza mostrata, nel campo consumeristico, dalle aziende di distribuzione sopra indicate va posta tuttavia in relazione con la quota di mercato occupata dalla grande distribuzione nelle rispettive situazioni economiche. Ciò consente, tra l'altro, di stabilire in concreto le possibilità di attuazione di analoghi programmi di tutela del consumatore nel nostro Paese.

I dati al riguardo sono estremamente significativi: i Paesi europei industrialmente più evoluti presentano, infatti, una situazione di mercato in cui il grado di incidenza della grande distribuzione rispetto alle altre forme di commercio si assesta su alte percentuali medie; si può dire perciò che la grande distribuzione dispone di un notevole potere contrattuale in ordine alla determinazione e all'attuazione degli obiettivi di consumerismo, potere che essa è in grado di esercitare ai diversi livelli che interessano lo sviluppo dei processi di consumo; in particolare è in grado di far sentire la propria voce nel settore produttivo, sul potere pubblico, sulle organizzazioni di consumatori, sul pubblico dei consumatori e infine sui mass media.

Come è noto il mercato italiano è caratterizzato da strutture industriali avanzate e da un notevole divario tra l'incidenza, decisamente prevalente, del commercio indipendente e quella del commercio organizzato. I dati più significativi al riguardo sono di particolare evidenza: nel 1977 la struttura del commercio al dettaglio realizzata in negozi fissi è caratterizzata dalla presenza di una percentuale elevatissima di commercianti indipendenti, mentre il commercio organizzato è rappresentato da una percentuale quasi irrilevante, poco più del 6%.

Quali siano le cause di fondo di una simile arretratezza della grande distribuzione italiana è noto: esse appaiono principalmente imputabili all'ormai cronica disfunzione del nostro sistema economico nel settore occupazionale; il commercio è costretto a svolgere, infatti, un ruolo determinante sulla struttura generale dell'occupazione, a detrimento tuttavia dei livelli tecnologici e di professionalità della rete.

Prima di fissare i tratti essenziali del concreto rapporto tra l'attuabilità di programmi consumeristici e l'incidenza della grande distribuzione nel mercato, è opportuno soffermarsi brevemente su una considerazione fondamentale: la più evidente (o comunque una delle principali) fonte di effettiva tutela di tutti i consumatori deriva dall'evoluzione del sistema distributivo verso l'adozione generalizzata di tecniche moderne di vendita e l'acquisizione da parte di esse di più ampie dimensioni operative. E' indubbio infatti l'effetto di maggiore trasparenza del mercato, di miglioramento del servizio offerto alla clientela, di più veloce rotazione delle merci, ecc., ma soprattutto di contenimento dei prezzi al consumo, che la maggior diffusione del commercio organizzato consente.

Le *opinioni* sulla valutazione della situazione sono ovviamente numerose e difformi tra loro — come si può constatare, del resto, considerando la consistenza degli interventi al presente Convegno — e rispecchiano i singoli punti di vista delle varie categorie interessate al problema della tutela del consumatore.

Da parte di un'azienda di grande distribuzione, ci si limita — anzi, ci si deve limitare — ad esporre una serie di considerazioni che hanno significato proprio in quanto motivate ed espresse da una delle « parti in causa ».

I compiti di un'azienda di distribuzione in campo « consumeristico » hanno infatti limiti di fatto ben precisi: la completa libertà di scelta da parte del consumatore è assicu-

rata dalla stessa struttura del mercato; l'offerta merceologica non può essere quindi ambigua, né si possono avviare meccanismi di mistificazione, perché ogni abuso è sottoposto al giudizio del consumatore stesso che può rivolgersi ad altra offerta concorrenziale.

Per quanto riguarda la terza argomentazione — e cioè i *« fatti »* — va ricordato che la grande distribuzione in Italia opera in un contesto di tensioni, in una situazione che ne blocca le esigenze vitali ed organiche di sviluppo e di evoluzione, in una dinamica di confronto continuo.

In questo ordine di idee, tra questi « fatti » che costituiscono concreto elemento di rapporto tra i problemi relativi alla tutela del consumatore e le varie opinioni espresse al riguardo, vanno inoltre considerate la progettazione e l'esposizione dell'assortimento in un'azienda di grande distribuzione, tutto ciò che viene riassuntivamente chiamato « merchandising ».

Il libero servizio garantisce d'altra parte il clima di serenità necessario per operare liberamente le scelte, in cui non si fa ricorso alla seduzione, all'emotività determinata dall'intervento del bravo venditore; la diffusione di cataloghi con indicazioni elementari e parallelamente la tecnica di esposizione della merce, permettono una valutazione serena; il packaging, la presentazione cioè dei caratteri del prodotto, opera infine a completamento dell'azione informativa.

Le argomentazioni fin qui considerate — conseguenti alle tre citate angolazioni con cui si sono esaminati i contenuti della problematica, nonché le opinioni ed i fatti — pongono in evidenza delle possibilità concrete che possono anche venir giudicate minimali, ma che certamente sono dimensionate alla situazione economica italiana e alle caratteristiche della grande distribuzione in particolare.

Come si è già detto, la realizzazione di programmi consumeristici articolati in apposite strutture e funzioni richiederebbe anzitutto un radicale mutamento delle attuali condizioni, sia dal punto di vista economico che da quello istituzionale.

Si pone infatti, come già puntualizzato, una diversa articolazione della rete distributiva, che favorisca il rafforzamento della capacità economica del commercio organizzato, e in questo ambito della grande distribuzione. A ciò è tra l'altro connesso l'effetto, di primaria importanza per il pubblico dei consumatori, di contenimento dei livelli dei prezzi al consumo, che la maggiore diffusione del commercio organizzato comporta.

Dall'auspicato confronto, d'altra parte, non può risultare che esaltato un merchandising basato sull'offerta del valore essenziale dei singoli articoli in assortimento, senza abbellimenti non essenziali, e che richiede da parte del pubblico la percezione più precisa di questi stessi valori.

Analogamente si manifesta evidente l'opportunità di un'ampia e realistica valutazione del « value » — del rapporto cioè tra qualità e prezzo — degli articoli in assortimento, aspetto che il consumatore percepisce in maniera tanto più sensibile quanto più estese sono le sue possibilità di confronto: le opinioni della clientela (come risulta da una indagine-test compiuta nel novembre 1977 in Milano) indicano chiaramente che il pubblico è sempre più avvertito e compie la operazione d'acquisto, almeno per le merci più significative, solo dopo attenta ponderazione delle alternative di mercato esistenti.

Se quest'invito al confronto — che ci si augura possa essere amplificato dal presente Convegno — verrà raccolto dalla nostra clientela e avrà adeguato seguito, si darà concretezza all'auspicato colloquio tra l'azienda di distribuzione e il pubblico: in ciò si realizzerà quindi un efficace strumento di tutela del consumatore.

UN'ASSOCIAZIONE
Come, quando, perchè

● Tra gli interventi che si sono susseguiti nel corso dell'intensa giornata di dibattito, meritano in primo luogo un cenno quelli dell'onorevole Costante Portatadino, dirigente dell'Ufficio programma economico e diritti dei consumatori della Democrazia Cristiana, e quello dell'assessore all'economia e al lavoro dell'Amministrazione provinciale di Milano, Giovanni Dirigenti.

Il problema della difesa dei consumatori — ha detto l'onorevole Portatadino — non può essere ridotto ad una somma di interventi strutturali o legislativi o giurisdizionali ed amministrativi, ma come domanda di fondo emergente dalla società. In questo senso è necessario andare a ricercare gli aspetti culturali che affiorano all'interno della società dei consumi, deve cioè essere ricercato un modo di costruire una strategia complessiva della qualità della vita. Perciò non è giusto parlare di tutela dei consumatori, ma di diritti dei consumatori; la tutela richiamerebbe una situazione di minorità, che non esiste, o se esiste deve essere superata.

L'assessore provinciale Giovanni Dirigenti ha ricordato invece, nel suo intervento, alcune iniziative prese nel recente passato dall'amministrazione provinciale di Milano a tutela degli interessi economici e della salute dei consumatori, come ad esempio la campagna dei prezzi concordata dalla produzione alla distribuzione, che è in svolgimento proprio in queste settimane, con l'adesione dell'associazione dei commercianti, del movimento cooperativo e di un gruppo di aziende produttrici pubbliche. Un'altra iniziativa della Provincia è una campagna alimenti e salute, ormai in corso da diversi mesi e che ha come obiettivo l'orientamento di migliaia di operatori interessati all'alimentazione, nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri.

Franco Loquenzi, dirigente della Confederazione Generale dei Consumatori, ha ricordato che la Confconsumatori, nel corso della sua faticosa gestazione e della sua breve e difficile, ma non irrilevante attività, ha avuto più volte occasione di suggerire la costituzione di un vasto movimento democratico di consumatori, ancorato ai nuclei di base della società, cioè comuni, crcoscrizioni ecc., e garantito da un collegamento permanente con le grandi forze del lavoro e della cooperazione. L'aver avvertito l'esigenza di muoversi in questa direzione non deve però portarci, ha proseguito Loquenzi, a soluzioni frettolose o a prospettive pericolosamente ottimistiche. L'obiettivo ultimo deve essere quello di creare un potere controbilanciato rispetto a quello costituito dal mondo della produzione e della distribuzione. Ma questo, ha concluso Loquenzi, non deve essere che il punto di coagulo, di confronto e di dibattito delle istanze provenienti da una base che deve organizzarsi, autoeducarsi e proporsi autonomamente come forza unitaria, espressione ultima e conclusiva dei diversi momenti che concorrono a delineare i connotati definitivi del lavoratore-consumatore.

Giovanni Mazzetti, rappresentante del coordinamento tra i comitati di difesa utenti della SIP, ha detto che, a suo avviso, creare una associazione che abbia legami troppo vincolanti con i sindacati, invece di accrescere la forza dell'associazione, rischia di indebolirla, poiché in alcune situazioni il sindacato potrebbe ritenere prioritari altri tipi di tutela, come ad esempio la tutela del posto di lavoro.

E' poi intervenuto brevemente il pubblicista Lionello Rizzatti, che ha riferito sulle dif-

→

ficoltà da lui incontrate quando ha svolto inchieste giornalistiche sulla genuinità di alcuni prodotti.

Il dottor Massimo Modesti, dirigente della SACIS, una società della RAI che controlla i contenuti della pubblicità radiotelevisiva, ha ricordato che la legge del 1975 ha demandato alla commissione parlamentare di vigilanza anche il compito di emanare direttive in merito alla disciplina dei contenuti della pubblicità, in funzione quindi della tutela del consumatore. Non è però sufficiente, ha affermato Modesti, limitare il controllo al merito dei singoli comunicati pubblicitari. Accanto a questo, occorre un controllo esterno dei messaggi, una sorta di controinformazione, che tenda a rimuovere le distorsioni che ci sono a livello di comportamenti di consumo, e anche a livello di scelta dei prodotti, in modo da attenuare l'effetto distruttivo conseguente alla pubblicità.

Il dottor Luigi Cappelletti, direttore degli Affari Generali della « Rinascente », è tornato su un argomento già affrontato da Rodotà, la pluralità di operatori della tutela del consumatore, perché pluralistiche sono le modalità di tutela. Egli ha poi chiesto che venga tenuto nella giusta considerazione anche il lavoro degli operatori onesti, come è il caso di quelle aziende che mantengono i prezzi entro limiti contenuti. Oltre che con teorizzazioni, sia pur validissime — egli ha concluso — il consumatore si difende anche con discorsi realistici, con il confronto, con la chiarezza.

Il professor Romeo Ferrucci, funzionario della Corte dei Conti, membro dell'Associazione Italiana dei Giuristi Democratici, ha riferito poi delle esperienze che, in questo campo, vanno sviluppandosi in Spagna. Durante il crepuscolo del franchismo il governo spagnolo aveva affidato ad un battagliero avvocato, Pablo Garcia, che è anche docente di diritto penale, l'incarico di dirigente la presente Organizzazione del Consumo. Dopo tre mesi Garcia abbandonò l'incarico perché era evidente l'incompatibilità tra le direttive che il regime gli impartiva e la funzione che gli era stata attribuita. Dopo la fine del franchismo Pablo Garcia ha potuto tornare a dedicarsi, con eccellenti risultati, alla sua organizzazione. Essa è caratterizzata da una grande combattività e da una notevole efficienza pratica; tra i suoi dirigenti e le istituzioni ci sono stretti rapporti di collaborazione; non a caso, ha concluso il professor Ferrucci, la Costituzione spagnola è l'unica al mondo che contiene una normativa specifica di tutela degli interessi dei consumatori.

Il dottor Sergio Ghiringhelli, dirigente della UNICOOP della Lombardia, ha dichiarato che a suo avviso occorre dare una maggiore attenzione critica ai problemi della comunicazione e dell'informazione; è necessario, egli ha detto, un maggiore controllo del messaggio pubblicitario, sia dal punto di vista della quantità che della qualità. Occorre avanzare, a suo avviso, una proposta di pariteticità tra il tempo dedicato all'aspetto pubblicitario e quello da dedicare all'aspetto informativo del consumatore. Ci sono poi obiettivi precisi, magari settoriali, che all'apparenza sono minori, ma che possono avere grande importanza; ad esempio, ha concluso Ghiringhelli, occorre battersi perché tutti i prodotti abbiano la data di fabbricazione e quelli deperibili abbiano anche la data di scadenza. Sono due tra le possibili battaglie molto utili ai consumatori e sulle quali è possibile trovare interessanti convergenze.

La signora Orietta De Marchi Avenati, della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, ha ricordato poi alcuni problemi della vita comunitaria italiana, come la questione delle bioproteine e la disputa sulle centrali nucleari.

A conclusione del dibattito è intervenuto Alberto Bertuzzi, recentemente assurto agli onori della cronaca per le sue iniziative di « difensore civico ». Egli ha chiesto che nell'ambito della presidenza del Consiglio venga istituito un sottosegretariato per i rapporti con il cittadino; il sottosegretariato preposto dovrebbe promuovere uffici reclami in tutti i dicasteri e il difensore civico in tutte le amministrazioni regionali.

'Ndrangheta è un missile terra-aria

di Franco Scalzo

● *« Posso dire che quei missili (del tipo lanciabile con l'attrezzatura sequestrata agli amici di Daniele Pifano, ndr) sono utilizzabili con efficacia soltanto contro aerei o elicotteri. Non credo che l'obiettivo fosse un aereo di linea. E allora si deve pensare a quali personalità si spostano in aereo o in elicottero ».*

Queste sono parole del supervisore dei nostri servizi segreti, Franco Mazzola, pronunciate nel corso di una recente intervista ad un settimanale. Vi si fa riferimento all'episodio di Ortona. Il giudizio contenuto in tale dichiarazione è suffragato da riscontri obiettivi, tanto vaga e scarsa è la probabilità di colpire un aereo di linea, in navigazione ad alta quota, con un razzo lanciato da un tubo manovrabile a mano. Invece le probabilità che armi di questo genere facciano centro se adoperate per colpire un velivolo lento e abilitato ai passaggi radenti (come un elicottero) o aerei in fase di decollo o di atterraggio (come quello delle linee aeree israeliane che, nel '74, doveva essere abbattuto da un gruppo di palestinesi appostato sulla terrazza di un edificio di Ostia), sono numerose.

Operiamo un rapido flash-back e rivediamo la sequenza finale dell' « incidente » che costò la vita, il 31 ottobre del 1977, al comandante dei carabinieri, Enrico Mino, imbarcato su un elicottero AB 205 partito nella mattinata da Bari e diretto a Reggio Calabria per un'ispezione ai centri operativi dell'Arma distaccati nel capoluogo calabrese.

L'elicottero, con a bordo il Gen. Mino, si schianta in una zona montuosa, ricoperta di boschi, fra Vibo Valentia e Catanzaro, mentre imperversa un furioso temporale. Il referto ufficioso parla di un'avaria all' impianto motore dell'elicottero provocata da un fulmine. Eventualità teoricamente possibile, ma remota.

Riportiamo la moviola indietro: esattamente di sette mesi. Il Generale Mino è in Calabria per presenziare alle esequie dell'appuntato Caruso e del carabiniere Fundello, uccisi in contrada Razzà di Taurianova durante un breve conflitto a fuoco nei pressi del rifugio all'interno del quale i militi avevano scoperto e interrotto una riunione di pregiudicati legati alla 'ndrangheta calabrese.

Il Generale Mino, subito dopo, dispose che fossero potenziati i servizi di vigilanza e di prevenzione dell'Arma nella regione con l'invio di altri uomini e mezzi al gruppo di Reggio Calabria.

Andiamo avanti: 20 ottobre 1979. I carabinieri e un plotone di paracadutisti irrompono in mezzo ad un bosco di aranci e limoni nelle vicinanze di Rosarno e traggono in arresto un quartetto di pericolosi malviventi composto da Giuseppe Pesce, ex luogotenente del boss Mommo Piromalli, Domenico Lombardo (la cui foto segnaletica fu irradiata il giorno successivo al rapimento di Moro da parte delle BR, in quanto indiziato di correità nell'attentato contro il defunto presidente della DC), Francesco Pesce e Martino Calabrese.

Sul taccuino trovato addosso ad uno di questi quattro pregiudicati furono rinvenuti nomi, indirizzi e recapiti telefonici di gente pesantemente invischiata nelle vicende terroristiche che precedentemente avevano avuto il loro epicentro nella Capitale.

La circostanza è servita a fugare ogni dubbio circa i rapporti di simbiosi intercorrenti fra la cosiddetta delinquenza organizzata (leggasi mafia, 'ndrangheta e derivati) e i soliti gruppi eversivi che ruotano come falene intorno al nucleo direttivo delle BR: Autonomia o « Unità Combattenti Comuniste » o altre sigle di comodo.

Procedendo più avanti: il lanciamissili di Pifano.

L'Arma dei carabinieri, tradizionalmente abituata ad osservare il più rigoroso riserbo su tutto ciò che concerne la propria vita e il proprio operato, è invitata a sciogliere l'interrogativo. Fu vero fulmine?

Panoramica sulle multinazionali della guerra

IL MONDO NON HA PANE

Diamogli cannoni e bombe

di Graziella De Palo

E' un po' come la storia di Alice e del suo viaggio attraverso lo specchio: oltre la facciata — e la facciata questa volta è costituita dall'interminabile querelle internazionale sul disarmo e sulla corsa agli armamenti. — c'è il mondo (senza coniglietti) delle multinazionali della guerra. E come nella storia di Alice, dietro il vetro si nasconde un teatro un po' irreale, dominato dalle pedine degli scacchi.

A varcare la soglia di questo intricato palcoscenico, sul quale i diversi scenari sono sotterraneamente legati fra di loro, è stato, nel luglio scorso, un seminario tenuto a Ginevra dalle associazioni non governative dell' ONU (tema: « Le società transnazionali e la corsa agli armamenti »). Oggi, con l' aiuto anche di altre documentazioni apparse sull'argomento, è possibile tentare una radiografia generale delle grandi (e mimetizzate) protagoniste delle realtà planetarie più complesse.

Una breve premessa: fornire un quadro completo dell'industria mondiale delle armi, data la nuova strategia di transnazionalizzazione delle società, è un'impresa quasi impossibile. Le cosiddette transnazionali, spostando le proprie capacità produttive in diversi paesi (europei e del Terzo Mondo), non si limitano infatti a riprodurre la tradizionale catena multinazionale, ma istituiscono una vera e propria rete orizzontale di comodi e fruttuosi accordi e partecipazioni con diverse industrie collegate ma ufficialmente « sciolte ».

La conseguenza è da una parte il decentramento dei vari settori produttivi (specialmente quelli « scomodi ») e, dall'altra, un accentramento prevalentemente finanziario, che spesso sfugge alla sua stessa originaria matrice nazionale. Qualche immagine (per esempio i casi della Oerlikon Buhrle, Philips e Brown Holdings) di questo straordinario mosaico è già venuta alla luce. Ma prima di analizzarle, vediamo il panorama generale emerso dal seminario di Ginevra (al quale hanno contribuito anche esperti sovietici).

Sotto accusa sono i principali gruppi statunitensi ed europei: Rockwell International (produzioni nel ramo aerospaziale ed elettronico, 200 stabilimenti negli Stati Uniti, 90 filiali in tutto il mondo, succursali e partecipazioni sparse in altri 30 paesi, un volume di affari valutato per il '77 in 5,9 miliardi di dollari. In Italia è proprietaria al 100 per cento di tre filiali, tra cui la Rockwell-Collins italiana, che produce sistemi elettronici) e la General Dinamics (costruzioni aereonautiche, sottomarini nucleari, missili, ecc.. E' tra le principali fornitrici del governo americano, e possiede 36 filiali all'estero. Non sono ancora note le principali industrie collegate nelle quali è presente il gruppo General Dinamics) che insieme alle loro sorelle statunitensi (Westinghouse, Honeywell, Boeing, Mc Donnell Douglas, Lockeed, Martin Marietta) realizzano enormi profitti con l'esecuzione di progetti come il « Cruise », il sottomarino « Trident », i missili mare-aria « Tomahawk » i missili intercontinentali « Minuteman ». E' in queste industrie che prendono il via le tecnologie più avanzate — immesse con abile ed accorto dosaggio nel circuito industriale delle collegate europee — e le principali pressioni per la produzione di sistemi ancora più sofisticati: basterà citare il missile MX che è in fase di realizzazione e che, non a caso, è rimasto completamente al di fuori dei recenti accordi SALT 2.

Ancora, sono gli stessi nomi, ai quali si possono aggiungere quelli della Remington e della Bell Helycopter (legata a doppo filo con la nostra Agusta) che dominano il campo nell'ancora più sporco mercato di armi e attrezzature speciali fornite agli Stati dittatoriali per la guerra interna: si tratta, per lo più, di strumenti di tortura, equipaggiamenti complessi per la polizia, impianti per le carceri e sistemi di sorveglianza elettronica. Materiali del genere, come è stato denunciato a Ginevra, vengono convogliati soprattutto verso quei paesi su cui pendono pesanti scomuniche « ufficiali », come Cile e Argentina (che li ricevono attraverso canali tortuosi) e Indonesia, Thailandia, Filippine e Corea del Sud, che invece li ottengono per vie normali.

Ma il panorama non è completo. Manca il secondo bastione della strategia transnazionale dell'Occidente (sul quale al seminario ONU si è soffermato soprattutto l'esperto della RDT, Max Schmidt), cioè la Germania federale. Siemens, Steag, Aeg Telefunken, Messeschmidt, Man, Vereinigte Flugteschnische Werke: sono i nomi dei più importanti gruppi multinazionali tedeschi che forniscono armi e attrezzature per la repressione interna a più di 50 paesi, con particolari « attenzioni » verso il Sud Africa e il Terzo Mondo in genere.

Un ruolo non privo di pericoli e possibilità di sviluppi esplosivi. E' stata proprio la tedesca Siemens, attraverso la sua sussidiaria Kraftwerk Union a fornire l'atomica all'Argentina, con l'aiuto della società svizzera Sulzer che realizzerà una parte del progetto. Un'operazione del genere era già andata in porto in Sudafrica, dove il ruolo di supporto all'industria tedesca è stato svolto dalla British Nuclear Fuels Co.

Da non sottovalutare, in questa sommaria mappa dei principali gruppi transnazionali, il peso (crescente) delle altre industrie di matrice europea.

Tanto per fare un esempio, l'inglese Vickers Limited, che produce prevalentemente costruzioni navali e meccaniche, comprende più di 50 compagnie sparse nei cinque continenti con un volume di affari pari a 424 milioni di sterline (1976) e due partecipazioni al 50 per cento nella Britsh Aircraft Corporation e nella International Research & Development Company. E così via.

« Le limitazioni previste dal SALT — si legge nella relazione presentata a Ginevra dal dott. Romeo Ferrucci, a nome dell'Associazione internazionale giuristi democratici — riguardano gli investimenti meno importanti sul duplice versante delle implicazioni economiche e tecnologiche, lasciando così libera l'intensificazione, da u-

Una manifestazione anti-nucleare ad Hannover

na parte, dei sistemi d'arma ad alto potenziale di sviluppo produttivo e tecnologico, dall'altra delle spese per gli armamenti tradizionali. E infatti sono proprio queste le direttive tecniche della nuova politica militare negli Stati Uniti, quali risultano dal discorso tenuto il 4 aprile 1979 dal sottosegretario alla Difesa W.J. Perry, alla sottocommissione senatoriale per le forze armate ».

A Ginevra, nell'autorevole cornice della sede ONU, sono emerse (oltre alle importanti proposte politiche e di riconversione dell'industria bellica, a torto ritenuta essenziale e insostituibile per lo sviluppo occidentale) soltanto le punte di quell'enorme iceberg guidato e controllato da un « cervello » transnazionale: punte costituite da quei gruppi multinazionali che affondano più salde e lunghe radici negli apparati statali e militari dei paesi-guida. Ma il quadro è ancora più complesso. Per averne un'idea, è possibile a questo punto seguire i contorti itinerari di imprese transnazionali più limitate.

Cominciamo dalla Oerlikon Buhrle. Di origine svizzera, la società è stata acquistata all'inizio della seconda guerra mondiale dalla famiglia tedesca Buhrle. La quota Buhrle, oggi, è scesa al 51 per cento in seguito ad una serie di operazioni finanziarie e acquisti di numerose imprese, tra cui la Hispano Suiza di Ginevra e l'inglese Britten-Norman (entrambe industrie belliche).

La transnazionalizzazione degli impianti parte nel 1968, dopo l'arresto del presidente della società (Dieter Buhrle) accusato di aver inviato armi per un totale di 86 milioni di franchi svizzeri verso paesi ai quali secondo la legge svizzera era vietata la vendita di sistemi d'arma. Il gruppo (con le relative imprese collegate) si articola oggi in sette settori, quasi tutti probabilmente coinvolti in produzioni (anche parziali) di sistemi d'arma, ma sono due quelli particolarmente attivi nel campo bellico: la Oerlikon Buhrle Macchine Utensili (OBM) e la collegata Contraves, specializzata in sistemi elettronici (la loro produzione militare complessiva è stata valutata per il 1977 in 1.617 milioni di franchi svizzeri, cioè il 60 per cento del fatturato totale).

Il gruppo OBM comprende otto imprese, che producono in prevalenza cannoni antiaerei e munizioni. Tra queste la Oerlikon di Zurigo e la Hispano-Oerlikon (Ginevra), che forniscono il 10 per cento della loro produzione militare (170 milioni di franchi svizzeri nel '77) all'esercito svizzero, il 28 per cento a paesi del Terzo Mondo, e tutto il resto ai paesi europei della NATO (soprattutto Francia, Germania e Olanda). Queste cifre sono coperte in realtà soltanto dall'impresa di Zurigo, perché la Hispano è diventata quasi inattiva dopo aver trasferito le sue linee produttive in Inghilterra (paese dalle legislazioni più tolleranti nel campo delle esportazioni). Segue la Oerlikon Italiana, molto simile a quella di Zurigo (se si esclude la produzione di munizioni), che convoglia la maggiore fetta delle sue produzioni verso paesi del Terzo Mondo (l'Arabia Saudita nel '75 ha acquistato 120 sistemi antiaerei per un valore di 5 milioni di franchi svizzeri), spesso incorporando i suoi prodotti in sistemi d'arma realizzati da altre industrie italiane e straniere.

In Inghilterra agisce la B-MARC che in precedenza faceva parte dell'impresa indipendente Hispano-Suiza e fabbricava munizioni. La sua storia è emblematica: dopo l'assorbimento della Hispano la Oerlikon decise di ridurre sensibilmente l'attività di questa impresa, creando contemporaneamente nuovi impianti B-MARC in Inghilterra e trasformando la produzione: dalle munizioni agli attuali cannoni navali e antiaerei da 20 e 25 mm., molto richiesti nel Terzo Mondo (in seguito a questa operazione il fatturato dell'impresa è passato dai 3.6 milioni di sterline del 1974 ai 40 milioni del '77). La Pilatus (anch'essa con sede in Svizzera) produce aerei militari come i PC 6 (costruiti su licenza anche dalla ditta statunitense Fairchild, con il nome di AU-23 A Peacemaker) e PC7, con un fatturato pari a 50 milioni di franchi svizzeri. E' attraverso la Pilatus che la Oerlikon ha acquistato la Britten-Norman (che possiede impianti in Inghilterra e in Belgio), una ditta che produce gli aerei « Islandes » e « Trislander ». Le ultime tre imprese, meno rilevanti, sono la Boeringer Goppingen (Germania Federale), la Presta (Liechtenstein) e la Someflor (Francia).

Un capitolo a parte meriterebbe la collegata Contraves, che produce soprattutto sistemi di controllo del fuoco per armi antiaeree (fatturato complessivo nel 1977, di 559 milioni di franchi svizzeri). Ma limitiamoci al caso Italia, sede privilegiata per le esportazioni difficili della transnazionale svizzera (il 40 per cento del fatturato militare della OBM, non a caso, è realizzato in Italia). Tra i successi della «nostra » Contraves c'è stata la vendita del sistema antiaereo Fledermans (predecessore del sistema Skygnard) all'Iran. Il Fledermans, particolarmente adatto alle esigenze dei paesi del Terzo Mondo, viene prodotto esclusivamente in Italia. La Contraves possiede qui anche una quota di minoranza del capitale della SISTEL (Sistemi Elettronici, altra impresa dalle attività poco chiare), specializzata in missili destinati all'esportazione.

Vale la pena di ricordare un piccolo esempio del metodo con cui molti prodotti di imprese del genere vengono spediti verso i regimi meno presentabili del Ter-

zo Mondo senza attendere le normali autorizzazioni. Lo documenta l'Istituto Affari Internazionali (« L ' Italia nella politica internazionale, 1975-1976 »): 200 missili mare-mare « Sea Killers MK 2 » della SISTEL (42 miliardi di fatturato) vengono montati su fregate di costruzione inglese (e risultano quindi ufficialmente vendute all'Inghilterra), corredate dai sistemi navali di direzione di tiro della Contraves. La commessa completa finirà nelle mani dei militari iraniani di Reza Palhevi.

Ma le imprese transnazionali riescono a sfuggire al controllo degli Stati (che pure, spesso, partecipano ai profitti delle società) anche nel campo, essenziale, dello sfruttamento « decentrato » delle capacità tecnologiche. Vediamo il caso della Brown Holdings, gruppo inglese che produce, fra l'altro, navi da guerra. Nel settore militare l'impresa possiede due società collegate, la Yarrow e la Vosper-Thornycroft, entrambe nazionalizzate nel 1977 e inserite nella divisione navi da guerra dei «British Shipbuilders ». Nonostante questo, le attività all'estero e le esportazioni facili della Brown nel ramo navale non sembrano aver ricevuto scosse. Grazie, soprattutto, ad altre due ditte in precedenza collegate con la Yarrow e la Vosper. Le capacità tecnologiche della Yarrow vengono oggi sfruttate dalla Yard (non nazionalizzata), molto attiva nel fornire assistenza in paesi sparsi in tutto il mondo per la costruzione di navi da guerra. Ma la Vosper Private Ltd. Singapore, in passato collegata con la Vosper-Thornycroft, è ancora più efficiente: specializzata, come la ex sorella nazionalizzata, nella costruzione di navi di piccolo tonnellaggio, la Vosper di Singapore è oggi in grado di competere con i cantieri inglesi. Il meccanismo è semplice. Nei due anni che hanno preceduto la nazionalizzazione i dirigenti della Vosper sono riusciti a coprirsi le spalle formando un gruppo indipendente di tecnici, in grado di continuare l'opera di transnazionalizzazione e di esportare le capacità tecnologiche in luoghi meno vincolanti, e creando poi la Vosper International (con sede in Inghilterra, specializzata in consulenze per le flotte straniere e nella vendita delle navi da guerra costruite dalla società di Singapore).

Molti altri elementi potrebbero essere inseriti sulla scena. Ma le linee del mosaico non cambierebbero di molto. E sentiamo le conclusioni tratte da Michael Brzoska, nella relazione presentata alla Conferenza di Bruxelles del 17-19 maggio '79, sui motivi che portano alla transnazionalizzazione delle imprese: « Esistono evidenti legami tra gli Stati-nazione e la localizzazione della produzione di armi che incoraggiano le imprese che vogliono collaborare a passare le frontiere. Ma poi la produzione di armi in genere non viene limitata alla soddisfazione dei fabbisogni di un solo paese e quindi iniziano le esportazioni. Tuttavia, accanto a questa forma di transnazionalizzazione determinata dalle politiche delle commesse pubbliche, se ne possono osservare una seconda e una terza forma. Una è costituita dalla dislocazione di impianti di produzione, derivanti da leggi restrittive introdotte in un paese (ad esempio, limitazioni alle esportazioni, nazionalizzazioni) in direzione di paesi con meno restrizioni. L'altra forma, per la quale possono probabilmente essere citati solo pochi esempi, è quella degli spostamenti motivati da minori costi di produzione ».

Ma lo snellimento degli scambi e il superamento di « leggi restrittive » non sono certamente gli unici motivi che spingono le imprese a tessere una rete di collegamenti sovranazionali. Il «cervello » che dirige la partita è lo stesso che muove i fili della ristrutturazione del sistema economico internazionale nel suo complesso. In che modo? Risponde, brevemente, Riccardo Lombardi: « Il redattore capo dell' "Economist", che è un giornale che interpreta il grande capitalismo, nel dicembre 1976 ha scritto un articolo impressionante sulle tendenze degli ultimi anni. E ha rivelato proprio la tendenza all'autodecentramento, ma di proporzioni enormi, al punto di dissolvere la grande industria, in un'attività di commesse. Commesse non soltanto per le lavorazioni intermedie, ma addirittura per le attività (commesse per lo studio scientifico, per quel lo energetico ecc.). Naturalmente il risvolto, visto dall'ottica capitalista, di questa tendenza, è la sostituzione all'accentramento fisico di un accentramento finanziario, a direzione centrale ».

E' su questo complicato telaio che si innestano le strategie degli Stati-nazione per utilizzare « politicamente » (oltre che dal punto di vista economico) i gruppi di pressione transnazionali. Nelle linee generali, questi tentativi camminano in due diverse direzioni: integrazione europea e formazione di consorzi a livello continentale, in grado di aprire ai paesi del vecchio continente uno spazio di manovra e una forma di autonomia anche nel campo tecnologico, da una parte; dall'altra, offensiva USA per contrastare il disegno europeo inserendosi nel mercato « integrato » (pur restando competitiva nei limiti del possibile) attraverso accordi e coproduzioni che vincolino (creando una trama di sottili infiltrazioni) l'industria, e la stessa politica di commesse pubbliche, dei paesi della Comunità.

Qualche esempio: l'attuale pianificazione USA nel ramo bellico prevede la coproduzione insieme agli alleati della NATO del missile terra-aria « STINGER » (di progettazione americana), di un nuovo tipo di carrarmato e di un elicottero. Gli europei, in cambio, mettono a disposizione il progetto franco-tedesco Poland, il missile aria-aria AIM-9L (tedesco) e altri armamenti sofisticati. Il programma di difesa USA a lungo termine, inoltre, prevede nuove cooperazioni (anche bilaterali) per un missile navale anti-nave (SSSM), un sistema di autodifesa navale superficie- area (NATO-S6), munizioni di piccolo calibro, sistema di radar aereo NATO AWACS ecc.

Le nuove esigenze « politiche », dunque, possono anche armonizzare e camminare di pari passo con la ristrutturazione economica mondiale e con la necessità di realizzare maggiori profitti da parte delle società multinazionali. E l'industria della guerra riceve altro olio per le sue macchine.

G. D. P.

Europa, energia e biologia

di Giovanni Giudice

L'Europa è in genere consapevole che la disponibilità di energia condiziona il futuro sviluppo civile e la sopravvivenza stessa dell'umanità. La catena alimentare dei servizi dell'igiene, delle comunicazioni, per l'elevato numero raggiunto dalla popolazione mondiale richiedono energia, che sarà sempre più necessaria quanto più popoli economicamente crescenti rivendicheranno il diritto di sollevarsi dalla fame e dalle malattie che oggi tante vittime ancora mietono nei due terzi della popolazione mondiale.

Le fonti tradizionali di energia, cioè primariamente il petrolio, com'è a tutti ben noto, vanno rapidamente esaurendosi. Si affaccia allora insieme la necessità che la scienza e la tecnica provvedano a reperire le nuove fonti di energia e allo stesso tempo il pericolo che imbocchino strade sbagliate che portino a rimedi inefficaci e pericolosi. Dobbiamo chiaramente chiedere che l'Europa organizzi e sostenga la ricerca per le fonti di energia rinnovabili, e non sprechi le sue risorse verso la ricerca della collocazione di tecnologie sperimentate altrove che facciano uso o di fonti non rinnovabili, e parzialmente pericolose come l'uranio, o di fonti rinnovabili, ma di sicura e grave pericolosità come il plutonio. Dobbiamo chiedere che venga a livello europeo potenziata e organizzata la ricerca sullo sfruttamento dell'energia solare, specialmente incentivando filoni nuovi quali quello della solarizzazione passiva degli edifici, dei sistemi ad effetto fotovoltaico, e dello sfruttamento indiretto dell'energia solare attraverso l'uso dei prodotti dell'agricoltura ed il razionale uso dei rifiuti. Ciò che ad un tempo risolverebbe il problema ecologico del loro smaltimento e quello della produzione di energia.

Occorre ancora incentivare al massimo la ricerca dello sfruttamento dell'energia geotermica, sulla quale l'Italia vantava una tradizione di primato ed infine non tralasciare mai le ricerche di fisica nel campo della fusione, nella quale pure l'Italia vanta una prestigiosa tradizione e che, pur se ancora oggi non ci promette una imminente soluzione, contiene in potenza la soluzione totale del problema, cioè energia pulita tale da soddisfare il fabbisogno energetico per alcuni miliardi di anni.

Ma un aspetto per il quale val la pena di spendere qualche parola è quello del moderno sviluppo della cosiddetta biologia molecolare. Ciò sia per la novità del caso, sia perché rappresenta un esempio paradigmatico di come da una ricerca giudicata tradizionalmente di base, cioè di puro approfondimento della conoscenza teorica, si possa improvvisamente passare a risvolti applicativi pratici di importanza vitale e che subito si prestano al duplice e opposto possibile uso: a favore della vita o contro la vita.

Intendo parlare dei recenti progressi della genetica molecolare, di quei risvolti che sono stati presentati al pubblico col nome per certi versi fantascientifico, ma per altri assai realistico, di « ingegneria genetica ». Gli studiosi di genetica hanno imparato da molti anni a mescolare tra loro i geni, cioè quegli aggruppamenti di molecole responsabili dei caratteri ereditari, e ciò mescolando geni di organismi della stessa specie per ottenere, attraverso incroci, individui migliori, ad esempio piante o animali più pregiati. A questo rimescolamento di geni provvede anche da milioni di anni la natura con il rimescolamento genetico nelle cellule germinali, e nel vario sommarsi di geni paterni e materni che si ha alla fecondazione, routinariamente, e con altri meccanismi eccezionalmente. Questo rimescolamento naturale ha portato all'evoluzione delle specie che, dalle forme monocellulari, si sono evolute fino ai mammiferi, uomo incluso.

Che c'è di nuovo allora oggi nel rimescolamento genetico ottenibile con la cosiddetta « ingegneria genetica »? C'è che da pochi anni siamo in possesso di tecniche attraverso le quali la biologia molecolare ci consente di inserire, pressoché a piacimento, dei geni di una specie nel patrimonio genetico non solo della stessa specie, ma anche — e qui sta il punto — di specie molto distanti, ad esempio geni umani in batteri. Ciò significa insegnare ai batteri a costruire proteine umane, creando nuovi batteri diversi da quelli che l'evoluzione ha creato in centinaia di milioni di anni.

Per dare un'idea dell'importanza che ciò può avere darò alcuni esempi. Si è già insegnato a questi batteri a produrre insulina umana, il che potrà risolvere probabilmente per sempre il problema della cura del diabete. Si può insegnare a questi batteri a produrre l'ormone della crescita e così via, ma, e forse soprattutto, la tecnica di inserimento dei geni nei batteri, poiché consente la coltivazione e la crescita di questi geni in quantità finora impensate, rappresenta un nuovo e potentissimo mezzo per lo studio della struttura e del funzionamento dei geni stessi, presupposto indispensabile per la cura di malattie a tutt'oggi senza terapia e causa di tanto male per l'umanità. Mi riferisco, ad esempio, al cancro, alle malattie ereditarie (anemia, per esempio), alle malattie virali. Non sottovalutiamo neppure questo aspetto. Ricordiamoci che se oggi improvvisamente esplodesse una epidemia mondiale di influenza con caratteri di malignità, come fu per la spagnola, saremmo colti ancora impreparati per ogni tipo di terapia.

Ancora, queste tecniche possono costituire un mezzo formidabile per la soluzione di altri problemi mondiali quali quello dell'energia e della fame. Si sta cercando di inserire nelle piante un gene che consenta loro di fissare direttamente l'azoto dell'atmosfera, consentendo loro di crescere in terreni non concimati.

Si possono sviluppare specie batteriche capaci di fermentare i rifiuti fornendo metano e idrogeno, con rendimenti notevolmente più alti degli attuali, ovvero capaci di fermentare la cellulosa fornendoci prodotti combustibili ad altissimo rendimento. E allora poniamoci la domanda se tutto ciò sia ancora una fantasia o quanto meno rappresenti una tenue probabilità, con molte incertezze, di successo o se sia qualcosa di concreta realizzabilità, alla quale l'Euro-

pa deve rivolgere la sua attenzione.

Che quest'ultimo sia il caso ci è significativamente indicato dall'attenzione che a queste tecniche ha posto l'industria USA e multinazionale. E' di questi giorni la notizia che la Corte Suprema degli USA ha annunciato il 29 ottobre u.s. che deciderà sulla controversia apertasi intorno alla richiesta della General Electric e la Upjohn Co, che due dei nuovi batteri da loro creati possono essere brevettati. Questo è tra l'altro di notevole rilevanza per i riflessi di sudditanza economica che può avere per l'Europa. Ricordiamoci quanto duro fu rompere il monopolio americano per la penicillina, cosa avvenuta per merito del nostro Istituto Superiore di Sanità.

Ma una serie di altri esempi significativi vengono riportati in questi giorni dalle riviste scientifiche. « La rapida crescita delle piccole industrie scientifiche, che rappresentano un connubio diretto tra i ricercatori delle università e fondi raccolti sul mercato del capitale di rischio, ha molte rassomiglianze con la crescita dell'industria elettronica di 10 anni fa », commenta la rivista *Nature*. Ecco le cinque maggiori:

1) la Cetus Corporation, che ha iniziato nel 1971 a Berkeley, in California, con 5 milioni di dollari per vari tipi di ricerca e oggi ne ha investiti 65 milioni per ricerca in ingegneria genetica (un laboratorio di tipo P. 3 in gergo). Da notare che metà delle sue azioni sono di proprietà della Standard Oil e della National Distillery Company; questa compagnia sta mettendo a punto nuovi metodi biologici per la produzione a buon mercato di ossido e glicole di etilene e propilene, e di alcool etilico;

2) la Genentech a S. Francisco, fondata nel 1976, sta lavorando alla produzione di insulina e di ormone della crescita umani;

3) la Biogen, con sede ufficiale nel Lussemburgo, ha 9 cofondatori americani e europei. Fondata un anno fa, ha investito 50 milioni di dollari per la produzione di insulina umana, vaccino contro l'epatite, interferon (cioè una sostanza capace di combattere i virus);

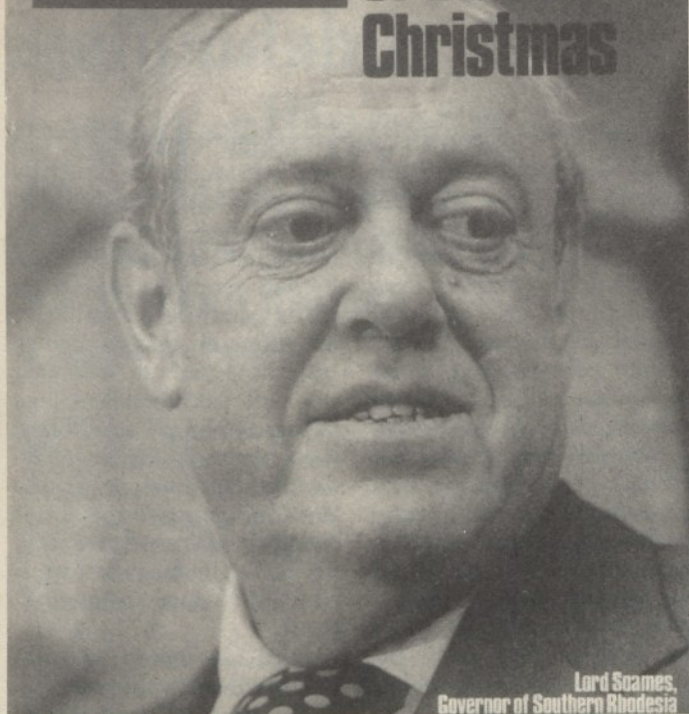
4) la Genex, fondata nel 1977, che si occupa della produzione di cibo e prodotti utili per l'industria chimica;

5) la Bethesda Research Laboratories, fondata 3 anni fa, che fabbrica la maggior parte degli enzimi di restrizione, cioè di quelle sostanze che hanno reso tecnicamente possibili gli esperimenti di ingegneria genetica. Questa compagnia con capitale di famiglie private sta ora entrando direttamente nella sperimentazione di ingegneria genetica. Il presidente della INCO (International Nickel del Canada), una compagnia fondata nel 1975 con capitali di rischio allo scopo di finanziare investimenti di utilità pratica in USA, Canada, ed Europa, appena eletto ha scelto l'ingegneria genetica come « il più entusiasmante campo della tecnologia per investimenti per l' immediato futuro », sicché ha comprato azioni della Cetus per 500.000 dollari nel '76, il 10% delle azioni della Genentech nel '77, e ha fondato la Biogen nel '78.

Ecco come il grande capitale incontrollato ha fiutato l'affare. L'Europa dunque non può starsene a guardare; deve intervenire per un duplice motivo. Il primo è di non restare esclusa dai vantaggi che possono derivarne, ma l'altro è quello che questi esperimenti, se non condotti con le dovute cautele, hanno un certo margine di pericolosità. Infatti un gruppo di studiosi del campo organizzò nel 1975 ad Asilamar in California una conferenza a seguito della quale l'Istituto Nazionale della Sanità USA dettò delle regole di sicurezza alle quali dovevano attenersi tutti gli studiosi che ricevono fondi da questo Istituto, cioè molti, anche se non tutti. Fino a quando però non è intervenuto il capitale privato, che consente di prescindere da questi fondi e quindi dalle regole di sicurezza. Iniziative legislative sono presentemente in discussione negli USA.

E qual è la situazione in Europa? Estremamente varia e frammentaria. Dove le iniziative legislative sono state più dibattute è in Inghilterra, anche se non si è ancora raggiunto un risultato finale. In Italia io stesso sollecitai con un'interpellanza del luglio 1977 iniziative legislative ed è ora al lavoro una Commissione ministeriale. Ma occorre che l'Europa nel suo insieme intervenga a dare delle direttive uniche. Non possiamo aspettare che per carenza legislativa industrie che risultano interessate all'argomento, quale anche la Lilly, la Merck, la Miles e la Hoffman-La Roche, per non citarne che alcune, creino impianti pericolosi nel territorio di questo o quello Stato europeo dove la legislazione in materia sia più carente. Non vogliamo altre Seveso, anche perché in questo caso potrebbero estendersi su scala mondiale. Il parlamento europeo deve urgentemente prendere misure adatte che prevedano intanto un'adeguata regolamentazione all'interno dei paesi membri, e secondo che promuovano trattati in merito anche con altri paesi. Risulta ad esempio che in Svizzera questi esperimenti si conducono in forte numero e in assenza di alcuna regolamentazione di legge e spesso di fatto.

Non voglio creare allarmismi che blocchino irrazionalmente un reale possibile progresso, ma devo sottolineare che cose così complesse vanno fatte bene e non lasciate al caso. Creare senza cautela nuovi organismi può significare turbare un equilibrio evolutivo creatosi e stabilitosi in milioni di anni. Per ripetere un esempio da me più volte citato in fatto di equilibrio ecologico, basti ricordare che un batterio pesa solo circa un miliardesimo di milligrammo; però è capace di moltiplicarsi ogni venti minuti dando luogo a due, quattro, otto, sedici batteri e così via. Se si moltiplicasse indisturbato per solo 48 ore darebbe luogo a 2×10^{43} batteri, cioè per un peso di g. 2×10^{31}, cioè pari a 4.000 volte il peso della terra; però non si moltiplica così perché in equilibrio ecologico col resto della terra. Mentre ciò può terrorizzarci da un lato, può aprirci immense speranze dall'altro: un ricercatore dell'Upjohn è riuscito da poco a far produrre ai batteri albumina di uovo. Ecco perché anche in questo campo come in tutti i campi della scienza si dovrà intervenire con urgenza ed operare affinché non sia lasciato ad iniziative non altro controllate che dalle leggi del profitto le potenzialità immense insite nella natura, e perché esse si volgano a vantaggio dell'uomo e non contro l' uomo.

G. G.

Il governatore della Rhodesia Soames

RHODESIA: ritorna la Grande Madre Bianca

Il colono ha una paura blu

di Giampaolo Calchi Novati

La conferenza di Lancaster House, durata più di tre mesi, si è conclusa con l'instaurazione di quella che è stata chiamata la « pax britannica ». Un governatore inglese, come ai bei tempi, si insedia in Rhodesia per sovraintendere al processo che dovrà portare al varo di un governo eletto da tutti, con la partecipazione delle varie forze politiche.

● A vent'anni dal cosiddetto « anno dell'Africa », l'Africa è ancora alle prese con i problemi della decolonizzazione. Essendo sfuggita al turno della « prima » indipendenza, la Rhodesia è entrata di diritto nella tematica della « seconda » indipendenza, ma le forze che contano sono impegnate a restaurare i meccanismi — non solo politici — della decolonizzazione « guidata ». Così come, vent'anni fa, il permanere del « bastione bianco » nell'Africa australe fu il pegno della riuscita del patto neo-coloniale nell'Africa « liberata », la soluzione della questione rhodesiana, ora che l'obiettivo del « majority rule » può essere attuato in funzione « stabilizzante » conservando però sempre il suo impatto « eversivo », avrà ripercussioni che vanno ben oltre le vicende del territorio in questione.

I protagonisti dell'intricata vertenza si sono presentati all'appuntamento di Lancaster House ciascuno con una propria debolezza da nascondere. La Gran Bretagna era stata convinta a quest'altro tentativo dalle insistenze dei paesi del Commonwealth, dalle impennate della Nigeria e verosimilmente dall'opposizione degli Stati Uniti a una sanatoria affrettata nei confronti di Muzorewa: la Thatcher aveva deposto il proposito di legittimare il governo nero-bianco nato dall'« accordo interno » e aveva accettato di convocare una conferenza aperta a tutte le parti, rimettendo in discussione la Costituzione e l'assetto che Smith, l'uomo dell'UDI, aveva imposto agli africani « moderati ». Era un'ammissione di impotenza, per un governo che pareva deciso ad avallare il potere bianco come rimedio preventivo contro ogni diffusione delle esperienze radicali e dell'influenza sovietica. Muzorewa si era dovuto piegare al progetto di una conferenza costituzionale che in pratica riportava indietro la storia a prima dell'UDI, annullando tutti gli sforzi che Smith e i suoi collaboratori (o « collaborazionisti ») hanno fatto in questi anni per isolare nell'illegalità i movimenti nazionalisti. Il Fronte patriottico, infine, aveva messo da parte le sue pregiudiziali contro il sistema di potere costituito a Salisbury e aveva riconosciuto di non dover necessariamente perseguire la strada della guerra ad oltranza come solo strumento di liberazione.

La conferenza di Lancaster House, durata più di tre mesi, si è conclusa con l'instaurazione di quella che è stata chiamata la « pax britannica ». Un governatore inglese, come ai bei tempi, si insedia in Rhodesia per sovraintendere al processo che dovrà portare al varo di un governo eletto da tutti, con la partecipazione delle varie forze politiche. I bianchi hanno rinunciato a una parte consistente dei privilegi che anche l'« accordo interno » assicurava loro, e per il resto si affidano al benvolere dell'autorità coloniale ristabilita e più ancora all'operabilità di un salvataggio neocoloniale. Muzorewa da una

Rhodesia: ritorna la Grande Madre Bianca

parte e il Fronte ZANU-ZAPU dall'altra, ma fra Mugabe e Nkomo potranno proprio essere le elezioni a riaccendere i contrasti che fin qui sono arrivati a dissimulare, si misurano in una consultazione che dovrebbe essere equa sul piano formale, a differenza della precedente, quella che vide la vittoria di Muzorewa e l'incapacità del Fronte di ottenere un boicottaggio massiccio, ma che sarà comunque falsata dai turbamenti di dieci anni e più di guerriglia con implicazioni di guerra civile. Le elezioni hanno il compito istituzionale di verificare il grado di consenso dei contendenti, e l'occasione non va perduta: solo che il partito di Muzorewa e i partiti di Mugabe e Nkomo si muovono in prospettive tanto diverse da rendere le elezioni una prova in qualche modo inadeguata se non addirittura illusoria.

Tutto lascia credere, in effetti, che anche le elezioni non saranno decisive e che alla lunga la sorte della Rhodesia-Zimbabwe verrà determinata dai processi « reali ». Il dilemma « o il voto o il fucile » dovrebbe essere stato superato dagli accordi di Londra, reinserendo anche la guerriglia nella logica del voto, ma i soggetti sociali che si confrontano non esauriranno le loro « chances » in una lotta elettorale che di necessità, per la rudimentalità delle espressioni politiche, per il prevalere di lealismi tribali, per la sovrapposizione di considerazioni derivate da un' emergenza che si trascina da anni fra violenze inimmaginabili, non può dispiegare tutte le sue potenzialità.

Paradossalmente, chi si trova nella condizione più difficile è il Fronte patriottico, che pure può vantare una vittoria di principio, avendo costretto alla resa Smith e Muzorewa, al punto da veder soddisfatta anche la richiesta fondamentale di installare un governo coloniale facente capo a Londra, come se l'UDI non fosse mai stata proclamata. Il fatto è che il Fronte può anche vincere le elezioni senza veramente vincere la partita. Il progetto politico che persegue il Fronte — e tanto più quello della sua ala radicale guidata da Mugabe e dalla ZANU — ha bisogno, per realizzarsi, di contributi che non si riducono alla somma di voti. Ci sono in Rhodesia, che molti continuano a ritenere destinata piuttosto ad adattarsi al modello kenyano, le forze per una riconversione totale delle strutture, distruggendo l' apparato di potere su cui poggia il potere degli europei e in subordine il potere della nascente borghesia nera? Per Muzorewa la situazione è diversa: la vittoria elettorale, eventuale, sancirebbe lo « status quo », e ricaccerebbe il Fronte nel ruolo ingrato o di minoranza o di opposizione clandestina, irrimediabilmente tagliata fuori dalle leve del potere.

Al di là degli accorgimenti politici escogitati a Londra grazie alla paziente e ferma mediazione di Lord Carrington, il confronto in Rhodesia vede di fronte due idee di Stato, due concezioni di indipendenza, a cui corrispondono due blocchi di potere ben delineati. I bianchi hanno passato la mano perché le forze del capitalismo internazionale non vogliono compromettere il loro potere con una difesa impossibile del razzismo. Il ripiegamento è forte di una articolazione sociale tutta sbilanciata a favore della soluzione minimalistica. Ma se i « settlers » hanno resistito tanto, anche contro le pressioni dei loro protettori, è perché si rendono conto che solo lo schermo di un potere incontrastato può garantire la loro sopravvivenza come comunità nazionale in possesso esclusivo della ricchezza e dei mezzi di coercizione. Una africanizzazione per quanto superficiale non può fare a meno — in Rhodesia — di interferire con la proprietà della terra e con il predominio degli europei negli organi dello Stato (pubblica amministrazione, difesa, giustizia), e questo potrebbe bastare a far fallire l'ipotesi di un trapasso indolore. Anche senza sottovalutare le difficoltà che si frappongono al ribaltamento che dovrebbe portare al potere le classi che direttamente o indirettamente hanno rappresentato in questi anni il movimento di liberazione.

Il compromesso è stato reso possibile dall'azione dei governi che hanno dato più aiuto alla guerriglia, e quindi anzitutto di Zambia e Mozambico, fiaccati oltre ogni limite dalla guerra che la Rhodesia non ha esitato a esportare nei loro territori. Il Fronte coltivava la guerra anche come mezzo di mobilitazione e di radicalizzazione, e si trova a dover puntare su delle elezioni in un momento di decompressione e forse di demoralizzazione nei paesi vicini (l'Angola si è quasi estraniata), mentre all'interno la sua presa potrebbe essere contenuta dagli strumenti di persuasione a disposizione del governo uscente e persino dalla minaccia di un esodo massiccio dei bianchi o di un intervento armato del Sud Africa. E' per questo che la Rhodesia non può essere vista fuori del contesto generale. L'affermazione del MPLA e del Frelino avrebbero dovuto in teoria garantire a Zimbabwe un salto di qualità contro tutte le forme di colonialismo e di neocolonialismo, ma nel frattempo gli equilibri si sono riconsolidati in modo da fare dell'opzione rivoluzionaria, malgrado tutto, una conquista da verificare caso per caso, e da eseguire a prezzo di un duro scontro di classe.

Lord Carrington ha colto con intelligenza l'opportunità di una gestione che ha il vantaggio di tenere sullo sfondo sia l'URSS che gli Stati Uniti (portati un po' troppo in primo piano da Kissinger e dallo stesso Young). C'è il rischio naturalmente che la Gran Bretagna si lasci coinvolgere gradualmente nella difesa di un ordine che non è fatto solo delle condizioni per esprimere liberamente il proprio voto. Poiché alle spalle, e non solo geograficamente, della Rhodesia c'è il Sud Africa, e poiché è il Sud Africa la vera posta del « round » che si è iniziato in Rhodesia, le complicazioni possono essere infinite. Il Congo nel 1960 e l'Angola nel 1975 sono i « tests », di segno diverso, della prima e della seconda indipendenza dell'Africa. I margini si sono ristretti ancora di più ed è il « cuore duro » che sta venendo allo scoperto.

G. C. N.

Malta, portaerei inaffondabile e non-allineata

Perchè Mintoff rifiuta il «mangime per polli» del governo italiano

di Luciano De Pascalis

Il 31 marzo di quest'anno le forze armate della Gran Bretagna hanno chiuso la base navale, che avevano in affitto dal 1972, ed hanno abbandonato definitivamente l'isola di Malta.

Malta, che un giorno Churchill aveva giudicato l'unica portaerei inaffondabile del Mediterraneo, era per gli inglesi un essenziale punto di passaggio dei traffici fra il mondo occidentale ed il medio e lontano Oriente: per secoli il possesso di Malta aveva garantito loro il controllo del Mediterraneo.

Storia e geografia assegnano ancora oggi all'isola — ed ancora di più dopo l'indipendenza — una funzione importante nella stabilità e sicurezza del bacino Mediterraneo.

Per questo il governo laburista di Domenico (Dom) Mintoff, in vista della indipendenza completa dell'isola, aveva pensato di assicurare a Malta il ruolo di « stato indipendente » neutrale e non allineato, ponte fra l'Europa e l'Africa.

I laburisti pensavano di poter chiamare a garantire il loro « status » di neutralità universalmente riconosciuta quattro paesi mediterranei, due europei, Francia e Italia, e due africani, Libia ed Algeria.

In cambio della neutralità, che non poteva non interessarli, i quattro paesi avrebbero dovuto accollarsi l'onere del versamento annuo per cinque anni di un contributo di 65 milioni di dollari, pari a quanto l'isola sarebbe venuta a perdere, con la chiusura della base navale inglese, come occupazione ed attività economiche connesse.

Sulla base di queste proposte e richieste Malta aveva aperto tempestivamente gli opportuni negoziati con i quattro paesi interessati, incontrando forti resistenze da parte della Francia, passività da parte dell'Italia ed una tiepida accoglienza da parte dell'Algeria.

La presenza libica a Malta

Solo il governo di Tripoli manifestò allora un forte interesse per la proposta maltese. La Libia non aveva mai nascosto il proposito di allineare Malta al destino della grande nazione araba, sostenendo che, dopo l'indipendenza, l'Europa non doveva avere più spazio nell'isola.

Così solo Gheddafi si presentò alle manifestazioni organizzate a La Valletta per celebrare l'indipendenza e lo fece con un grande seguito, assicurando al futuro dell'isola, che allora appariva ancora confuso ed incerto, il pieno appoggio libico ed un aiuto economico illimitato.

L'aiuto libico non è mancato; nel corso del 1979 ha raggiunto i 30 milioni di dollari sotto forma di forniture di petrolio a prezzo politico e di cooperazione tecnica.

La presenza libica a Malta è oggi rilevante, contribuendo a sollevare in Europa molti dubbi e molte perplessità sulla politica di Dom Mintoff: Tripoli mantiene nell'isola un'ambasciata assai più grande delle necessità, possiede una moschea ed un centro di cultura araba a Paula, invia migliaia di studenti soprattutto al politecnico di La Valletta.

Ma non per questo l'isola deve essere giudicata una colonia libica. Neppure i libici sono autorizzati ad acquistare terreni, acquisto vietato a tutti gli stranieri. La partecipazione maltese alle iniziative libiche è sempre scarsa e l'isola non perde occasione per rivelare la sua personalità « europea ».

Per i laburisti Dom Mintoff è poi il De Gaule maltese, un campione dell'indipendenza che si serve della presenza libica sul piano economico per avere il petrolio necessario all'isola e sul piano politico per piegare l'ostilità degli europei, la resistenza della CEE alla concessione di prestiti, le riserve del Consiglio d'Europa a cui Malta appartiene.

Così, anche se con Tripoli i rapporti politici sono buoni, Dom Mintoff non ha esitato a far chiudere una emittente libica, che osteggiava con troppo vigore l'Egitto per avere accettato gli accordi di Camp David, e mantiene aperta un'importante controversia sui limiti delle acque territoriali e sul diritto alle ricerche petrolifere sul fondo marino.

Non si può del resto neppure sospettare, come fanno molti conservatori europei, che dietro la Libia ci sia l'URSS. L'URSS non ha con Malta relazioni dirette e non ha nell'isola neppure una delegazione commerciale: i rapporti col governo de La Valletta sono curati dall'ambasciata sovietica di Londra. Invece è ben presente la Cina con numerosi tecnici ed un progetto, in via di realizzazione, di complesso portuale.

Mintoff ha fretta di concludere

Anche se il programma di « neutralità » non è ancora andato in porto, Malta, dopo i primi otto mesi di indipendenza effettiva, non versa certo in cattive condizioni economiche grazie soprattutto all'aiuto libico.

L'isola conta oltre trecento mila abitanti su 315 km di superficie: è priva di risorse proprie e deve importare tutto, anche generi alimentari per 90 miliardi di lire. La base navale inglese assicurava lavoro a 20 mila maltesi: oggi i disoccupati sono solo 4 mila mentre l'emigrazione è cessata.

Il rapporto economico del governo per i primi dieci mesi del 1979 precisa che il vuoto finanziario provocato dalla chiusura della base navale è stato in larga parte ricoperto: le riserve assommano a 400 milioni di lire maltesi con un tasso di inflazione, che si aggira attorno al 4%; la moneta è stabile ed il reddito pro-capite elevato. Il prodotto nazionale lordo è cresciuto del 12% per l'incremento della produzione industriale e cantieristica e delle attività turistiche: oltre 600 mila visitatori e turisti nel 1979.

Le basse paghe e l'assenza di scioperi hanno favori-

Malta, portaerei inaffondabile e non-allineata

to l'afflusso di investimenti esteri, che guardano al mercato arabo e trovano in Malta un efficace intermediario.

Questo consuntivo economico ha avuto come conseguenza che oggi per il governo laburista maltese ha perso di importanza la componente economica del programma di « neutralità » mentre conserva tutta la sua importanza la componente politica.

Del resto realizzare lo status di neutralità costituirebbe un enorme successo per Dom Mintoff in vista delle elezioni politiche del 1982. Per questo ha fretta di concludere. I laburisti si ripromettono di conservare i loro 34 seggi, sui 65 della Camera dei rappresentanti, contro i 31 seggi dei nazionalisti di Edward F. Adani, un tipico rappresentante della borghesia maltese cattolica e filoinglese.

Le promesse della Farnesina

Il contatto fra l'Europa e Malta è ripreso in questi giorni con la visita a La Valletta del francese Oliver Stirn, segretario di stato agli affari esteri di Parigi.

Era stato interrotto nel giugno del 1978 allorché di fronte alla richiesta maltese di 65 milioni di dollari, ritenuta eccessiva, Francia ed Italia, appoggiate finanziariamente da Bonn, avevano avanzato la proposta di aiuti e prestiti fino al 12,5% della cifra richiesta. L'Italia da parte sua aveva offerto 4 milioni di dollari annui pari al contributo dato agli inglesi per l'uso della base navale: « becchime per i polli », così lo aveva definito Mintoff, che sperava in un appoggio italiano molto più generoso.

La risposta europea aveva vivamente irritato i maltesi, che per le loro necessità si erano allora rivolti alla Libia stipulando un accordo di cooperazione che prevede 50 milioni di dollari di investimenti.

A La Valletta il rappresentante francese ha liquidato le ultime illusioni maltesi sull'importanza riconosciuta dall'Europa alla neutralità dell'isola e sul prezzo disposta a pagare per garantirla e si è limitato a proporre un accordo misurato e a livello europeo.

Così la Francia. Ma l'Italia? Che cosa pensi del problema la Farnesina si sa poco e, per questo, i socialisti italiani hanno in questi giorni presentato al governo una interpellanza per saperlo e per sottolineare l'importanza che l'Italia deve riconoscere alla neutralità e al non allineamento di Malta nel quadro della sicurezza e della cooperazione nel Mediterraneo.

L'interpellanza, quanto mai opportuna, ha trovato una eco favorevole a La Valletta, che ha più volte criticato il silenzio del governo italiano e lamentato la freddezza dei rapporti italo-maltesi.

Andreotti a suo tempo era stato assai prodigo di promesse sia finanziarie sia di garanzia militare. Ma alle promesse non avevano fatto seguito i fatti.

Chiesta ed ottenuta — così dicono a Malta — l'autorizzazione degli americani, il governo italiano si era limitato ad offrire quei 5 milioni di dollari giudicati un'offerta umiliante dietro la quale Dom Mintoff ha sempre pensato si nascondesse il proposito americano di sospingere Malta nelle braccia dell'URSS: per avere così buoni motivi di intervento e di pressione a favore del partito nazionalista, con il quale la NATO potrebbe facilmente tornare a Malta e Malta all'antico ruolo di fortezza al servizio altrui.

Questo sospetto è sempre vivo nei laburisti maltesi, che temono l'ostilità della grande stampa italiana e quella della DC di Roma e di Bonn.

E' difficile dire se sospetti, riserve, preoccupazioni del governo maltese siano fondati o non. Guardando alla passività e ai comportamenti della nostra diplomazia dovremmo pensare che sono fondati.

Per questo e ai fini di un chiarimento politico di fondo l'interpellanza socialista è giunta al momento opportuno.

Sarà il governo italiano a dire se l'interesse dell'Italia è quello di sospingere Malta nelle braccia sovietiche o sulle posizioni della Libia o non piuttosto, attraverso il ristabilimento di buone relazioni politiche ed economiche, di assicurarle una garanzia per una collocazione neutrale e non allineata.

L. D. P.

L'Urss e la Nato nei difficili equilibri Est-Ovest

di Gabriele Patrizio

● Dopo le polemiche sulle armi euro-strategiche, rese ancora più roventi dal discorso di Brezhnev a Berlino Est, e le perigrinazioni europee di Huo Guofeng, mentre sullo sfondo campeggia la navigazione del SALT II al Senato americano, sempre più le finalità di medio o lungo periodo della diplomazia sovietica vengono scrutate con apprensione e sospetto, qui da questa porzione atlantica dell'Eurasia su cui aleggiano livide brume di una nuova guerra fredda.

Fino a qualche tempo fa era di moda soffermarsi sulla sfinge cinese e sul dispiegamento di una strategia mondiale che poteva apparire foriera di drammatiche sequenze per gli equilibri politici del globo. Ma la linea internazionale di Pechino si è via via rimessa a fuoco come lo spregiudicato disegno di una super-potenza rivolto a « razionalizzare » lo zoppicante triangolo di kissingeriana memoria, dove però si è trovata nella non confortevole posizione di vertice passivo e sperequato. In quest'ottica dunque si debbono inquadrare le varie componenti del gioco diplomatico cinese, dal rafforzamento della *entente cordiale* con Washington, alle iniziative tese a scucire l'ordito sovietico nel Terzo Mondo, dalla guerra guerreggiata con il Vietnam, veicolo del « grande egemonismo » in uno scacchiere che i cinesi considerano una loro naturale area di sensibità, fino al round negoziale con l'URSS sui temi della normalizzazione dei rapporti fra i due Stati.

Per contro si può dire che la strategia del Cremlino, malgrado gli innumerevoli test internazionali in cui si sono verificati i suoi modi di essere e di evolvere dai giorni della guerra fredda alla fine di questi anni 70, continua a essere rappresentata come l'aquila vorace degli zar, pronta a rivolgere ora verso l'Asia, ora verso l'Europa, il suo profilo impenetrabile e sfuggente.

A questo punto sarebbe pressoché inutile, crediamo, soffermarsi sulla vecchia questione degli opposti significati che, negli ambienti occidentali, si attribuiscono alla magica parola « distensione » e alle conseguenze sotto forma di comportamenti e di logica strategica e diplomatica, che se ne fanno discendere. E cioè il concetto di distensione di cui l'Occidente si fregia, come apertura reciproca di sistemi politico-sociali diversi, sia pure all'interno della cornice di un confronto serrato di civiltà. E quello che viene assegnato di ufficio al mondo sovietico, come aggiornamento della tradizionale idea leniniana che individua nella coesistenza con l'universo capitalista il momento dialettico di un inarrestabile movimento storico, dove l'internazionalismo proletario è una delle « leggi oggettive » di sviluppo.

Ma una volta cristallizzata in questi termini perentori l'impostazione ideologico-dottrinaria del problema, ci si affida oggi con rinnovato entusiasmo ad analisi della diplomazia del Cremlino improntate agli schemi classici, ma non consunti, della geo-politica. Il generale Pierre Gallois, gallonatissimo stratega transalpino, ha anche di recente riproposto il fascino ottocentesco di approcci che rimontano alla stagione d'oro di tale visione degli affari internazionali (*Politique internationale*, estate 79). E d'altra parte sarebbe irragionevole negare la non banale suggestione di analisi che vedono nell'URSS la tipica potenza « continentale », incrostata su due mondi, l'Europa e l'Asia, e sospinta senza tregua dal suo destino di « orso polare » che si affaccia sui gelidi mari artici, verso le calde acque del Mediterraneo, dell'Oceano Indiano, del Pacifico meridionale.

In effetti questa proiezione verso l'insularità della « Grande Russia », potenza « terragna » per eccellenza, è descritta anche dalle pungenti argomentazioni di Pechino, attualmente raffinata interprete della più gelida tradizione realpolitica, I cinesi hanno illustrato, con dovizia di particolari e di richiami storici, la cosiddetta politica degli stretti che sarebbe perseguita con caparbietà dai sovietici, ossia il controllo prevalente delle porte marine che dovrebbe consentire a Mosca — dal Mediterraneo, al Mar Rosso, all'Oceano Indiano, — di dare continuità planetaria al suo impegno talassocratico.

Conforme ad una immagine geo-politica dei rapporti fra gli Stati è anche l'interpretazione, quasi di segno opposto, che fa capo alle ipotesi dell'accerchiamento. Secondo questa diagnosi, Mosca soffrirebbe di una cronica sindrome da assedio che affonda le proprie radici ben oltre la rivoluzione di ottobre, ancora nella mentalità zarista, e che si è esacerbata dopo la rottura nell'unità del mondo socialista. I sintomi più vistosi sarebbero dunque una esagerata percezione della minaccia esterna, una specie di mania di persecuzione che spinge i dirigenti del Cremlino ad un potenziamento abnorme delle capacità belliche e ad un rafforzamento ossessivo delle proprie sfere di influenza, verso il bastione atlantico ad Ovest, e verso la muraglia cinese ad Est.

Per quanto di chiara intelligibilità, questa ipotesi si rivela, a conti fatti, troppo semplificatrice e meccanica, più attenta alle circostanze e alla cornice in cui si realizza un disegno diplomatico, che alle motivazioni e agli obiettivi che lo caratterizzano. La teoria dell'accerchiamento è infatti palesemente buona per tutti gli usi e tutte le stagioni. Perché non parlare, per esempio, di sensibilità ossidionale della Cina, presa tra la pressione del gigante sovietico e le attività del Vietnam nel Sud-Est asiatico, senza contare l'ambiguo profilo del grande vicino indiano che Mosca, malgrado le delusioni, continua a vezzeggiare o le proiezioni della flotta russa lungo le coste del Pacifico.

Il cliché dell'accerchiamento, con i dovuti adattamenti, potrebbe essere applicabile anche all'Europa occidentale, schiacciata verso l'Atlantico e quindi tra

➡

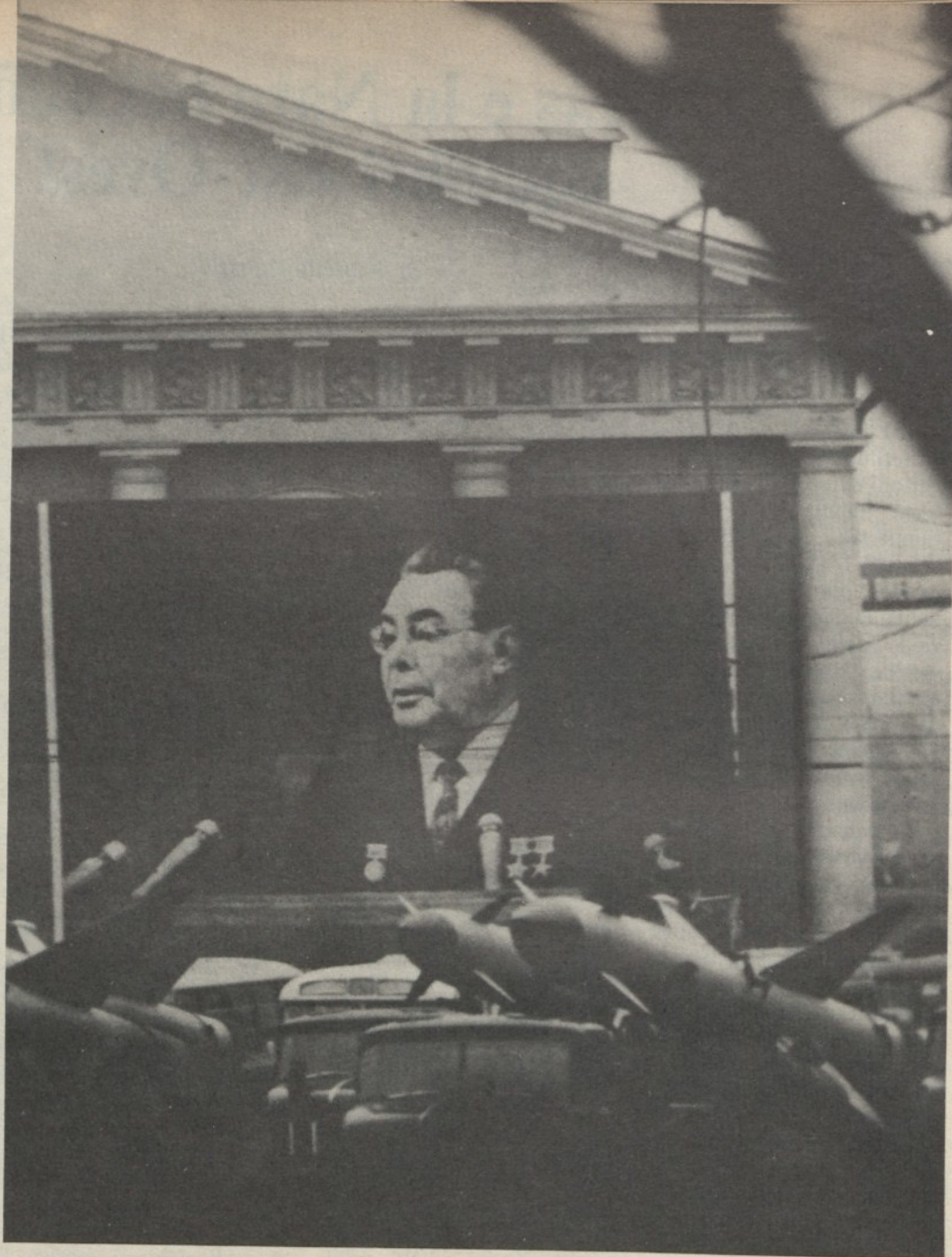
L'Urss e la Nato nei difficili equilibri Est-Ovest

le braccia dello « chaperon » americano, dallo schieramento del Patto di Varsavia nel centro del continente, allarmata dai cedimenti del fianco Sud della Nato e dalle turbolenze mediorientali, a Nord infine dall'ombra del colosso sovietico che si allunga dalle coste artiche sino alla Finlandia.

Come ben si comprende la dottrina dell'accerchiamento è troppo generica e strumentale perché possa spiegare, in maniera soddisfacente, la natura offensiva o difensiva di una strategia diplomatica e, a maggior ragione, il suo concreto atteggiarsi nel medio periodo. Tuttavia bisogna rilevare che alcune varianti di tale interpretazione non hanno mancato di suggerire altri spunti di analisi del comportamento internazionale dell'URSS. Si tratta, in sostanza, della teoria del « Giano bifronte ». Partendo dalla realtà euro-asiatica dell'Unione Sovietica, dalla sua essenza di impero a doppia entrata, negli ambienti occidentali ci si è a lungo, e spesso incautamente, esercitati a esprimere previsioni sulla direzione (verso Est o verso Ovest) che avrebbe preso la spinta egemonica di Mosca. I discorsi e gli ammonimenti brutali che venivano da Pechino hanno in questo avuto la loro parte, tanto che fra cinesi ed europei, solo per restare a tempi recenti, ci si è impegnati in un singolarissimo scaricamento della patata bollente rappresentata dal pericolo russo. I cinesi che da secoli avvertono il fiato dell'*orso bianco* dietro la cinta della Grande Muraglia, insistevano sulla

famosa parabola dell'astuto bestione che « fa una finta a Est, per colpire ad Ovest ». Gli europei dal canto loro, dopo la celebrazione della conferenza di Helsinki, ai compiacevano di immaginare che l'attenzione dell' URSS si sarebbe invece rivolta verso l'indocile ex alleato asiatico.

Invero se pure è corretto partire dalla prima fondamentale realtà della super-potenza sovietica, ossia la sua configurazione di entità bifronte, bisogna però aggiungere che è proprio la sua natura euro-asiatica che ne rende sofferto il ruolo di protagonista globale. Un ruolo che la parità strategica con gli USA sancita anche dai SALT, l'irraggiamento ideologico, la capacità di far sentire la sua presenza nei più delicati scacchieri del globo, da tempo le avrebbero assicurato. In effetti mentre gli USA come potenza « insulare » possono far valere una presenza « ubìqua » nelle aree geografiche e nei settori di problemi del nostro mondo complesso, l'URSS sembra ancora patire, malgrado le straordinarie energie che riesce ad esprimere, la vischiosità territoriale che la impaccia nelle viscere di un immenso organismo terrestre. Essa insomma fatica a « decollare » dalla sua massa super-estesa che la riconduce incessantemente verso una antica vocazione grancontinentale. Lo sforzo imponente di approntare flotte di vistose proporzioni, e proiettarsi così sugli oceani, conferma questa struggimento sovietico di librarsi verso l'insularità, vista co-

me il simbolo di una raggiunta ubiquità planetaria.

Ora è in tale contesto, diciamo pure tranquillamente geo-strategico, che va collocata la polemica di Mosca sugli euro-missili, ormai divenuta forse il tema più scottante e certo carico di insidie nel rapporto tra le due Europe e, in campo grande, tra i due Patti militari e relativi blocchi.

Sul piano dello stretto equilibrio strategico nel teatro europeo, è pressoché impossibile, dai nostri osservatori, esprimere giudizi analiticamente fondati. Le qualità, le quantità, le convertibilità dei rispettivi arsenali sono oggetto di conteggi e di estrapolazioni da parte dei vari e autorevoli istituti di ricerca, ma dati incontrovertibili sfuggono all'orizzonte della conoscibilità e di certezze che non siano più o meno sfuocate da manovre propagandistiche.

Tuttavia uno degli elementi che possono considerarsi acquisiti all'analisi — e che trova conforto anche nei dati tecnici del problema come forniti dalle parti — riguarda la percezione che il Cremlino ha della deterrenza, o « risposta » o minaccia, come si preferisce, che l'Occidente è in grado di far pesare verso Est. Il ragionamento dei sovietici è abbastanza lineare e sotto il profilo della logica strategica non pare tanto facilmente confutabile. Sotto questo angolo visuale, lo schieramento degli ormai famigerati SS 20, in grado di colpire obiettivi dislocati ovunque nel settore occidentale del vecchio continente, non costituisce uno scardinamento dell'equilibrio ma solo un tentativo di riaggiustarlo, in quanto da sempre la NATO è stata in condizione di colpire bersagli situati nel territorio sovietico. In tal senso i vettori e le ogive « tattiche » del Patto atlantico hanno costituzionalmente peso e rilevanza « strategica », perché idonei a raggiungere e devastare obiettivi che si trovano all'interno del santuario russo. Per contro non c'è barba di SS 20 che, per quanto missile di nuova generazione, possa insidiare la « fortezza » americana. Quindi se i negoziati sui v e t t o r i intercontinentali (SALT 2) hanno formalmente consacrato la bilancia strategica, la parità effettiva e sostanziale non è per questo acquisita, poiché i missili euro-strategici della NATO, stanziati alle frontiere dell'Europa atlantica, violano nel profondo quella equivalenza che i SALT hanno decretato. L'ammodernamento delle postazioni NATO con più efficaci vettori ed ogive del tipo « Pershing 2 » e « Cruise », è visto pertanto dal Cremlino come una ulteriore conferma della volontà di Washington e dei suoi alleati di conservare ad ogni costo posizioni asimmetriche che avvantaggiano lo schieramento atlantico in Europa.

S'è però un altro aspetto di tale sperequazione che la dirigenza di Mosca considera con preoccupazione. I sovietici argomentano infatti che nello schieramento del Patto di Varsavia, la forza di deterrenza missilistica è tutta sottoposta al controllo dell'URSS, anche se è o può essere dislocata nei paesi alleati della cintura Est-orientale. Nel settore europeo occidentale invece sussistono potenziali di deterrenza nucleare autonoma (quello francese in primo luogo, e quello inglese oggi in fase di ringiovanimento) i quali, ancorché inquadrati nel club atlantico, non sono controllati direttamente dal grilletto americano, pur essendo in grado di raggiungere obiettivi posti in territorio sovietico. Questa diversificazione del nerbo nucleare della NATO comporta, gli occhi di Mosca, una duplicazione di minaccia e di pericolosità per il santuario dell'URSS.

Sull'altro fronte, e cioè negli ambienti dell'Alleanza, la percezione della minaccia sovietica viene amplificata sulla base di un dato strategico-territoriale che deriva dalla configurazione del teatro europeo. Si dice in sostanza che nello schieramento dei due patti militari, a Est e a Ovest, si rileva una importante asimmetria. Le forze sovietiche che stazionano nei paesi dell'Europa orientale, data la contiguità territoriale con l'entroterra della NATO, sono a un tiro di schioppo dal cuore dell'Occidente e anche qualora venissero ritirate nei territori marginali dell'URSS, potrebbero essere trasferite nel giro di poche ore sul fronte operativo. Laddove i contingenti americani, che costituiscono un po' le cerniere dello schieramento alleato, nel caso fossero ridotti di consistenza e rimpatriati si troverebbero tagliati fuori inesorabilmente dal teatro europeo. In tal caso, l'urto eventuale prodotto dal rullo compressore del Patto di Varsavia, e cioè di tutto il potenziale bellico russo e consociato, sarebbe sostenuto dalle sole forze dei membri europei del Patto atlantico. Fra l'altro si osserva che è questa percezione di asimmetria che va ad alimentare la ossessione « catastrofica » su cui è sbocciata rigogliosa, anche di recente, una sinistra letteratura da « terza guerra mondiale » dove si rappresenta inevitabilmente il copione dell'Armata Rossa che penetra, come nel burro, attraverso le verdi pianure del centro-Europa e nel giro di 48 ore bivacca sulle sponde dell'Atlantico.

Per tornare al punto di vista sovietico, appare peraltro facilmente intuibile che l'impostazione della NATO verrebbe a produrre situazioni inaccettabili per molti aspetti. Infatti, per tanquillizzare gli ambienti occidentali e garantire le richieste distanze di sicurezza, Mosca dovrebbe «riequilibrare» il suo schieramento ritirando le forze sovietiche stazionanti nei territori Est-europei, in quanto troppo a ridosso dell'involucro difensivo dell'Alleanza atlantica. Non c'è da meravigliarsi che il Cremlino veda, in tale ipotesi, pesantemente compromessa l'efficacia del controllo sulla sua sfera di influenza, esposta a tutti i fenomeni di destabilizzazione, di origine interna od esterna, che potrebbero facilmente insorgere. Ne uscirebbe compromesso dunque non solo l'assetto politico e ideologico dell'Est-Europa, lavorato ai fianchi dalle inquietudini del dissenso, dai tormenti dell'economia, dal-

L'Urss e la Nato nei difficili equilibri Est-Ovest

l'autonomismo di Bucarest, etc., ma inceppato anche il meccanismo militare del Patto di Varsavia che già oggi vede incunearsi nei suoi ranghi l'insidioso asse titino-rumeno con investitura e benedizione di Pechino.

Si aggiunga poi che il soddisfacimento delle richieste della NATO comporterebbe il sacrificio, (che ovviamente non può essere oggetto di trattativa da parte di Mosca) del presidio militare delle proprie frontiere nazionali. Le esigenze di sicurezza dello schieramento atlantico chiamerebbero in causa una retrocessione così profonda delle forze sovietiche all'interno del territorio propriamente russo — allontanandole così dal teatro centro-europeo — da indebolire in maniera vistosa il perimetro difensivo dell'URSS.

Alla luce di queste osservazioni ci si dovrà alla fine convincere che il sistema NATO in Europa, ancorché dichiaratamente e obiettivamente difensivo, è percepito dai sovietici come un fronte di alleanza militare che ha delle movenze o quanto meno proietta immagini di carattere « offensivo ». Questo al di là della logica strategica del Patto atlantico, ma in virtù della configurazione degli equilibri, degli schieramenti, della stessa geografia del vecchio continente. Una costante del discorso strategico di cui anche in Occidente bisognerà tener conto nei futuri approcci alle trattative sul disarmo convenzionale e nucleare nel cuore dell'Europa.

In parole povere, le esigenze di riequilibrio avanzate dalla NATO si disegnano sugli schermi del Cremlino come un insieme di pressioni politico-militari che si orientano su due obiettivi primari: primo, indebolire il controllo di Mosca sulla sua sfera di influenza che diventerebbe ben più sensibile a infiltrazioni o campagne ideologiche di tipo « carteriano ». Secondo, allontanare le linee dello schieramento sovietico dal centro Europa, sospingendolo il più possibile verso la Russia interna con chiari proponimenti di ristrutturare la dimensione euro-asiatica dell'URSS, accorciando la sua sagoma europea e appesantendone invece lo schieramento verso Oriente, magari sempre più a ridosso di una Cina ombrosa e aggressiva. Un modo di distogliere Mosca dalla sua vocazione europea, e di sottolinearne la « asiaticità », frustrando proprio il suo sforzo storico di bilanciamento tra le due masse dell'immenso continente, la Eurasia, che resta il grande grembo dell'intero pianeta, e soffocando nel contempo la tensione costante verso « l'insularità » che costituisce un po' il respiro profondo della diplomazia del Cremlino.

Infine va detto che il forsennato attivismo della politica cinese, che dai teatri asiatici che le erano propri si affaccia ora perentoriamente sugli altri mondi del firmamento internazionale (dalle incursioni balcaniche, al viaggio di Deng in America, al lungo periplo europeo di Hua, paziente procacciatore di armi e tecnologie militari) non può che aumentare l'intensità della percezione sovietica. E' tutt'altro che casuale infatti che l'acutizzarsi della polemica sui nuovi missili della NATO, da parte di Mosca, sia venuto a coincidere con la questua di armamenti che il piccolo timoniere Hua ha diligentemente effettuato nelle varie capitali europee. E non deve nemmeno sorprendere che questa accigliata risposta sovietica alla provocazione del drago cinese sia stata indirizzata verso Ovest invece che verso Est. Al Cremlino non si fa mistero (si tratta di un'analisi con una sua logica ben leggibile) che solo frantumando il pericoloso gioco tri-multipolare, le cui chiavi stanno in mano agli occidentali e restando così un bipolarismo con l'etichetta delle buone annate, sia possibile disattivare il detonatore cinese.

Con tali obiettivi di lungo periodo, a Mosca si è deciso di incassare gli affronti di Pechino, dalla spedizione punitiva contro il Vietnam alla denuncia del trattato di amicizia, e di stare alla partita obliqua intavolata da Hua e Deng con l'inizio dei colloqui di normalizzazione, che già hanno rappresentato una vittoria psicologica e di prestigio per la Repubblica Popolare. I sovietici stanno tuttora pensando di poter imbrigliare, nei suo stessi fili, la iniziativa dei cinesi su cui Washington conta sempre per cavar fuori il coniglio dal cilindro. E la via buona sarebbe proprio quella che i dirigenti di Pechino hanno volontariamente imboccato: le 4 modernizzazioni, l'introduzione di elementi di mercato, la « ricapitalizzazione » insomma del sistema economico, possono provocare strappi devastanti nella vecchia realtà collettivista, con esiti fortemente corrosivi sulla attuale leadership cinese.

Va ricordato inoltre che un ulteriore accostamento della Cina all'Occidente offrirebbe, dal punto di vista sovietico, aspetti non del tutto negativi. Se davvero a Pechino si ambisce al ruolo di membro aggiunto della NATO, a Mosca si argomenta probabilmente che eventuali forniture militari, da parte americana e europea, scatenerebbero le latenti apprensioni e diffidenze del Giappone e darebbero poi un durissimo colpo al prestigio internazionale della Cina presso il Terzo Mondo, declassandola da polo di prima grandezza a pedina integrata nel gioco occidentale.

In una medesima articolazione diplomatica sembrano rientrare infine le iniziative del Cremlino per alzare di qualche grado la temperatura politica e strategica nel vecchio continente: ammonimenti agli europei sulla questione dei Pershing e dei Cruise, pizzicata a Washington col gettare qualche sasso nella piccionaia atlantica. Un *paso doble* che mira a scompigliare il gioco di bussolotti tra armi tattiche e strategiche, deterrente NATO e deterrente USA, dietro il quale gli USA cambiano le carte del mazzo, richiamando in tal modo gli americani alle loro responsabilità in prima persona. Al Cremlino si è compreso da un pezzo che le virtualità della détente di taglio classico sono appassite, che i SALT non bastano più a nutrire il colloquio bipolare.

G. P.

Avvenimenti dal 1 al 15 dicembre

1

— All'Onu il caso Iran. La Flotta Usa incrocia nel Golfo Persico.
— Tangenti petrolio: esposto del ministro Lombardini per una « non corretta » decisione dell'Eni.

2

— Saccheggiata e data alle fiamme l'ambasciate Usa a Tripoli. Monito di Mosca a Washington.
— Nel referendum a Teheran le schede sono colorate per controllare chi vota No.
— I movimenti cattolici italiani contrari ai nuovi missili e favorevoli al negoziato.

3

— La crisi tra Usa e Iran fa precipitare il dollaro. Il referendum sulla costituzione dà vincente Khomeini ma rivela spaccature nel paese.
— In Portogallo la destra vince: l'uomo nuovo è Sá Carneiro. La sinistra ha il 51%: + 4,4% al Pcp e — 7,6% il Psp.

4

— Sì di Cossiga ai missili subito e senza condizioni. La posizione del Pci giudicata costruttiva.
— Sotto inchiesta Mazzanti per l'affare delle tangenti, l'Eni è di fatto senza presidente.
— Teheran vuole processare gli ostaggi. L'Onu vota contro Khomeini.

5

— Per le insinuazioni sull'affare Eni, l'Arabia ci taglia il petrolio: nel 1980 mancherà un terzo del fabbisogno.
— Sugli euromissili il governo in difficoltà; manca l'accordo, rinviato il voto.
— Un documento del 1972 accùsa Piperno di volere una « fusione di bande » con Feltrinelli.

6

— Sì della Camera ai missili della Nato. Votano a favore Cossiga e Craxi, contrari Pci, Sinistra Indipendente, Pdup e Pr.
— Dal patto di Varsavia nuovo invito a negoziare. Cresce l'opposizione in Olanda, Danimarca e Norvegia contro i Pershing.
— Scontri a Tabriz tra i seguaci dei due ayatollah. Khomeini viene a patto con Madari.

7

— Mazzanti sospeso dall'Eni: il suo accusatore è Craxi. Egidi nominato commissario.
— Assassinato dalle Br un maresciallo della Ps che si batteva per la riforma.
— Il « no » dell'Olanda riapre il dossier dei missili.
— Nipote dello Scià ucciso a Parigi. A Teheran Gozadek annuncia il processo agli ostaggi.

8

— Confusione nel governo; si profila una mozione del Pci contro la maggioranza.
— Khomeini alle prese con le rivolte del Kurdistan, dell'Azerbaigian e del Belucistan, non sa come sbarazzarsi degli ostaggi.

9

— Andreatta e Bisaglia annunciano nuovi rincari di benzina e gasolio.
— Bombe a Roma feriscono in Via Bissolati 10 passanti. Gli attentati rivendicati da un « Gruppo di Resistenza Armena ».

10

— Contro il governo e per i contratti inizia una settimana di scioperi per editoria, ospedali, banche, scuole, negozi, treni e aerei.
— Aumentati dello 0,75 per cento gli interessi sui depositi bancari.
— Messaggio di Mosca alle socialdemocrazie europee. La Nato studia proposte distensive per l'Ursss.

11

— Squadraccia terrorista a Torino assalta una scuola di manager, sequestra 190 persone per 20 minuti e « gambizza » dieci tra docenti e studenti.
— Signorile attacca Craxi. La maggioranza del Psi è divisa sui temi politici di fondo. Mozione di censura del Pci al governo.
— In 5 anni saliti da 740 a 800 milioni gli affamati nel mondo.

12

— Il governo prepara un piano antiterrorismo: si parla di ergastolo per chi uccide e di estensione del fermo di polizia.
— Il Venezuela raddoppia le forniture di greggio all'Italia.
— De Martino rifonda la sua corrente e si allea a Lombardi; Craxi in minoranza in direzione.

13

—Petrolio più caro del 30%, l'aggravio per l'Italia è di 800 miliardi l'anno. Il governo deve rifare i calcoli.
— Craxi silura Cossiga e sollecita un governo con il Pci: queste le conseguenze delle tensioni interne al Psi.
— Il Parlamento europeo respinge il bilancio Cee.

14

— Misure del governo contro il terrorismo: fermo di polizia prolungato per i sospetti, Dalla Chiesa capo dei carabinieri nel Nord, un generale prefetto di Genova.
— Le Br assaltano tre stabilimenti Fiat a Torino; ucciso un terrorista di Prima Linea in uno scontro a fuoco.

15

— Cossiga non pone la fiducia sui provvedimenti antiterrorismo.
— Lo Scià ha lasciato gli Usa. Panama gli ha concesso asilo. La Corte dell'Aja ordina a Khomeini: « Liberate immediatamente gli ostaggi ».
— Per la morte di due studenti, guerriglia urbana nel centro di Madrid.

L'Algeria a un punto critico

Paolo Santacroce, *Transizione o nuova dipendenza? L'Algeria degli anni settanta*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1978, pp. 194, L. 5.000.

Di fronte a un mondo arabo in cui gli esperimenti politico-sociali che almeno ufficialmente si ispirano al socialismo entrano in crisi, incalzati tra l'altro dalla rinascita dell'integralismo islamico, merita particolare attenzione un'analisi critica dello sviluppo economico dell'Algeria, considerata a lungo un modello di trasformazione programmata se non addirittura il più progressista dei paesi arabi. La validità di una tale valutazione viene messa in dubbio da questo libro che versa acqua gelida sugli entusiasmi suscitati in seno alla sinistra, non solo italiana, da operazioni quali la pianificazione, le nazionalizzazioni e la riforma agraria, interpretate in passato come prova della possibilità di spezzare il circolo vizioso del sottosviluppo.

Partendo da un esame della strategia di sviluppo avviata dall'Algeria con il primo piano quadriennale (1970-73), di cui rileva la parentela con i programmi elaborati in epoca coloniale, l'A. sottolinea la scarsa importanza attribuita dai pianificatori algerini al settore agricolo e soprattutto alla disoccupazione e sottoccupazione rurale, per individuare la causa degli insuccessi registrati in questa fase iniziale non tanto nel carattere troppo ambizioso del piano, quanto nel suo essere il frutto di un'alleanza di classe fra una « borghesia di stato affascinata da una visione tecnocratica dello sviluppo... sorda ai problemi dei costi sociali dello sviluppo stesso » e una « borghesia agraria tradizionale » titolare ancora nel 1971 di una rendita pari alla metà degli investimenti pianificati nel settore agricolo. Alleanza che rivelarà i suoi limiti — dopo aver portato a squilibri come la saturazione del mercato interno dei concimi chimici (arrivato a livelli superiori ai consumi francesi e britannici), in un quadro generale che vedeva i contadini poveri esclusi dai vantaggi dell'elettrificazione per l'impossibilità « di mettere insieme quei dieci dinari in contanti necessari per l'installazione di un contatore individuale » — quando la borghesia di stato troverà un nuovo partner nella borghesia nazionale imprenditoriale.

Affrontando a questo punto il ruolo del settore privato nello sviluppo industriale, l'A. mette in luce taluni divari nei livelli dei salari e dell'occupazione, per soffermarsi poi sulle prospettive della riforma agraria (giudicata operazione mistificatoria) e su certi aspetti del secondo piano quadriennale che confermano la sua interpretazione sostanzialmente pessimistica. Conclude il volume, che comprende anche un'appendice di Daniele Pini sui piani coloniali francesi, una ricca documentazione statistica.

P. G. Donini

Il neocolonialismo è un impero culturale

AA.VV., *L'Imperialismo Culturale*, A cura di Corrado Medori, Fondazione Internazionale Lelio Basso per il Diritto e la Liberazione dei popoli, Milano, F. Angeli, pp. 298, L. 8.000.

« Distruggere o contaminare una cultura significa distruggere la dialettica del momento individuale e del momento sociale, che è il ritmo della vita dell'uomo, significa spersonalizzare, gettare nell'anonimato... ». Così scriveva Lelio Basso nella sua introduzione a questo volume che raccoglie studi e testimonianze presentati nell'ambito della Conferenza Internazionale sull'Imperialismo culturale, svoltasi ad Algeri dall'11 al 15 ottobre 1977, organizzata dalla Fondazione Internazionale Lelio Basso per il Diritto e la Liberazione dei popoli, con la collaborazione del governo algerino.

Non a caso questo congresso si è tenuto proprio in Algeri, paese che ancora subisce le conseguenze del colonialismo francese, presente oggi sotto forma di trasferimenti tecnologici, dominazione culturale e nuova penetrazione economica, come sottolinea, tra l'altro, M. Belkacem Khammar nella sua relazione. Questo neocolonialismo invade infatti ogni forma di vita culturale e sociale in maniera subdola e indiretta, soprattutto nei paesi in via di sviluppo e di recente indipendenza del Terzo Mondo. Questo studio non trascura giustamente, né l'imperialismo culturale che si realizza tramite l'istituzione missionaria, argomento affrontato da Charles Foubert, né l'imperialismo imposto dai mass media, soprattutto quando si tratta di pubblicità che impone prodotti superflui o addirittura nocivi, (come nel caso della Nestlé in Africa, analizzato in questo volume da Dominique Perrot).

Particolarmente interessanti sono ancora gli articoli di Vittorio Lanternari, sull'ideologia dell'imperialismo culturale, e di Armand Mattelart sugli apparati culturali dello stato imperialista. L'imperialismo culturale in America Latina è studiato da A. Dorfman e Michèle Mattelart che in particolare si occupano del Cile, nonché da L. Nieves Falcon che scrive su imperialismo e resistenza culturale a Porto Rico, e da A. Puiggros sulle lotte sociali. Sono ancora da segnalare articoli di studiosi che trattano esclusivamente l'aspetto linguistico dell'imperialismo culturale, tra i quali F. Pennacchietti, Bernard Cassen e Mongo Beti. A chiusura del volume il Ministro Ahmed Taleb Ibrahimi, in rappresentanza del Presidente della Repubblica algerina sottolinea la necessità di combattere decisamente l'imperialismo culturale, quale presupposto della sconfitta di ogni altra forma d'imperialismo.

I. Camera d'Affitto

Adesso Dio non è più morto: è distante

Jean-Luc Marion, *L'idolo e la distanza*, Ed. Jaca Book, pp. 259, L. 7.000.

Tra i nuovi filosofi francesi, ce n'è anche uno cattolico, il cui nome è Jean-Luc Marion ed è lui che ha scritto questo testo che si occupa, per buona parte, della « morte di Dio ». Partendo da questo concetto base, l'autore opera una trasmutazione del senso e modifica l'enunciato « morte » in quello di « distanza »; quest'ultimo termine racchiude in sé le definizioni, che qui vengono superate, di « scomparsa » e « assenza ». In sostanza, Jean-Luc Marion ipotizza uno spazio, in cui il credente può operare, che si costituisce proprio attraverso quella « distanza » che separa l'uomo dall'idolo: per questo motivo appare come necessaria l'introduzione del Dio nascosto, perché altrimenti non vi sarebbe il luogo nel quale comunicare.

Ma il punto debole della dissertazione di Marion sta più a monte, e cioè nella incapacità reale a superare il problema della inesistenza di Dio. In effetti questo tema viene poco trattato, o rigirato da un intricato agglomerarsi di enunciati non sempre logicamente situati nel contesto delle frasi: il fervore supera il valore dell'indagine e ne invalida l'interesse finale, seppur solo in parte. Resta, comunque, evidente la carica di novità che le teorie di Marion portano in questo campo, sulla scia di pensatori come H. U. von Balthasar e P. Nemo.

Tra le ipotesi esposte dal filosofo francese c'è anche quella della « differenza » (ontologica) tra Essere ed ente, che segna: « ... l'equilibrio delle spinte » tra « ... irrappresentabile e rappresentabile ». e che ha, come sua quarta dimensione, proprio l'elemento della distanza, la quale costruisce lo spazio in cui le differenze operano. Si ritorna, così, al concetto di partenza che reintroduce la carità come modulo attraverso cui la distanza può edificarsi.

F. Contenti